

**CCXCII SEDUTA**  
**VENERDÌ 10 GIUGNO 1955**  
 (Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **CINGOLANI**  
 e del Vice Presidente **MOLE**

**INDICE**

Congedi . . . . . Pag. 11857

**Disegni di legge:**

Annunzio di presentazione . . . . . 11857

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 11919

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (933); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (934) (Seguito della discussione e approvazione):

BARBARO . . . . . 11916

BARDELLINI . . . . . 11909

BUSONI . . . . . 11913, 11914

CAPPELLINI . . . . . 11858, 11910

CARON, *relatore per il bilancio dell'industria e commercio* . . . . . 11870

CIANCA . . . . . 11917

DE LUCA Carlo . . . . . 11911

DONINI . . . . . 11910

GIACOMETTI . . . . . 11912

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero* . . . . . 11894 e *passim*

MONNI . . . . . 11915, 11916

PETTI . . . . . 11909

RAVAGNAN . . . . . 11912

SALARI . . . . . 11867, 11913

TARTUFOLI, *relatore per il bilancio del commercio con l'estero* . . . . . 11882, 11916

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio* . . . . . 11887 e *passim*

ZUCCA . . . . . 11909

**Interrogazioni:**

Annunzio . . . . . Pag. 11919

**Per i fatti verificatisi al santario Forlanini di Roma:**

PRESIDENTE . . . . . 11918

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* . . . . . 11918

DONINI . . . . . 11918

*La seduta è aperta alle ore 17.*

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana dell'8 giugno, che è approvato.*

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Marina per giorni 2, Terragni per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

**Annunzio di presentazione di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Granzotto Basso e Trabucchi:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 200 milioni per la sistemazione

delle strade provinciali e consorziali della provincia di Belluno in occasione delle Olimpiadi invernali 1956 » (1088).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

**Seguito della discussione e approvazione dei disegni di legge:** « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (933); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (934).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

Debbono essere ancora svolti alcuni ordini del giorno,

Si dia lettura dei tre ordini del giorno del senatore Cappellini.

**RUSSO LUIGI, Segretario:**

« Il Senato, impegna il Governo a concedere l'esportazione verso qualsiasi Paese, senza alcuna particolare formalità, dei *films* a soggetto e dei documentari di produzione nazionale che abbiano ottenuto il nulla osta di libera circolazione per il territorio italiano »;

« Il Senato invita il Governo a dare finalmente inizio ai rilievi geologici e alle ricerche zolfifere in alcune località del comune di Urbino (provincia di Pesaro), in conformità di rinnovate assicurazioni date in proposito, in diverse occasioni, dai vari Ministri e Sottosegretari che si sono succeduti al Dicastero dell'industria e del commercio »;

« Il Senato, sensibile ai suggerimenti degli oratori dei vari settori dello schieramento politico in Senato che sono intervenuti nel dibattito

sul bilancio del Commercio con l'estero, ed in modo particolare al documentato appello del Presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, senatore Bertone, tendente a migliorare i rapporti commerciali con i Paesi asiatici;

impegna il Governo a voler concedere, senza indugio, i visti sui passaporti agli uomini d'affari italiani (industriali e commercianti), i quali sin dall'epoca della Conferenza di Ginevra hanno chiesto ai competenti Ministeri l'autorizzazione a recarsi nella Cina popolare ».

PRESIDENTE. Il senatore Cappellini ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

CAPPELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizierò a svolgere l'ordine del giorno che riguarda il Ministero dell'industria e commercio anche e soprattutto perchè è la prima volta che ho la fortuna di parlare al ministro Villabruna che dirige il Dicastero dell'industria e commercio, anche se non è la prima volta che porto all'esame del Senato e del Governo il problema di cui al mio ordine del giorno. Debbo anzi dire che di questo problema ebbe ad interessarsi l'allora Ministro onorevole Togni il quale, pressato non solo da noi, ma da altre correnti politiche ed economiche, da tecnici di varie regioni d'Italia, in modo particolare della regione marchigiana, ebbe a prendere l'iniziativa, unitamente al presidente della Camera di commercio di Pesaro, di indire un convegno, proprio a Pesaro, per l'esame di questo problema. In realtà, da allora ad oggi, poichè tale convegno risale nientemeno che al 1951, sono passati parecchi anni, sono state fatte innumerevoli promesse dai Ministri, dai Sottosegretari, ecc., ma non si è mai giunti a nessuna conclusione. Delegazioni vennero a Roma, furono ricevute dai Ministri e dai Sottosegretari, ricevettero delle promesse che regolarmente non vennero mantenute. Non mi risulta siano stati fatti degli studi seri o siano stati inviati dei geologi per fare i rilevamenti e che siano stati fatti in modo particolare dei sondaggi. Debbo anzi dire che la zona di Urbino, della quale in modo particolare mi occupo con questo ordine del giorno, notoriamente ricca di giacimenti zolfi-

feri, non è stata mai toccata dai geologi dell'E.Z.I. e all'epoca del convegno al quale mi sono riferito, la Montecatini, di cui molto si è parlato nella discussione di questo bilancio, godeva, solo nella provincia di Pesaro, di ben 36 concessioni per complessivi 28.500 ettari. Ad un certo momento, così almeno dissero gli uomini di Governo, per snellire le pratiche e rimuovere talune difficoltà, si pensò anche di nominare un super-revisore nella persona del professor Gortani, nostro ex collega ed eminente uomo di scienza, su cui nessuno ha osservazioni da fare. Ma lo stesso senatore Gortani, nel confermare le cose già dette dai Ministri e dai Sottosegretari, non ha fatto un passo avanti; più volte, personalmente, ho avuto occasione di rivolgermi a lui e sempre mi sono sentito dire che il problema era giusto, che avevo ragione, ma che il Ministero, tra l'altro, non disponeva neppure dei geologi da inviare sul posto. Mi pare anche di ricordare che esistevano a quell'epoca delle somme disponibili per questi studi e, contrariamente a quanto avviene spessissimo, anche se si tratta di somme modeste, non si credette opportuno impiegarle in quegli studi e in quelle perforazioni di cui pure si era fatta promessa. Debbo anzi ricordare all'onorevole Ministro che nel mese di ottobre 1953, impazientito e stizzito per queste lungaggini, per queste promesse che non venivano mantenute, mi decisi a presentare una interrogazione al Governo; tengo a leggerla anche perchè è breve quanto la risposta dell'onorevole Ministro. Risale, come ho già detto, al 21 ottobre 1953: « Al Ministro dell'industria e commercio, per conoscere: 1) l'elenco aggiornato dei permessi accordati per il reperimento dello zolfo nelle provincie di Pesaro, Macerata, Ancona, Forlì, specificando il nome del concessionario, la località, il Comune, la superficie, la data del decreto di concessione e la scadenza; 2) se le ditte concessionarie hanno iniziato i lavori di ricerca, da quale data, in quale località e con quale esito; 3) quali provvedimenti il Ministro intende prendere nei confronti di quelle ditte che pur beneficiando da tempo delle relative concessioni, si sono ben guardate fino ad oggi di dare inizio ad ogni qualsiasi attività di ricerca; 4) per quale motivo l'E.Z.I. nonostante le varie e ripetute promesse non abbia fino ad

oggi iniziato alcun sondaggio nelle suddette provincie; 5) il programma di attività dell'E.Z.I., nel corso del secondo semestre del corrente anno nelle suddette quattro provincie, specificando: a) il numero dei geologi che verranno impiegati; b) la loro dislocazione; c) il numero delle sonde che si pensa di utilizzare e le località ove le stesse verranno installate ».

Ad una interrogazione così precisa, analitica, alla quale si doveva rispondere in base alle richieste formulate nella interrogazione stessa, ecco come rispose l'onorevole Ministro dell'epoca: « In relazione alla interrogazione sopra trascritta si comunica che le richieste formulate dalla S.V. onorevole investono nella loro maggioranza questioni particolari e di dettaglio per cui si è reso necessario, anche per aggiornare i dati esistenti agli atti di questo Ministero, predisporre una apposita indagine. Questo Ministero si riserva pertanto di dare precise comunicazioni in merito appena possibile ».

Appare strano che un Ministero come quello dell'industria e del commercio senta il bisogno di fare delle indagini in seguito alle sollecitazioni di un parlamentare, attraverso un'interrogazione come questa, mentre i dati dovevano essere già a disposizione del Ministero stesso. Ma questo non ha molta importanza, la verità è un'altra, che le « precise comunicazioni in merito », promesse dal Ministro secondo la risposta, non mi sono mai state fornite nonostante che da allora siano passati 21 mesi circa. Nel frattempo nulla è cambiato, onorevole Ministro, i geologi non sono stati inviati nella zona di Urbino e le maestranze che potrebbero trovare un po' di lavoro da queste ricerche e dal conseguente sfruttamento dei giacimenti, languono nella disoccupazione e nella miseria.

Da questa situazione ormai non più tollerabile trova la ragion d'essere l'ordine del giorno da me presentato, che spero venga accolto. Mi auguro poi che l'onorevole Ministro dia assicurazione circa le ferme intenzioni del Governo di dare finalmente inizio nella zona di Urbino sia agli studi geologici che ai sondaggi relativi.

Come si vede ho cercato di contenere l'illustrazione di questo ordine del giorno in termini ristretti e brevi.

Passiamo ora agli altri due ordini del giorno. Se la memoria non mi tradisce, mi pare che fu proprio l'onorevole Martinelli, in occasione di un mio precedente discorso esattamente sul dibattito per l'esercizio 1954-55 ad affermare che non era nelle consuetudini del Ministero che egli dirigeva di fare discriminazioni fra società, paesi d'esportazione, ecc., per quanto concerne i *films*. Io credo che si possa e si debba rispondere a questa informazione attraverso quello che è avvenuto non prima di quel mio rilievo, ma dopo le dichiarazioni dell'onorevole Ministro.

Ho qui una lettera firmata dall'amministratore delegato di una società cinematografica italiana, signor Della Scala, il quale scrive: « Sabato 4 giugno ha telefonato alla sede della società che io dirigo il dottor Licata invitando un rappresentante della ditta a presentarsi al Ministero del commercio con l'estero in Via Reggio Calabria, concordando l'incontro il lunedì successivo alle ore 10. Il dottor Licata ebbe a dirmi, se all'ingresso avessero fatte difficoltà per il "passo", di fargli telefonare.

Presentatomi al Ministero in qualità di amministratore delegato, ho presentato il "passo" per la vidimazione. Il funzionario responsabile dello schedario per l'accesso alla presentazione del "passo", mi ha detto che non potevo accedere agli uffici, meravigliandosi come mai non avessi risolto la questione che già nel passato si era verificata.

Replicai dicendo che ero venuto perchè convocato espressamente dal dottor Licata, e che pertanto avesse la compiacenza di telefonargli per averne conferma. Il funzionario affermò che il dottor Licata non aveva tale facoltà, e che io avrei potuto accedere agli uffici solo dietro ordine del direttore generale. Insistetti affinché fosse notificato il "passo" al direttore generale per avere la possibilità di conferire con il dottor Licata, cosa che il funzionario accolse di fare. Nell'attesa gli chiesi le ragioni di tale atteggiamento, e se esso rifletteva una misura nei confronti miei personali o della ditta. Rispose che, pur non conoscendone le ragioni, le misure restrittive esistevano e nei confronti della ditta e nei miei confronti.

Dopo circa un quarto d'ora arrivò il beneplacito della direzione generale. Potei accedere al colloquio col dottor Licata, che mi comu-

nicò l'esito di una richiesta di importazione del *film* "Scanderbeg" dall'U.R.S.S. avanzata dodici mesi addietro, comunicandomi l'avvenuta ratifica dell'accordo cinematografico di scambio italo-sovietico, invitando la società a prendere contatto con l'Unief.

Approfitando della possibilità che mi dava l'incontro, ho chiesto notizie di due altre domande di importazioni di *films* dall'Ungheria e dalla Polonia, presentate rispettivamente nel novembre 1954 e nel gennaio 1955, le quali erano rimaste inevase nonostante il nostro sollecito con lettera raccomandata del febbraio ultimo scorso. Il dottor Licata un po' imbarazzato, non ha creduto di rispondere alla mia richiesta, ma ha soggiunto che, per gli stessi motivi, erano ferme le richieste di esportazione temporanea, rispettivamente da noi presentate per la Svizzera riguardanti lo sfruttamento delle edizioni italiane del *film* polacco "Chopin" nel Canton Ticino e da un'altra ditta per i *films* da noi distribuiti in Italia "Achtung Banditi", "Caccia Tragica" e "Marsigliese" per la Libia ».

Ora, credo che basterebbe questa sola citazione per smentire in modo netto e clamoroso le affermazioni che ebbe a fare in occasione della discussione del precedente bilancio il ministro onorevole Martinelli.

Ho qui inoltre un'altra lettera di una importante casa di produzione cinematografica italiana di cui non faccio il nome perchè non ho avuto il tempo di chiedere l'autorizzazione a leggere e denunciare la sigla della ditta che ha scritto questa lettera. Però un passaggio della lettera stessa credo meriti di essere fatto conoscere al Senato e al Governo, e riguarda la risposta per un *film* in coproduzione italo-francese, di cui il Governo italiano non ha voluto concedere l'esportazione. La ditta scrive: « Voi ben sapete che le autorità italiane non concedono il benessere all'esportazione per i paesi come l'Ungheria, la Polonia e la Cecoslovacchia; pertanto, a seguito delle attuali disposizioni, abbiamo concordato con la Società coproduttrice della pellicola di trattare la vendita attraverso la Francia ».

Mi risulta che in realtà questo *film* è poi andato all'acquirente attraverso la Francia perchè, come la ditta scrive, le autorità italiane non hanno concesso, come non conce-

dono, permessi di esportazione in direzione di quei Paesi, permessi di esportazione che riguardano *films* di produzione nazionale.

Un caso ancora più clamoroso — e sono lieto che tra i presenti ci sia l'onorevole Bertone, poichè avrò tra poco occasione di occuparmi delle cose molto interessanti dette in quest'Aula dall'autorevole Presidente della Commissione finanze e tesoro, il quale probabilmente avrebbe detto qualcosa di più di quello che già con tanto interesse e calore ha detto se, per esempio, avesse conosciuto questo modestissimo fatto — un caso clamoroso, dicevo, anche se modesto, si è verificato e rivela tutto quello che è l'orientamento del Governo nel suo insieme: non dico dell'onorevole Ministro del commercio con l'estero, il quale non è che un elemento del complesso che agisce in senso unitario e la cui unitarietà è stata spesso rivendicata dal Governo nel suo insieme. Ebbene, c'è una società che è la « Lux Film », la quale chiese, in un'epoca ormai lontana — credo sul finire del 1953 — il permesso di vendere alla Cina tre *films*: « Caccia tragica », « Il cammino della speranza », « Non c'è pace tra gli ulivi ». A distanza di alcuni mesi il Ministero concede il permesso di temporanea esportazione, e precisamente il 24 marzo 1954. I *films* vanno a Pechino, le autorità di quel paese li esaminano, discutono e si accordano sul prezzo richiesto dalla ditta produttrice, prezzo di 105 mila franchi svizzeri. In relazione all'ottenuto permesso di temporanea esportazione, in relazione all'accordo intervenuto per quanto concerne il prezzo, la cinematografia cinese apre il credito e versa la somma relativa, mettendola a disposizione del produttore italiano. Ebbene, si passa alla richiesta del permesso di definitiva esportazione, richiesta avanzata il 20 dicembre 1954 — come vedete nel frattempo erano trascorsi già altri nove mesi — e il permesso viene concesso dal Ministero del commercio con l'estero in data 15 febbraio 1955. Il Ministero delle finanze, che pure deve dare il suo benestare, in data 1° marzo 1955 dà anch'esso l'autorizzazione ad esportare i tre *films*.

A questo punto gli onorevoli colleghi penseranno che questi *films* siano già a Pechino e che il produttore italiano abbia già incassato i 105 mila franchi svizzeri. Ma non è

così: il produttore non ha incassato nulla, i *films* non sono partiti.

Nel frattempo la scadenza del termine era maturata. La ditta acquirente ha dovuto rinnovare una prima volta, una seconda, una terza volta l'apertura del credito perchè, nonostante tutti i solleciti non più della società intermediaria, ma della stessa società produttrice, la « Lux Film », il permesso non è mai stato dato, malgrado l'autorizzazione del Ministero del commercio con l'estero e l'autorizzazione del Ministero delle finanze. Tutto è fermo per disposizione della Presidenza del Consiglio e non del Ministero del commercio con l'estero che ha concesso la licenza.

Probabilmente l'onorevole Martinelli risponderà che lui non c'entra dal momento che, come Ministro del commercio con l'estero, ha dato l'autorizzazione relativa. No, onorevole Ministro, lei c'entra, anche per quelle poche cose che ha detto prima. C'è un'azione unitaria del Governo; io credo che quando i Ministri si riuniscono non lo facciano per guardarsi negli occhi, per farsi dei complimenti o degli auguri a vicenda, ma si riuniscono per discutere i loro problemi. E quando ad un certo momento il Ministro responsabile si accorge che la pratica per la quale ha dato l'autorizzazione non va avanti, interviene e domanda ai colleghi: ma perchè questo?

Il perchè, del resto, glie lo dirò io. Perchè tutte le domande di esportazione vengono portate all'esame di un apposito Comitato del quale fa parte un funzionario della Presidenza del Consiglio che, da quanto mi risulta in modo certo, si oppone sistematicamente alla concessione di licenze a favore della società « Libertas Film » e blocca le pratiche che direttamente o indirettamente vengono presentate o appoggiate da questa società, affermando che sono in corso accertamenti sulla stessa ditta e che pertanto le pratiche non debbono avere alcun seguito fintanto che la Presidenza del Consiglio non avrà sciolto la sua riserva. Ecco la ragione per cui questi *films*, nonostante siano stati pagati, nonostante i relativi franchi svizzeri giacciono inutilizzati, ecc., non possono essere esportati e la casa produttrice non può entrare in possesso delle somme, ma deve, non so quante volte alla settimana, fare pressioni, rivolgersi

al Ministero dove si risponde che la pratica è in corso di esame, che si deve star tranquilli perchè sarà sicuramente evasa. Intanto passano mesi e le cose rimangono allo stato precedente. Mi pare quindi che una risposta dell'onorevole Ministro della natura di quella cui ho accennato in precedenza (cioè che lui non c'entra) non sarebbe sostenibile.

Ma vorrei fare un'altra domanda e questa volta direttamente all'onorevole Ministro del commercio con l'estero il quale, spero, risponderà con chiarezza non tanto a nome suo quanto a nome del Governo, se crederà di poterlo fare. Perchè tanto accanimento contro la « Libertas Film »? Cito la « Libertas Film » perchè è la società di cui mi occupo, ma potrei citarne altre. Noi abbiamo il diritto di sapere perchè il Governo si comporta in questo modo. Forse perchè è una società prevalentemente diretta da comunisti? Può darsi che la ragione sia questa, ma allora non ci si venga a dire che non si fa una politica discriminatoria ed in ogni caso, ove la ragione fosse questa, noi non l'accettiamo, noi l'abbiamo sempre respinta e la nostra Costituzione repubblicana non lo permette.

Ma voglio dire ancora qualche altra cosa all'onorevole Ministro, ai colleghi ed al Presidente dell'Assemblea. Sì, ci sono dei comunisti. Io sono il Presidente di quella società. Anche i comunisti hanno talvolta il cumulo delle cariche.

Per i comunisti però, il cumulo delle cariche non vuol dire cumulo degli stipendi: c'è una piccola differenza di costume tra ciò che avviene nell'interno del nostro partito e ciò che avviene negli altri partiti. Posso però dire, e con me lo possono dire tutti coloro che hanno avuto rapporti con questa Società, che essa ha sempre operato seriamente, che paga regolarmente le tasse, che gode di un discreto credito, che riscuote una fiducia notevole presso tutti i produttori e tutti coloro con i quali ha rapporti di affari e di interesse. Non ci sono quindi motivi speciali che possano giustificare un qualsiasi intervento del Governo poichè ci troviamo di fronte ad una Società molto seria e corretta in tutti i suoi rapporti commerciali. Il Governo anzi dovrebbe premiare e favorire, particolarmente, società di questo tipo le quali prendono iniziative — fui

io personalmente a prenderla — di andare a studiare le condizioni esistenti nella Cina popolare per vedere se esistevano le possibilità per attivizzare gli scambi di ogni genere tra essa e l'Italia. Da quell'esame è risultato che i cinesi sono enormemente interessati ad acquistare sul mercato italiano *films* di produzione italiana senza chiedere nessuna contropartita. Essi domandano i *films*, li esaminano e ne decidono l'acquisto se corrispondono, per contenuto e per valore artistico, alle loro esigenze e li pagano o in dollari o in franchi svizzeri.

Questo è ciò che è avvenuto in quei pochi casi nei quali si è riusciti a far passare la frontiera, regolarmente s'intende, ad alcuni *films* italiani, e niente altro.

Ora, in una situazione come questa, senatore Bertone, lei che ha la bontà di ascoltarmi, crede che l'azione del Governo, nell'interesse dell'economia italiana, dovrebbe essere quella di intralciare, di sabotare, di operare in un modo che io per carità di patria e per non farmi richiamare dall'onorevole Presidente, non voglio definire con nessuna parola poco parlamentare, o piuttosto quella di favorire, di stimolare e di aiutare?

La società di cui parlo è composta di uomini onesti ed opera onestamente, ha perciò il diritto di piena cittadinanza. Voi, signori del Governo, dovete rispondere e precisare perchè vi comportate in questo modo, dovete specificare le ragioni ed i motivi, poichè io ho dimostrato che ragioni e motivi seri non sussistono nè per quanto riguarda il Ministero del commercio con l'estero nè per quanto riguarda la Presidenza del Consiglio. Voi siete quindi tenuti a rispondere chiaramente poichè quelli che io ho citato sono fatti reali. Voglio ricordare, per esempio, le domande per l'importazione dalla Polonia e dall'Ungheria, domande alle quali si richiama l'amministratore delegato che ho sopra citato e che, secondo il contenuto della lettera che ho letto, sono bloccate su decisione della Presidenza del Consiglio. Con quei Paesi ci sono stati interessanti scambi attivi per l'economia italiana; tanto la Polonia quanto l'Ungheria hanno comperato ogni anno numerosi *films* pagandone regolarmente il prezzo richiesto e concordato coi produttori italiani. Ad un certo momento

questi Paesi chiedono di esportare in Italia due films, uno della Polonia ed uno dell'Ungheria; si inoltra regolare domanda, che, per l'esattezza risale al 20 novembre 1954. Malgrado le successive sollecitazioni non si dà nessuna risposta, o meglio si viene a conoscenza di quella risposta a cui io poco fa mi sono riferito, che ha il carattere di interferenza da parte della Presidenza del Consiglio. La domanda inoltrata per l'importazione dall'Ungheria di un *film*, il 5 gennaio 1955, non ha avuto alcun esito. Ora noi sappiamo che la cinematografia italiana, come del resto molte altre attività industriali e commerciali del nostro Paese, attraversa una profonda crisi; noi non siamo qui a chiedere che abbiano ad entrare a fiumi i *films* di quei Paesi, ma bisogna tener presente che essi sono acquirenti di nostri *films* in proporzione di 50 contro uno e cioè contro un *film* che riescono qualche rarissima volta ad esportare in Italia, importano dall'Italia 30-40 o 50 *films* italiani. Allora anche per un riguardo e per una doverosa considerazione di questi rapporti mi pare che il Governo italiano dovrebbe comportarsi in un altro modo. In ogni caso il Governo ha il dovere di dirci perchè queste pratiche rimangano per tanto tempo insabbiate e perchè non si ha il coraggio di dire il motivo per il quale tali pratiche non vengono evase.

Io ho qui una rivista che certamente molti colleghi conoscono; è una rivista pubblicata a cura di un ente parastatale: « Unitalia films ». C'è una pagina dedicata completamente al *film* italiano in Estremo Oriente. Si organizzano delle settimane del *film* italiano non so con quante spese. Io, onorevole Bertone, non ho la pazienza che ha lei ed i suoi colleghi della Commissione finanze e tesoro di andare a vedere quanto costano all'erario queste manifestazioni, ma non è questo che mi interessa ai fini della mia dimostrazione; rilevo però da questa rivista che dal 1° al 6 marzo 1955 si organizza la settimana del *film* italiano a Djakarta; che dal 7 al 13 aprile 1955 si organizza la settimana del *film* italiano a Tokio (le cronache ci hanno anche detto della partecipazione di certe nostre attrici ed attori, registi, ecc.; naturalmente questi non vanno a loro spese, ma anche di ciò non mi voglio occupare); si organizza dal 17

al 23 marzo la settimana del *film* italiano a Sidney, e vi sono elencati tutti i *films* inviati. Vale la pena di leggere i titoli di questi *films*: « Pane, amore e fantasia », « Sesto continente », « La strada », « Tempi nostri », « Il cappotto », « Carosello napoletano », « Muso duro », « Umberto D »; di nuovo « La strada » a Tokio, « La strada » ancora altrove, ecc. Ebbene, tutto ciò viene organizzato allo scopo di aumentare, di creare le condizioni per la diffusione del *film* italiano in Estremo Oriente. Le spese, anche se rilevanti, possono trovare la loro spiegazione ove sia conseguente la politica alla quale si dà inizio, ma la Cina che è un popolo di 600 milioni di abitanti sta pure nell'Estremo Oriente. Senza aspettare che si organizzassero delle settimane del *film* italiano a Pechino, a Sciangai o in qualche altra grande città di quell'immenso Paese, la Cina si è presentata come acquirente, e come buon acquirente perchè paga in valuta pregiata. Ebbene, mentre da una parte si fa questo sforzo e si fanno queste spese, dall'altra invece si fa tutta quell'azione alla quale mi sono poco fa riferito per impedire la vendita del nostro prodotto.

Ora, come ho già detto, non voglio spendere una parola di più, ma ciò che mi pare debba essere chiaro per tutti è che il Governo deve dare spiegazioni sufficienti ed ampie su questo comportamento e deve anche spiegare al Senato il perchè di questa politica contrastante: mentre si organizzano delle settimane del *film* italiano per la diffusione di nostri *films*, si fa di tutto per impedire che il *film* italiano valichi le nostre frontiere ed abbia possibilità di toccare Paesi con 800-900 milioni di abitanti! Questo è quel che avviene! Ecco perchè ad un certo momento ho creduto di prendere l'iniziativa di presentare un ordine del giorno che, se accettato, come spero che i colleghi dell'altra parte, non solo di questa, unitamente al Governo accettino, tenderebbe a facilitare le operazioni di esportazione del prodotto italiano. Tutti sanno, anche per le polemiche che si sono avute sui giornali, che i *films* italiani o non italiani, prima di essere immessi alla distribuzione sono sottoposti ad un esame accurato da parte di una Commissione che non si vuole chiamare di censura, ma che è di censura. Allora mi sono

chiesto: perchè dopo che tali *films* hanno ottenuto il visto di questa particolare Commissione per la distribuzione in Italia deve essere necessario un secondo visto per la loro esportazione? La risposta che ho dato a questa domanda è stata negativa, cioè, una volta dato il permesso di libera circolazione in Italia, questi *films* automaticamente dovrebbero poter essere esportati in qualsiasi altro Paese. A questo tende il mio ordine del giorno e questa è la formulazione che ho dato per raggiungere l'obiettivo che ho esposto.

E passiamo al terzo ed ultimo ordine del giorno. So che non è bello, che è immodesto citarsi, però, ai fini della mia dimostrazione, sono costretto a citarmi. Mi richiamo perciò ad un discorso che pronunciai avanti questa stessa Assemblea nella seduta del 12 ottobre 1953. In tale occasione, dopo avere dissertato su vari aspetti del nostro commercio, sul *deficit* della nostra bilancia commerciale, ecc., feci queste affermazioni precise: « Anche il panorama delle merci che gli uffici competenti per il commercio estero della Repubblica popolare cinese sottopongono attualmente agli esportatori e agli importatori italiani, è quantitativamente e qualitativamente tanto ampio da aprire le migliori prospettive. Esso riguarda per le nostre esportazioni di prodotti chimici: zolfo, fenolo, clorato di potassio, criolite, borace, formalina, soda, acido acetico per centinaia di tonnellate a partita; fertilizzanti per 40-50 mila tonnellate aumentabili; di prodotti farmaceutici: sulfamidici, D.D.T., fenacetina, aspirina, streptomina, ecc., in quantità rilevanti; di prodotti tessili: filati di rajon per alcune migliaia di casse e *tops* di lana per un milione di libbre; di prodotti meccanici: calcolatrici e macchine da scrivere, cuscinetti a sfere, turbine a vapore, autocarri, *chassis* di autobus, macchine utensili, ponti di ferro per ferrovie; di prodotti siderurgici: lamiere di ferro zincate e galvanizzate; tubi di vari tipi, lastre di acciaio, cilindri di acciaio, profilati e trafilati; di metalli: alluminio in grande quantità; dell'industria cantieristica: navi da trasporto in numero sensibile. Per le nostre importazioni la Cina popolare può fornire tuorli d'uovo congelati e seccati, setole di porco, soja, arachidi, olio di legno, mentolo, cascami di seta, cascami di cotone,

tappeti, porcellane, semi di rape e sesamo, antimonio, budelle di porco, thè, rabarbaro, ecc. Qualora le compensazioni non dovessero tra loro bilanciare e residuare un saldo a favore dell'Italia, è noto che il Governo della Cina popolare è disposto ad autorizzare i pagamenti in dollari, franchi svizzeri e sterline. Tutti questi elementi dimostrano chiaramente come la via per l'incremento dei nostri traffici con la Cina popolare è quanto mai aperta e larga ».

E qui finisce la citazione di me stesso. Ebbene, onorevole Ministro, questa possibilità esisteva allora ed esiste anche oggi, è tuttora valida e accresciuta. Io ho ascoltato e letto con molto interesse i discorsi che sono stati pronunciati in questa Aula, mi scuso di non essermi trovato presente al discorso dell'onorevole Bertone, che però ho letto, trovandovi degli elementi molto interessanti nelle cose che ha detto. Anzi mi piace ricordare ciò che trovo scritto nel resoconto sommario di quanto l'onorevole Bertone ebbe a dire a chiusura del suo discorso. Dopo aver citato l'esempio dell'Inghilterra, che ha inviato in tre mesi in Cina due Delegazioni, le quali hanno concluso contratti commerciali per l'importo di milioni di sterline, « esprime l'augurio che siano migliorati i rapporti commerciali con i Paesi asiatici, nella certezza di avere in tale auspicio il consenso del Senato e del Governo; unendo gli sforzi del Governo, delle Associazioni dei produttori e degli enti economici, si potranno instaurare nuove correnti di esportazione, in modo che il disavanzo della bilancia commerciale scompaia nel suo stesso campo, vale a dire venga eliminato dalla espansione delle esportazioni, senza bisogno di particolari interventi dello Stato ».

Giuste considerazioni, ma io qui voglio aprire una parentesi un po' ampia: il meccanismo dell'esportazione. Il nostro Governo, poichè vuole eternamente essere il primo della classe dello schieramento atlantico, applica in modo estremamente rigoroso quelle che sono le tabelle imposte, mi pare, dall'America. Ma il problema dell'esportazione, onorevole Martinnelli, va visto in funzione di quelli che sono gli interessi generali, sì, ma in modo particolare in funzione di quelli che sono gli interessi nazionali. Noi non possiamo chiudere gli occhi

di fronte a questa realtà, che cioè se vogliamo vendere i nostri prodotti, i prodotti delle nostre industrie, di qualsiasi tipo, dobbiamo rivolgerci a quei mercati che possono assorbire questi prodotti e non ai mercati che dei nostri prodotti non hanno bisogno.

Si è detto e ricordato da eminenti oratori di tutte le parti dell'Assemblea, che per quanto concerne i tessili, i filati o tessuti, le difficoltà di esportazione sono aumentate, anche perchè tutti i Paesi, compresi quelli dello schieramento orientale, hanno dato vita a proprie industrie, cosa che ho potuto constatare con i miei occhi, e questo tanto in Russia, come in Polonia, come in Ungheria, come in Cina; però onorevoli colleghi, onorevole Bellora che tanto gentilmente mi ascolta, le esigenze di quei Paesi sono immense, come abbiamo visto per il nostro stesso mercato nazionale. Noi infatti in Italia non abbiamo un eccesso di produzione, ma come altri egregi colleghi hanno luminosamente dimostrato, una mancanza di potere di acquisto per soddisfare le esigenze di tutti i consumatori italiani, per cui ove questo potere di acquisto aumentasse, automaticamente aumenterebbero le richieste dei manufatti, le richieste dei prodotti tessili, sia cotonate che lane.

E questo indubbiamente non vale solo per noi, vale anche per gli altri Paesi, e se voi mi dite che ad un certo momento quei Paesi possono preferire determinati prodotti, per scartare quelli meno importanti, e ammesso possano considerare meno importante il prodotto tessile, io aggiungo che nella misura in cui un Governo dimostra di favorire e intensificare l'esportazione di tutti i prodotti, quello stesso Governo può essere indotto ad acquistare quei prodotti di cui non sente estrema necessità. Mi pare che ci siano esempi eloquenti che risalgono appena a qualche anno fa, per fortissime esportazioni di tessuti in direzione di Paesi dello schieramento orientale che potrebbero ripetersi larghissimamente. Perchè se è vero, come è vero, che ogni Paese ha intensificato la produzione e lo sviluppo delle proprie industrie per la produzione tessile, è anche vero che l'aumentato potere di acquisto di quei popoli, e le loro sempre maggiori esigenze impongono agli stessi Governi

una politica di maggiore importazione e soddisfacimento anche per quei consumi che interessano i tessuti. Per cui, se ad un certo momento il Governo pensasse seriamente di dare il via alla esportazione ad una serie di quei prodotti che ho elencato, potrebbe richiedere e ottenere, ritengo abbastanza facilmente, la relativa adesione anche alla vendita di partite rilevanti di tessuti di cotone e lana.

Ecco che il problema della crisi della nostra industria tessile potrebbe parzialmente avviarsi a soluzione con aumento di esportazioni verso quei Paesi che di tali prodotti, nonostante tutto, hanno bisogno. Questa è una verità che nessuno può onestamente smentire. E con ciò chiudo la parentesi che ho aperto.

Ieri, su un importante quotidiano della capitale ho letto una corrispondenza da Pechino di cui citerò alcuni passi perchè nessuno meglio di me, credo, è in grado di dichiarare con tutta serietà al Senato che quanto è qui scritto corrisponde alla pura verità. Io infatti ho avuto occasione di recarmi in quel Paese e di prendere contatto con i circoli commerciali ed industriali ed ho studiato seriamente varie questioni. In questa corrispondenza si dice dunque che « durante la Conferenza di Ginevra uomini d'affari italiani, ebbero in quella città, colloqui con i rappresentanti cinesi, e le fonti ufficiali di Pechino registrarono con compiacimento che nei colloqui erano stati raggiunti accordi preliminari per la venuta di una delegazione commerciale ed industriale italiana.

È passato più di un anno e da parte dell'Italia nulla ancora è stato fatto per concretare tale possibilità; mentre la Cina è stata invitata a partecipare alla Fiera di Lione (importante città francese che produce grandi quantità di seta, la quale non ha dunque esitato ad aprire le porte della sua fiera alle rappresentanze della Cina popolare, mentre diversamente ci si è comportati a Milano come questa corrispondenza denuncia) la sua partecipazione alla Fiera di Milano è stata resa impossibile dal rifiuto delle autorità italiane di ospitare il suo padiglione sullo stesso piano delle altre rappresentanze straniere.

Per passare nel campo della cultura, le librerie di Pechino sono piene di libri della editoria borghese britannica e francese ma non

vi è reperibile un solo volume italiano. Un esempio di questi giorni: il pubblico di Parigi può gustare l'opera classica di Pechino nella raffinata interpretazione di artisti cinesi, mentre il pubblico italiano è ancora il minore dei sedici anni cui certi spettacoli sono vietati. Secondo il suo principio della coesistenza e cooperazione con tutti i Paesi, sul piano di una eguaglianza e di mutui vantaggi, la Cina è sempre pronta a mettere fine a questa mancanza dei rapporti con l'Italia di cui possono rallegrarsi solo gli oltranzisti americani della guerra fredda. È augurabile che l'opinione pubblica italiana nel rivendicare una politica estera di indipendenza e di pace, faccia sentire con vigore al Governo l'esigenza di un mutamento anche in questo aspetto delle relazioni internazionali che concerne i rapporti con la Cina popolare ».

Mi pare che siano fonti molto autorevoli, che vanno ascoltate se si vuole veramente fare passi avanti in direzione delle cose che lo stesso presidente della Commissione finanze e tesoro ha detto dinanzi a questa Assemblea.

Vorrei chiudere però con un'altra importante citazione che riguarda il Giappone da un lato e l'Inghilterra dall'altro. L'onorevole Bertone ha già parlato di delegazioni inglesi che sono andate a Pechino; qui si parla della Conferenza di Ginevra, ma io dico che già parecchio tempo prima della Conferenza di Ginevra industriali e commercianti italiani hanno chiesto il visto sul passaporto per recarsi nella Cina popolare allo scopo di studiare le possibilità esistenti o da creare per intensificare gli scambi tra l'Italia e la Cina. Orbene, sistematicamente tali domande sono state respinte e il più delle volte non è stata data nessuna risposta. Ma qui ci troviamo di fronte al caso ancora più specifico che riguarda appunto la Conferenza di Ginevra, ed è a questa data che io mi riferisco con la presentazione del mio ordine del giorno.

Si tratta di cose che debbono far riflettere coloro che hanno senso di indipendenza e sono preoccupati della situazione di estremo disagio nella quale si trova l'economia nazionale nei suoi più differenziati settori, perchè i mercati è difficile conquistarli, ma si conquistano, e, conquistati, si difendono. Ma quando quegli stessi mercati sono stati già da altri conqui-

stati, è molto più difficile conquistarli a nostra volta, se in precedenza non siamo stati capaci di fare una politica conseguente alle esigenze della nostra esportazione.

Ebbene, dagli atti della Conferenza di Ginevra si rileva che gli organi ufficiali giapponesi raccomandano agli industriali — giapponesi, naturalmente, non italiani — di prepararsi per la normalizzazione della situazione dell'Estremo Oriente, attrezzandosi fin d'ora per la produzione di quei prodotti che la Cina ha dimostrato di necessitare, come è il caso del solfato di ammonio. Noi, se non erro, siamo dei forti produttori di solfato di ammonio, lo abbiamo in grande quantità, ma impediamo l'esportazione in direzione di quel Paese che lo ha richiesto, mentre il Giappone pensa già ad attrezzarsi per produrre il solfato di ammonio da vendere alla Cina.

Questa è la situazione, onorevoli colleghi. Si citano inoltre anche le parole di un deputato inglese, Mister Wilson, il quale ha partecipato alle discussioni sul commercio anglo-cinese svoltesi lo scorso anno a Ginevra, ed è riportato un suo giudizio sul « Manchester Guardian » del 2 giugno 1954. L'onorevole Treves, che vedo al banco del Governo, conosce molto bene gli inglesi e la loro lingua, ed egli certamente pronuncia l'inglese meglio di me; pertanto egli ha certamente la possibilità di controllare anche la dizione esatta in lingua inglese di quello che vado affermando.

Dunque, questo parlamentare inglese dice: « La nostra impressione sulla posizione commerciale dei cinesi può essere riassunta in questi termini: 1) essi sono genuinamente interessati al commercio per ragioni economiche e non per propositi propagandistici; 2) essi risposero prontamente alle nostre insistenze, che se il commercio si sviluppasse dovrebbero assicurarne la continuità; 3) essi sono fiduciosi che i vasti sviluppi dei programmi della nuova Cina creeranno un grande mercato espansivo per le nostre esportazioni, e, facendo eco al discorso di Churchill del 25 febbraio 1954, sostengono che il commercio stesso ha una funzione importante da svolgere nel costruire la mutua comprensione e la reciproca buona volontà ».

Io non so quante volte, da tutti i banchi, nelle conversazioni pubbliche e private, e dagli

onorevoli colleghi della maggioranza ministeriale mi sono sentito dire che il Governo è comprensivo, che è composto di uomini di buona volontà; ebbene qui ci si riferisce a questa comprensione e a questa buona volontà. Bisogna soltanto muoversi in conformità alle affermazioni che andate ripetendo ma che non applicate. Allora, per porre fine una buona volta a questa altalena, ho presentato un ordine del giorno col quale chiedo che finalmente siano concessi i visti sui passaporti a quegli industriali e commercianti che da tempo hanno chiesto di recarsi in Cina per studiare i problemi dei nostri scambi commerciali. Essi andranno, studieranno, osserveranno, esamineranno, riferiranno, concluderanno. Abbiamo l'esempio di iniziative molto incoraggianti prese da altri Paesi, come l'Inghilterra e la Francia: perchè dobbiamo rimaner fermi in questa politica di oltranzismo settario e discriminatorio del Governo italiano, il quale opera in odio agli interessi della produzione nazionale? Questa è la pura e semplice verità. Per questo motivo ho presentato l'ordine del giorno che ho illustrato e, come per gli altri due anche per questo, confido nell'accettazione del Senato e del Governo. (*Applausi dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Salari.

**RUSSO LUIGI, Segretario:**

« Il Senato, considerato che la tradizionale povertà dell'economia umbra si è ancora particolarmente aggravata in questo ultimo periodo di tempo per la smobilitazione o la crisi delle poche industrie rimaste;

invita il Governo a predisporre con ogni urgenza tutte le misure idonee ad inserire la Regione umbra in un migliore processo economico produttivo ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Salari ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**SALARI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, già altre volte, con mie interrogazioni, mi sono permesso di sottolineare la gravità della situazione economica della mia regione e particolarmente della mia

provincia, quella di Perugia. Lei, onorevole Ministro, mi ha gentilmente risposto, e non vorrei pertanto che pensasse che se io oggi torno ad insistere su questo argomento lo faccia per amore di una certa petulanza. Se così è, è perchè la situazione si va ognora aggravando. È infatti di questi giorni la chiusura di altri stabilimenti in una cittadina vicina a Foligno, ciò che ha gettato sul lastrico altre centinaia di operai.

Io non vorrei che nel Parlamento e nel Governo fosse in qualche modo radicata la falsa convinzione che l'Umbria, in base ad una certa retorica poetica e letteraria, sia una regione che goda ed usufruisca di un benessere economico, perchè la realtà sta a smentire queste facili e false supposizioni. La legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno può avere influito a convalidare ancor più questo pregiudizio; ma, ripeto, le cose sono molto diverse, anzi del tutto opposte. Basta guardare un po' alle nostre spalle, nella storia economica e sociale d'Italia, per convincersi di questo.

In uno studio del professor Maffeo Pantaleoni, già nel 1891 si stabiliva che la ricchezza d'Italia era distribuita secondo alcune statistiche che ponevano l'Umbria e le Marche — mi perdoni il collega Carelli questo accostamento della sua regione alla mia — in coda a tutte le altre regioni. Esse infatti erano poste accanto alla Basilicata. L'Umbria aveva soltanto il 3,53 per cento della ricchezza nazionale, mentre partecipava al pagamento delle imposte e dei tributi in una proporzione molto diversa. Quando nel 1906, con la legge n. 358, si stabilirono delle agevolazioni concernenti le esenzioni fiscali ad opifici industriali di nuovo impianto nelle provincie meridionali, nella Sicilia e nella Sardegna, queste agevolazioni furono estese anche alle Marche e all'Umbria e quando ancora nel 1919 queste agevolazioni furono prorogate, per la seconda volta dopo il 1916, furono sempre estese alle Marche ed all'Umbria. Questo significa che tali regioni sono state sempre in coda a tutte le altre regioni d'Italia in quanto a benessere economico e prosperità sociale. Successivamente la situazione si è ancora aggravata perchè, se è vero che nel ventennio fascista nell'Umbria, e specie a Foligno, furono create industrie inerenti alla produzione bellica, quello

che poi è accaduto ha portato allo smantellamento completo di queste industrie e lo sconvolgimento arrecato in quella povera economia agricola non è servito ad altro che ad aggravare la situazione. Quando così nel 1950 la legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno staccò l'Umbria da quella serie di Regioni particolarmente arretrate e depresse, non fece certamente una cosa obbiettiva perchè in contrasto con la realtà economica e sociale. In conseguenza di quella legge l'Umbria si è venuta a trovare in una particolare situazione, in conformità anche alla sua ubicazione al centro d'Italia; essa si è venuta a trovare tra le Regioni del Sud che usufruiscono dei benefici legislativi e le Regioni del Nord che hanno attrezzature e potenziale economico-industriale di molto superiore. Questa particolare situazione non fa che aggravarsi continuamente in base ad un principio economico quasi universalmente accettato, che cioè le Regioni povere vicino alle Regioni ricche non fanno che impoverirsi di più, mentre quelle già ricche aumentano la propria ricchezza.

Ecco perchè onorevole Ministro, mi permetto di richiamare la sua benevola attenzione su questa particolare situazione della mia Regione. Penso che lei senz'altro vorrà disporre perchè questa situazione sia esaminata con particolare studio ed amore affinchè l'Umbria venga ad avere qualcosa nel concerto delle altre consorelle italiane e, a tale scopo, voglio sottoporre un particolare problema che interessa il suo dicastero, come sottoporro ad altri dicasteri, aspetti di loro competenza: il problema del metano.

Anche oggi l'onorevole Mattei in un articolo su « Il Globo » parla dei criteri di distribuzione del metano. Onorevole Ministro, lei sa che la Camera di commercio ed il dinamico Presidente del centro studi metaniferi hanno tanto insistito affinchè anche in Umbria venisse condotto il metano; hanno insistito fino al punto da offrire la costruzione del metanodotto da Ravenna a Foligno, a Terni, e ad altri centri industriali della provincia a spese dell'economia umbra. L'ostacolo che l'onorevole Mattei ha sempre avanzato alla nostra richiesta (e cioè che la costruzione del metanodotto verrebbe ad aumentare il costo del metano) sarebbe così eliminato dalla nostra offerta.

Se poi non si vuole assolutamente, per ragioni che lei gentilmente mi vorrà fornire, costruire questo metanodotto, si disponga allora che i concessionari che hanno avuto delle zone nella mia provincia di Perugia e nella Regione non considerino questo diritto come un'ipoteca da rinnovare ad ogni scadenza, ma che il diritto stesso venga rapidamente sfruttato in modo che le ricerche si facciano con la massima celerità affinchè anche noi possiamo aprire gli occhi ad una speranza e non ci si mortifichi in questo stato d'inoperosità. Noi non possiamo vedere quali orizzonti si aprono alla nostra depressa e barcollante economia. Ci sono masse di lavoratori specializzati che sono a braccia conserte. A Foligno c'è un Istituto industriale da cui escono centinaia di giovani ogni anno; c'è un altro Istituto tecnico-industriale a Terni ed anche da questo escono ogni anno centinaia di braccia ansiose di lavorare. Cosa faremo fare a questi giovani? Sono sicuro che ella, onorevole Ministro, mi darà una risposta soddisfacente in modo che alla mia provincia, alla mia regione possa arrivare una voce di speranza e non una voce che respinga verso la disperazione.

Lo so, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, l'Umbria è piccola ma noi non pretendiamo avanzare dei diritti o delle pretese sproporzionati alle sue dimensioni. In questa piccolezza materiale, onorevoli colleghi, tutti voi sapete quanti bagliori di luce spirituale e di arte si sono sprigionati e non è certamente azzardato dire che in Italia e nel mondo non esiste un uomo che col nominare l'Umbria non senta fremere il proprio cuore ed il proprio animo in un palpito di commozione e di gratitudine per tutto quello che questa gente taciturna, e paziente, attraverso i secoli, ha dato all'Italia ed al mondo.

Io penso, quindi, che soltanto per questo, a questa mia piccola ed ignorata terra si vorrà dare una parola di conforto e di incoraggiamento che serva a calmare l'aspettativa ansiosa di tutti i miei concittadini, di tutti i miei conterranei. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Comunico che sono stati inoltre presentati i seguenti ordini del giorno:

« Il Senato, considerata la persistente situazione di crisi in cui versano particolarmente

le piccole e medie aziende dell'industria del vetro,

impegna il Governo a provvedere con adeguati interventi per favorire investimenti che consentano la modernizzazione degli impianti secondo le recenti esperienze; a rendere possibile la concessione di crediti a basso interesse in base alla legge n. 445 del 22 giugno 1950; a rivedere le condizioni dell'importazione e gli accordi di merito che possano essere modificati nel senso di salvaguardare l'interesse della nostra industria e del nostro lavoro; a prendere provvedimenti capaci di limitare l'intervento indiretto del monopolio favorendo un regolare controllo di approvvigionamento dei prodotti più essenziali all'industria vetraria, quali l'olio combustibile e la soda solvay; a favorire l'adozione del metano in Toscana ove è ubicato un terzo dell'intero potenziale industriale produttivo dell'industria vetraria.

BUSONI »;

« Il Senato, constatato come da sei anni si trascini la preoccupante situazione delle miniere lignitifere del Valdarno, con grave danno, oltre che delle locali masse lavoratrici, dell'economia di tutta la zona e dell'interesse nazionale;

impegna il Governo ad adoperarsi urgentemente per giungere ad una soluzione che ponga fine all'attuale dannosa ed incresciosa situazione.

BUSONI »;

« Il Senato, constatato il perdurare del grave disavanzo della bilancia commerciale con l'estero e i danni che ne derivano;

considerato che al fecondo sforzo dello Stato e dei privati per incrementare tutte le produzioni non ha corrisposto alcun miglioramento sensibile nelle esportazioni e che anzi è rimasto invariato o per talune voci è aumentato il volume delle importazioni, con conseguenti difficoltà nella produzione e nel mercato interno;

rilevando in particolare che, al fine di una giusta difesa dell'agricoltura italiana in crisi, è necessario impedire o ridurre a limiti giustificati le licenze di importazione di bestiame

e carni, di vini e di uva, di formaggi, di olii di semi, di frutta, di sugheri grezzi e lavorati e di altri prodotti dell'attività agricola italiana;

invita il Governo ad una più attenta tutela del lavoro e della produzione italiana e ad un più severo controllo delle importazioni.

MONNI, LAMBERTI »;

« Il Senato, considerata la urgente necessità che l'industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, la quale, fra l'altro, sta quasi a base anche del piano Vanoni, venga concretamente affrontata e pienamente realizzata nell'interesse dell'economia, oltre che meridionale, nazionale,

invita il Governo a favorire con ogni mezzo e specialmente con una lungimirante e coraggiosa politica del credito — che finora è stata, purtroppo, più dannosa che utile — il sorgere e il consolidarsi di tutte le industrie grandi, medie e piccole specialmente nelle provincie meridionali, che siano fra le ultime nella scala dei redditi unitari.

BARBARO »;

« Il Senato, considerato che il settore della produzione e distribuzione della energia elettrica attende da tempo una definizione dei problemi pendenti, atta a fissare, nell'ambito di un vigile controllo da parte dello Stato, diritti e doveri delle Aziende esercenti tale pubblico servizio, e correlativi doveri e diritti dell'utenza;

che il Parlamento, in tutti e due i rami, ha a suo tempo fissato in sede di approvazione dei bilanci del Ministero dell'industria gli indirizzi fondamentali di una unificazione delle tariffe e di una integrazione dei prezzi bloccati di vendita alle Aziende produttrici che immettano nuova energia in rete nazionale; principi sanzionati nei provvedimenti n. 348 e seguenti;

essendo a conoscenza dell'invito rivolto dal Comitato dei Ministri del C.I.P. di procedere a quanto si rendesse necessario per stabilizzare il bilancio della Cassa conguaglio tariffe elettriche per l'anno in corso, dando man-

dato alla Segreteria del C.I.P. per i necessari accertamenti;

considerato che i ripetuti lamentati *deficit* di detta Cassa sono risultati successivamente attenuati dalla rilevazione di effettivi maggiori incassi per sovrapprezzi riscossi dalla utenza; mentre, per contro, i presunti oneri a carico della Cassa per contributi alla nuova energia sono in corso di imminente definizione;

che pertanto sembra illogico adottare aumenti di sovrapprezzi fondati su previsioni opinabili, alla vigilia di precise determinazioni, previsioni comunque di uno sbilancio dell'ordine del 5 per cento (4 miliardi su 75 miliardi, somma dei fabbisogni per gli esercizi dal 1953 al 1955);

invita il Governo ad adottare soluzioni definitive del problema elettrico, nel quadro delle direttive del Parlamento sopra richiamate, sulla base delle proposte da tempo presentate al Comitato interministeriale prezzi e già sottoposte al Comitato dei ministri del C.I.P.

TARTUFOLI »;

« Il Senato, considerata la necessità di sostenere, attraverso particolari accorgimenti, l'economia agricola della Nazione;

rilevato come la bilancia dei pagamenti non si presenti con le caratteristiche di particolare sicurezza, atte comunque a tranquillizzare gli operatori dell'agricoltura;

invita il Governo a provvedere perchè siano evitati movimenti di importazione a carattere concorrente dei prodotti agricoli.

FERRARI, BOSIA, ARTIACO, SPASARI, BARBARO, CRISCUOLI, LIBERALI, PETTI, DE LUCA Angelo, BOGGIANO PICO, CARELLI, CAPORALI, ANGRISANI, SCHIAVONE, DI ROCCO, SPAGNOLLI, PALLASTRELLI, SALARI, VACCARO »;

« Il Senato invita il Governo a sollecitare le promesse ricerche del petrolio in Basilicata, specie in territorio di Tramutola e delle valli dell'Agri e del Bradano, per concorrere al miglioramento economico di una tra le più depresse regioni d'Italia.

MASTROSIMONE ».

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per il bilancio dell'Industria e del commercio.

CARON, *relatore per il bilancio dell'Industria e commercio*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio dell'Industria e del commercio, per il quale ho avuto, anche quest'anno, riconfermato l'onore di stendere la relazione, si è svolta in quel clima di calma e di poco affollamento dei settori che caratterizza ormai, da qualche anno a questa parte, questi dibattiti economici, ai quali intervengono quasi sempre gli stessi oratori, e cioè quelli che più sono interessati a queste discipline e che più sentono questi problemi nella loro importanza essenziale.

Condividendo il pensiero, già espresso da alcuni settori, che la discussione del bilancio dell'Industria e del commercio e quella del bilancio del Commercio con l'estero abbiano uno svolgimento, di norma, separato, credo non sia inopportuno però formulare due auspici: il primo che si affronti decisamente il problema di fondo della discussione dei bilanci, alla Camera ed al Senato, per trovare una soluzione che sia più consona ad un migliore, più profondo e più tecnico esame dei bilanci stessi nelle loro poste e nei problemi ad essi connessi — senza dover ricorrere ogni anno, come sarà il caso anche di questo, senza colpa però del Senato, all'esercizio provvisorio — e per assicurare una discussione più approfondita, soprattutto in quei bilanci-chiave, com'è, ad esempio, il nostro dell'Industria e del commercio, dal quale tanto dipende per un progresso economico, e quindi sociale, del nostro Paese.

Il numero degli oratori però che hanno interloquito è stato certo quest'anno superiore a quello degli scorsi anni, anche se, mi sia lecito il dirlo, non per critica, ma — direi — per norma dell'avvenire, molti interventi avrebbero forse trovato miglior sistemazione in quell'istituto dell'« interrogazione » che dovrebbe trovare nel nostro Parlamento quello svolgimento importante, regolare e metodico che ha presso altre Assemblee di Paesi di riconosciuta e collaudata democrazia.

Il mio intervento di oggi non può avere che il significato ed il contenuto di completare i punti che la relazione ha lasciato incompleti o che gli avvenimenti hanno pensato a modificare o che gli stessi colleghi hanno trovato mancanti o hanno criticato.

Un obbligo mi corre innanzitutto ed è quello di ringraziare il senatore Longoni, presidente della Commissione, e tutti gli onorevoli colleghi che hanno avuto la cortesia, mi auguro non solo formale, di apprezzare e lodare i miei sforzi per stendere una relazione che desse un quadro, per quanto possibile, preciso e completo della situazione economica italiana e dei problemi che su di essa incidono. Non se ne dolgano se non li ringrazio uno per uno ed ometto perciò di citarli.

È evidente che non rientra nei miei compiti di dare risposta agli oratori intervenuti, se non chiamato direttamente in causa; il che è stato fatto invero in poche occasioni, che troveranno il loro riscontro nello svolgimento di questo mio intervento a conclusione del dibattito.

È il Governo che ha questo compito, anche nei riguardi di valutazioni e rilievi che io stesso ho fatto nella mia relazione scritta.

L'argomento toccato in modo particolare da tutti gli oratori dell'opposizione è quello di denunciare l'eccessivo ottimismo al quale sono ispirati i bilanci dello Stato, la stessa relazione della Banca d'Italia ed anche quello schema Vanoni che proietta le prospettive avvenire di un lavoro di progressivo assestamento della nostra economia e di risoluzione possibile dell'assillante problema della disoccupazione. L'altro problema è quello di una mancata politica economica coerente; ed infine l'accusa al Governo di aver praticamente seguito, volutamente o no (il divario sta tra le diverse contingenti posizioni nei riguardi della Democrazia cristiana da parte dei Gruppi politici nostri oppositori), la politica imposta da quei gruppi economici monopolistici che, imperando nel periodo prebellico, si era auspicato, soprattutto dagli uomini della Resistenza, venissero eliminati.

Lungi da me l'idea di rispondere a queste critiche, evidentemente indirizzate al Ministro dell'industria e commercio e al Governo nel suo complesso, penso rientri nei miei compiti

dire qualche mia idea in proposito, non tanto come pretesa di affermare cose definitive nè di singolare importanza, ma per la chiarezza di esposizione del pensiero, che è doverosa in chi ricopre il compito di relatore, e per non essere tacciato, il che sarebbe più grave, di scivolare sopra problemi di così grave momento e che tanto interesse hanno destato.

Non posso condividere l'opinione espressa da alcuni oratori, in termini drastici e perentori, sulla valutazione che non ci siano segni di sviluppo economico nazionale, reale, astraendo dai dati statistici degli aumenti quantitativi di produzione, ma basato invece su dati più certi, più profondi, più probativi. La relazione generale sulla situazione economica del Paese presenta infatti, a mio avviso, un complesso di dati grazie ai quali è possibile fare, col massimo realismo e in ordine a concreti elementi di fatto, il punto sulla situazione economica del Paese. Ciò anche tenendo ben presente un saggio ammonimento, che ho rilevato, mesi or sono, in un'autorevole rivista, sui rischi insiti nel ragionare per grandi cifre e nel basare gli indirizzi di politica economica su impostazioni di cifre macroscopiche. L'articolista rileva infatti che spesso, ragionando di reddito nazionale, di reddito medio *pro capite*, di incremento della produzione, di andamento dei consumi, su riferimenti di massima, si rischia di perdere il contatto con la realtà nell'affidarsi a cifre complessive, i cui addendi sfuggono o comunque non sono a sufficienza e opportunamente valutati. Ma chi mi ha fatto l'onore di leggere la mia relazione deve aver notato lo sforzo da me fatto, appunto nell'esame analitico dei settori, di ricostruire la realtà di questi addendi. Mi confortano, nel dire ciò, anche alcuni dati che sono stati esposti dal dottor Menichella, Governatore della Banca d'Italia, nella sua esauriente, precisa, attenta disamina della nostra situazione economica e finanziaria in occasione dell'Assemblea della nostra Banca centrale.

È un dato di fatto che nel corso del 1954 il nostro Paese occupa il secondo posto dopo la Germania per i progressi compiuti ed è acquisito altresì il secondo posto conquistato dall'Italia, questa volta dopo la Norvegia, nei confronti del 1938, anno cioè di massima produzione prebellica. Di fronte a questa realtà non

esistono sforzi denigratori che valgano a diminuirne l'importanza; il successo ha accompagnato sforzi e sacrifici ed i progressi economici conseguiti valgono a ripagare degli uni e degli altri.

Per quanto si riferisce all'espansione creditizia, essa, nel 1954, non ha superato le dimensioni di quella del 1953. Essa è stata contenuta nonostante l'incremento della produzione, sì che non si sono verificati eccessivi gonfiamenti di prezzi, e nello stesso tempo, visto il quadro in generale, non si sono accumulate scorte presso i produttori e non si sono accumulati prodotti finiti presso i consumatori.

Da questa situazione hanno tratto innegabile vantaggio sia le economie aziendali che le economie dei singoli. Ciò che non vuole né può significare altro che questo è un giudizio di insieme, che lascia posto però a quelle situazioni di disagio, da me con onestà riferite nel corso della mia relazione e che hanno dato modo a molti colleghi di interloquire, con competenza, in settori particolari, dando dati anche preoccupanti, come nel caso dei tessili.

Per quanto riguarda la necessità di un piano che tenti di risolvere in un insieme di più vasto respiro i problemi di fondo, la mia relazione ha toccato l'argomento del così detto piano Vanoni.

Quali siano gli obiettivi che il piano si propone reputo superfluo ripetere, perchè verso di esso già si è indirizzata l'attenzione degli uomini politici e degli economisti; ed io ne ho dato vasti cenni nella relazione al bilancio. Un piano che si ripromette di risolvere il problema dell'insufficiente assorbimento della nostra mano d'opera, di equilibrare la bilancia dei pagamenti con l'estero, di migliorare la distribuzione del reddito nazionale tra il Centro-nord e il Mezzogiorno d'Italia è un piano che, identificando i problemi di fondo dell'economia e della società italiana, vuole vincere i suoi secolari difetti di struttura. Come tale, esso non poteva non suscitare l'interesse che ha suscitato; e, naturalmente, sulla sua complessa essenza si sono intrecciate le discussioni, le convinzioni positive o negative e, qualche volta, le polemiche. Si è detto che il piano è ambizioso, che è utopistico e tante altre cose; comunque il piano Vanoni si è imposto all'in-

teresse nazionale ed internazionale ed esso forma oggetto di attento studio da parte di quanti sono chiamati a cooperare per il felice esito di esso.

In attesa che convincimenti si maturino in merito, è augurabile che il piano quadriennale, il cosiddetto piano-stralcio, già ufficialmente annunciato, abbia una sua sollecita realizzazione.

Dopo la presentazione della mia relazione, infatti, la sezione del C.I.R. che si dedica all'approfondimento dei problemi inerenti allo schema Vanoni ha redatto un rapporto dedicato al gruppo di lavoro del Consiglio dell'O.E.C.E. Questo rapporto considera solo il quadriennio 1955-58 ed è stato reso necessario per dare maggior concretezza e possibilità di attuazione, nonché facilità di esame da parte dell'O.E.C.E.

Questo programma quadriennale è in parte il semplice stralcio del piano decennale per la sua parte relativa ai primi quattro anni; ma in più vi è lo studio — che si sovrappone a detto programma, ma senza pregiudicarlo — per assorbire la mano d'opera disponibile in detto quadriennio.

È noto infatti che molti investimenti del piano decennale possono dare i loro effetti con un certo ritardo e quindi nei primi anni sarà più difficile avere la piena occupazione.

Perciò in questo stralcio si considera l'apporto — in modo approfondito — di taluni settori, come quello edilizio e quello boschivo, che perciò vengono chiamati settori regolatori.

Si è rimaneggiato alquanto lo schema decennale, poichè taluni investimenti vengono a subire una maggiore concentrazione nel primo quadriennio.

Si fa assegnamento su un maggiore sviluppo del risparmio privato; ed a questo proposito dirò qualche cosa delle assicurazioni.

Vorrei però osservare che si dovrebbe fare un maggiore assegnamento — pur restando nell'ambito del quadriennio — sul metano, sul petrolio e sulle forze endogene. Da varie parti è stato notato che il piano Vanoni fa su questi fattori un assegnamento minore di quello che la pubblica opinione, ed anche molti studiosi, si attendevano.

Il senatore Sturzo, con l'acutezza che gli è propria, ha notato questa, almeno apparente,

incongruenza, perchè è evidente che l'incremento dello sfruttamento metanifero e petrolifero risponde al processo economico di trasformazione industriale del nostro Paese, sotto il triplice aspetto dei richiesti investimenti esteri, delle possibilità del mercato interno e delle migliori prospettive del mercato internazionale.

Il piano Vanoni si basa, come ho detto, su un aumento del risparmio, che però potrebbe anche avere delle fluttuazioni.

C'è una forma di risparmio che è più certa, in quanto non oscilla secondo le onde del mercato, ed è il risparmio assicurativo. Il risparmio assicurativo è di circa 50 miliardi, tra il ramo vita e i rami elementari, all'anno. Di questi 50 miliardi, circa 30 sono relativi al ramo vita; e l'aumento per questo solo ramo è di 5 miliardi all'anno. Mentre il risparmio assicurativo relativo ai rami elementari può essere assimilato ai depositi bancari in conto corrente, perchè è in parte fluttuante, quello relativo al ramo vita è costante, in quanto gli assicurati si sono auto-obbligati al versamento annuale dei premi. Insomma, è una specie di risparmio forzato, imposto non dall'esterno, ma dalla volontà stessa dell'individuo. Nessuna altra forma di risparmio presenta caratteristiche così favorevoli per le esigenze del piano Vanoni, se non forse quello dell'impiego in piccole proprietà immobiliari, citato dall'onorevole Pesenti. Certo, si tratta di una quantità di miliardi relativamente modesta di fronte alle esigenze del piano. Però le assicurazioni in Italia debbono ancora essere sviluppate fino a raggiungere un indice *pro capite* che sia paragonabile con quello dei Paesi esteri più evoluti.

Sempre a questo proposito, si tenga presente che esiste una grande azienda statale (I.N.A.) che può dare la migliore collaborazione agli scopi del piano, mettendo il risparmio a disposizione degli investimenti previsti dal piano Vanoni.

La realizzazione di esso, a sua volta, porterà un incremento alle assicurazioni (a causa dello sviluppo del reddito e degli investimenti), in modo che tra il piano e le assicurazioni si avranno degli influssi reciproci, che generano una specie di effetto moltiplicatore.

Occorre che lo Stato utilizzi meglio il suo strumento assicurativo (I.N.A.) per certe esigenze assicurative di carattere pubblico. Così per certe categorie di lavoratori (professionisti, artigiani, coltivatori diretti) che non usufruiscono delle normali pensioni di invalidità e vecchiaia dell'I.N.P.S. Se queste categorie effettuassero in blocco, con formalità regolate dalla legge, la loro assicurazione vita, esse potrebbero godere di forti agevolazioni.

Se parlo ora delle assicurazioni, e mi scuso di farlo con una certa ampiezza, è perchè nella relazione da me presentata è stato fatto cenno dell'importanza che l'industria italiana delle assicurazioni, nella sua vita secolare, ha raggiunto nel quadro della economia nazionale e si sono dimostrate con cifre eloquenti sia la entità del risparmio gestito dall'industria assicurativa, di cui ho sottolineato l'utilità per gli ulteriori sviluppi dell'attività produttiva del Paese, sia le dimensioni del servizio assicurativo vero e proprio. Ma trovo opportuno, su questo punto, che io aggiunga come tale servizio, mentre provvede ad indennizzare i singoli assicurati dai danni sofferti, consente, d'altra parte, grazie al sistema della riassicurazione internazionale, che la economia nazionale nel suo complesso possa recuperare le perdite subite per eventi avversi attraverso le rimesse dei riassicuratori stranieri, cosa verificatasi specialmente nel settore della grandine, che negli ultimi esercizi ha così gravemente colpito la nostra agricoltura, come nel settore della responsabilità civile automobili ed in altri.

A questo, che costituisce un concorso sensibile al riequilibrio della nostra bilancia commerciale, si aggiungano anche gli utili che gli assicuratori italiani traggono dalla loro attività internazionale, sia nel campo riassicurativo, sia in quello dell'assicurazione diretta, che molte delle nostre maggiori imprese esercitano in molti mercati stranieri, con vantaggio per il nostro prestigio internazionale e per i nostri interessi economici. Questa complessa attività nazionale ed internazionale si svolge sotto il controllo preciso e severo che, nell'interesse degli assicurati dell'economia nazionale, viene esercitato dal Ministero dell'industria. È per me doveroso rilevare l'efficacia di tale controllo, dovuta all'efficienza del nostro

sistema legislativo e all'azione dell'Ispettorato delle assicurazioni private, preposto al servizio, azione che merita una lode particolare. In queste condizioni è doveroso rilevare come questa industria, che è forse tra le più controllate e disciplinate tra le attività economiche nazionali, non ha mai chiesto allo Stato nè protezione di fronte alla concorrenza straniera, nè concorsi finanziari, nè ha mai registrato dissesti conclusi con danno degli assicurati o dell'economia nazionale. Questa posizione, da un lato, e i servizi, dall'altro, resi al Paese spiegano come io abbia sentito il bisogno di ricordare l'esigenza di un più largo sviluppo dell'industria stessa ed abbia consigliato a questo scopo un alleggerimento del regime tributario con l'espansione della previdenza assicurativa, rallentata oggi dal suo grave peso.

Questa esigenza è stata riconosciuta già dagli stessi Ministeri competenti, i quali fino dal 1953 hanno predisposto un progetto di riforma tributaria in materia di assicurazione, basata sul principio della riduzione delle aliquote, per consentire un più largo gettito tributario attraverso l'accresciuto sviluppo delle transazioni assicurative: sarebbe auspicabile che tale progetto, ormai concretato in ogni sua parte, fosse presentato, nel più breve termine, all'approvazione del Parlamento. Tale urgenza è sottolineata dal fatto che nuovi rami, introdotti per far fronte a nuove esigenze della nostra economia, incontrano difficoltà per il loro sviluppo nel fatto che le nuove forme assicurative sono, secondo la legge vigente, sottoposte all'aliquota massima.

Per quanto si riferisce al problema dei monopoli, le affermazioni che sono state fatte in quest'Aula (e dichiaro subito che le mie obiezioni prescindono da una difesa nè richiesta, nè sollecitata e che, d'altro canto, non avrei mai accolto, non fosse altro che da un punto di vista del mio personale tornaconto, dirò così, politico) non mi sembra siano nè del tutto obiettive, nè del tutto esatte.

Non si può parlare di monopoli privati o almeno di loro « strapotere » in un Paese, come il nostro, nel quale una aliquota così elevata della produzione è direttamente o indirettamente nelle mani dello Stato e distribuita in una miriade di imprenditori. Si tenga altresì presente, a questo proposito, quello che un

acuto scrittore di questioni economiche, il Lenti, pubblicava qualche giorno fa, commentando alcuni risultati del terzo censimento generale dell'industria e del commercio. E cioè che le piccole e le medie industrie con un numero di addetti non superiore a cinquanta lavoratori rappresentano in Italia il 99,31 per cento del numero totale delle aziende. Il che, più che un problema di monopoli, pone il problema allo Stato, al nostro Governo, di creare condizioni favorevoli per la prosperità di una categoria economica così importante per la vita nazionale, quella dei piccoli e medi imprenditori, che rappresenta, con i diretti coltivatori della terra, un elemento sostanziale di stabilità sociale del Paese (il che non vuol dire di conservazione). Poche, in Italia, le imprese con più di mille operai, precisamente 397; e, se ciò può essere indice di quanti progressi può e deve fare l'industrializzazione del nostro Paese, ci dà la controprova di quante cure noi dobbiamo circondare tutta questa privata iniziativa, i cui dati ho già riportati. Non credo siamo quindi (in alcuni settori la minaccia vi può essere, non lo nego) nella condizione prevista dal manifesto dei comunisti del 1848, quando, divorati i piccoli industriali e quelli medi, l'umanità gemerebbe sotto la sferza di uno o pochi monopolisti. I dati che ho riportato lo dimostrano con chiarezza, così come l'attuale sviluppo industriale del nostro Paese che, lo ripeto per la terza volta, non è fondato tutto su grandi complessi, salvo per settori nei quali anche lo Stato ha la sua quota di responsabilità, ma su una miriade di medie e piccole unità.

In casi particolari, poi, come quello dell'industria elettrica, l'esistenza dei gruppi è una necessità tecnica ed economica, in quanto l'aumento del consumo e l'evoluzione della tecnica impongono impianti grandiosi, con investimenti formidabili, ed un esercizio coordinato. In tutti i Paesi i gruppi elettrici sono costituiti da società che controllano prevalentemente la produzione e le grandi linee di trasporto e da altre che curano la distribuzione.

La produzione ed il trasporto, con l'odierna tecnica perfezionata, richiedono ingentissimi investimenti concentrati ed un esercizio coordinato per ottenere il migliore sfruttamento degli impianti, il che è possibile solo agli enti

più importanti, che sono quelli capaci di raccogliere meglio gli ingenti mezzi finanziari occorrenti.

Le società che curano la distribuzione sono di misure più modeste, allo scopo di consentire ai responsabili di curare nel migliore dei modi l'utenza. I problemi della distribuzione sono meno vasti di quelli della produzione e trasporto, interessano aree più ridotte, ma richiedono una maggiore presenza in zona dei capi, il che pone dei limiti alle dimensioni « ottimali » delle aziende, anche dal punto di vista della loro redditività, attraverso il massimo contenimento delle spese.

Ecco perchè ogni gruppo è costituito da numerose società.

Non vi è monopolio assoluto nel campo dell'energia elettrica, come è dimostrato dall'esistenza di numerose aziende municipalizzate e soprattutto di autoproduttori. Moltissimi sono gli impianti autonomi, soprattutto di industrie che usano vapore nei loro processi e che hanno quindi la possibilità di avere impianti di ricupero. La verità è che, ai prezzi attuali, gli autoproduttori spesso vendono l'energia di loro produzione a prezzi liberi e comperano quella che loro occorre dalle aziende elettriche a prezzi bloccati, il che è veramente la prova che l'attuale regime tariffario non è certo perfetto.

Per quanto si riferisce al settore elettrico, ritengo che in questo momento il problema di preminente importanza sia quello di adeguare la produzione alle prevedibili necessità dell'utenza.

Per questo occorre stimare il fabbisogno di energia elettrica in un periodo sufficientemente lungo di tempo, dato che la costruzione di impianti elettrici richiede essa stessa un notevole anticipo di impostazione sul manifestarsi della richiesta.

Varie stime sono state fatte al riguardo, ma mi sia consentito richiamarmi all'indagine compiuta per iniziativa del Ministero dell'industria e commercio da una apposita Commissione ministeriale per lo studio dei problemi relativi alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Rilevo che questa stima concorda, sostanzialmente, con quella contenuta nello « Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 »

(piano Vanoni), che prevede una produzione per il 1964 valutata a 60 miliardi di kWh, anche in questo caso senza un ragionevole margine di producibilità, del quale occorre tener conto.

Per fronteggiare queste necessità di produzione occorre, è evidente, impostare tempestivamente programmi di nuovi impianti generatori. Ma qui sorge un problema di fondo, di natura economica e finanziaria, inerente ai massicci investimenti richiesti per la costruzione di questi impianti e per quelli complementari di trasporto, trasformazione e distribuzione, con un investimento complessivo che supera il doppio degli investimenti per gli impianti di produzione.

La predetta Commissione ministeriale, per giungere al risultato previsto di una produzione di 50 miliardi di kWh, prevede nuovi investimenti per circa 1.800 miliardi di lire. Apparirà chiaro come, per raccogliere cifre così imponenti, occorra porre l'industria elettrica italiana in condizioni tali da fare ricorso al mercato finanziario nazionale e straniero, assicurando al risparmiatore, oltre che la sicurezza del proprio investimento, una ragionevole remunerazione.

I problemi che al riguardo si presentano hanno carattere generale, e cioè si presentano sia per le imprese elettrocommerciali (private, del gruppo I.R.I., municipalizzate), sia per gli autoproduttori, sia per le stesse Ferrovie dello Stato.

Quindi, anche di carattere generale è il problema tariffario, di cui sono ampiamente noti i termini. Ma esso risulta oggi aggravato dall'applicazione del decreto 348, istitutivo della Cassa conguaglio, per ridurre la differenza dei costi fra la nuova energia e i prezzi di vendita della stessa mediante la corresponsione di un contributo integrativo per ogni kWh di nuova produzione. Combattei, a suo tempo, in un mio intervento, tale istituzione e constato oggi come avessi ragione di farlo.

Ecco il problema presentato nei suoi obiettivi termini, spogliato da ogni impostazione demagogica e senza travalicare a considerazioni sull'opportunità o meno, attuale o remota, della nazionalizzazione o statizzazione delle fonti di energia, alle quali anche aperta-

mente, con insistenza, si è fatto accenno in quest'Aula.

Così, con pacatezza, con obiettività, bisogna fare l'esame degli astronomici utili denunciati, in particolare, dal senatore Roda ed in parte anche dal senatore Pesenti e dal senatore Bitossi.

Non entro nel merito di esaminare questa o quella azienda; mi limito a seguire il ragionamento o meglio l'esposizione di questi onorevoli colleghi, per confutare alcune affermazioni, che sarebbe ingiusto lasciar passare sotto silenzio. Dicono questi onorevoli colleghi: gli enormi guadagni delle società (non distinguo tra i vari settori citati, per tenere la discussione su un tono distaccato e sereno) hanno consentito l'aumento di capitale con azioni regalate, perciò l'utile non è quello dichiarato, ma astronomicamente superiore. Le azioni gratuite sono in realtà un profitto! Ma, onorevoli colleghi, la rivalutazione non è un guadagno, ma solo un adeguamento contabile. Tutti i beni, i terreni, le merci, come gli impianti, sono stati rivalutati. Anche i salari e gli stipendi: quando un operaio ha oggi una busta paga il cui importo è 60 volte quello del 1938, non vuol dire certo che guadagna 60 volte di più. La legge 11 febbraio 1952 sulla rivalutazione monetaria ha stabilito le modalità con le quali le società potevano rivalutare il capitale, mediante emissione di azioni gratuite. Così i capitali investiti nel 1948 si sono potuti rivalutare fino a 40 volte; la legge prevede coefficienti diversi per i vari anni e per brevità ad essa rimando. A parte il fatto che il costo della vita è aumentato 60 volte e che i salari sono ben più alti, certo, di 40 volte, si deve altresì tenere presente che in moltissimi casi le società non hanno emesso solo azioni gratuite, ma anche a pagamento.

Ma vi è anche la necessità, perchè il ragionamento fili, che si confrontino cifre omogenee.

Non si può riferire un utile espresso in lire attuali, oggi che un giornale costa, ad esempio, lire 25, ad un capitale espresso in lire prebelliche, quando il giornale costava lire 0,20, od in lire oro, quando il giornale costava lire 0,05 ed il « Gazzettino », il noto giornale della mia Regione, costava lire 0,02.

La legge ha consentito di rivalutare gli impianti ed i capitali prebellici fino a quota 40.

È la metà della svalutazione reale dove i costi, come nel campo elettrico, sono aumentati fino ad 80 volte. Così facendo si consente di ammortizzare gli impianti solo in base alla metà del loro reale costo di ricostruzione. Ciononostante le aziende non riescono neppure a fare questi ammortamenti, che sono solo la metà del necessario, se ritengono necessario, come lo è, di dare anche un certo dividendo al capitale per mantenere il loro credito e poter raccogliere i capitali occorrenti per i nuovi impianti. Ma anche sacrificando gli ammortamenti, le aziende non riescono a retribuire adeguatamente i capitali rivalutati a 40 volte come la legge consente.

Infatti quasi tutte le aziende hanno ancora ingenti saldi di rivalutazione disponibili che, non vengono passati a capitale per la impossibilità di retribuire in misura adeguata i capitali così aumentati. Questi aumenti non sono utili, come può credere un ascoltatore sprovvisto. Si tratta di esprimere in centimetri una misura che era in metri. L'aumento del numero dei centimetri rispetto ai metri non significa che l'oggetto abbia cambiato dimensione.

Ho avuto l'impressione che i nostri valorosi colleghi dell'opposizione si siano un po' troppo soffermati, esagerando, me lo consentano, in questo problema dei monopoli, che può essere in partenza pericoloso, ma che può (e la politica di liberalizzazione è anche per essi adatta medicina) essere ben controllato nel nostro Paese.

D'accordo però di tenere bene aperti gli occhi perchè — e cito qui un illustre economista vivente, Luigi Einaudi — « coloro che si acconciano al monopolismo economico privato, consapevolmente o no, sono nemici della libertà »; ma continua il nostro più illustre collega e faccio mie le sue parole: « Altrettanto nemici sono della libertà quelli che predicano il collettivismo e il pubblico comunismo economico ».

Aiutateci quindi anche voi, onorevoli colleghi dell'opposizione, a perseguire la via di una completa e reale liberalizzazione degli scambi e quella, a ben più vasto respiro e finalità, di un grande mercato comune europeo, perchè questa è la sola che veramente toglie, non dico la mala pianta, dei monopoli, ma addirittura

le loro radici e ne sterilizza il seme. Teniamo gli occhi ben aperti quando si domandano aumenti di tariffe doganali o di dazi protettivi, per non infliggere in definitiva al complesso del corpo economico del Paese dei danni, e ammettiamoli solo quando essi ci possono procurare un altro vantaggio economico.

È mio obbligo, a questo punto, non lasciar passare sotto silenzio anche una affermazione dell'onorevole Roda sull'incidenza del costo della mano d'opera. La parte della mia relazione che parlava di questo calcolo dell'aumento aveva innanzi tutto carattere generale e non si riferiva particolarmente al disagiato settore dei tessili, per il quale il mio ragionamento vale solo nei confronti dell'estero, perchè ivi la mano d'opera incide di meno per la maggiore meccanizzazione e la maggiore modernità delle attrezzature. Respingo non solo come ingiuriosa, ma come inesatta sotto tutti i profili ed in ogni sede confutabile, l'affermazione che l'aumento della produzione, senza conseguente concreto lenimento della disoccupazione, sia dovuto non alla migliorata organizzazione del lavoro, ma al supersfruttamento degli operai.

Ricordando, per inciso, come spesso nei primi cinque anni del dopoguerra gli scioperi abbiano influito sul rendimento della mano d'opera, sta di fatto che ora la produzione per operaio è aumentata, sia per questa ragione, sia per il miglioramento generale delle attrezzature. E ciò niente ha di comune con il supersfruttamento della mano d'opera.

Il tormentato settore delle industrie tessili ha polarizzato l'attenzione di molti colleghi della opposizione e della maggioranza. Già l'anno scorso, nel riferire in merito al bilancio del Ministero del commercio con l'estero, ebbi a sottolineare, avvalendomi di uno studio documentato del professor Giuseppe Tucci, che la crisi tessile è soprattutto di struttura, generata da una progressiva sostanziale trasformazione in tutto il mondo di strutture economiche, da agricole in industriali, e dalla conseguente sottrazione di clientele tradizionali a Paesi produttori e fornitori altrettanto tradizionali. Poichè allora eravamo in tema di traffici con l'estero ebbi anche ad indicare alcuni provvedimenti da adottare, sia dal Governo sia degli operatori economici. E ciò

perchè è evidente che il fondo della risoluzione si troverà in una ripresa delle esportazioni, come ha acutamente indicato il collega onorevole Bellora.

Nell'attuale dibattito, alcuni oratori hanno accennato ad una crisi di sotto consumo di prodotti tessili in Italia, specie nelle cosiddette aree depresse. Io sono d'accordo, in linea di massima, che molto del male che deploriamo è in relazione con il reddito *pro capite* delle nostre popolazioni. Ma non sarà male, per quanto riguarda il mercato interno, guardare con maggiore attenzione il meccanismo, l'organizzazione e gli stati di distribuzione degli articoli tessili. È noto che l'ultima guerra ha notevolmente alterato e complicato i cicli elastici di distribuzione nel settore tessile, con la creazione di sovrastrutture, tuttora in atto. Un processo di revisione di esse può essere utile al fine di studiare con sistemi pratici e realistici l'intelaiatura commerciale del settore, nella particolarità delle varie forme di distribuzione e di immissione al consumo. È questione che io enuncio e che merita approfondimento; come di interesse non lieve devono costituire oggetto i problemi specifici di una ragionevole e produttiva specializzazione. Anche la distribuzione va riguardata, quindi, e, per quanto concerne i tipi standardizzati, cioè la produzione di massa, una estensione della cosiddetta politica dei prezzi imposti, che già ha avuto buon esito in Italia per altri prodotti e all'estero per il settore tessile, può essere esaminata.

Se il produttore per questi prodotti di massa stampasse addirittura il prezzo di vendita al consumatore, non è improbabile che molto beneficio ne avrebbero le vendite, per quanto, tengo a ripeterlo, tutta una serie di provvedimenti sono necessari, non potendosi pretendere di risolvere tale importante problema con i soli ed ora noti provvedimenti.

Il senatore Busoni, il cui intervento appassionato per i problemi che egli giornalmente vive nelle sue terre mi ha colpito, mi permetta di ricordare, sul problema delle ligniti, tutto quello che dissi nella mia precedente relazione; ma egli saprà anche che due concreti passi sono in corso: il primo, il mutuo I.M.I.-E.R.P. alla società toscana di Valdarno per ampliare di cinque volte i suoi impianti, che producono

azoto dalle ligniti; il secondo, il piano della « Romana di elettricità » e della « S.E.L.T. Valdarno » per riattivare con moderni criteri alcune miniere della zona.

La crisi del vetro, della quale soffrono anche le cooperative create dagli operai licenziati, dimostra, innanzi tutto, che non si tratta di storie inventate dagli industriali, ma essa crisi è dovuta veramente ai costi assai più bassi all'estero. Mi si consenta, non per fare ritorsione di sterile polemica, che non è nel mio temperamento, ma per obiettività, di ricordare, come causa di guai successivi, anche gli scioperi a catena di quella zona e l'aggravamento alla concorrenza determinato dall'aumento degli stabilimenti delle cooperative che hanno turbato un mercato già in grave difficoltà.

Sono profondamente grato all'amico Cornaggia Medici, ai senatori Lubelli e Pesenti di aver confermato la mia relazione, che segnalava l'industria aeronautica come uno dei settori meritevoli dell'interesse del Governo. Se dichiaro al senatore Pesenti che il mio richiamo non è affatto dovuto a doveri ufficiali, che non ho, perchè l'unico incarico ufficiale che ebbi fu quello di presiedere una Commissione mista di parlamentari e tecnici che studiò e fece un'indagine su tutto il vasto problema dell'aeronautica civile, devo sottolineare al Senato che ho citato fra le industrie che debbono e possono essere protette quella aeronautica solo perchè sono profondamente convinto della possibilità ed utilità economica, per il nostro Paese, del suo sviluppo.

Con una tradizione come la nostra — posso farne personale testimonianza al Senato — ancora viva in tutto il mondo, con delle maestranze notoriamente intelligenti e pronte, con una incidenza di materie prime sempre inferiore percentualmente a quella della mano d'opera, oserei dire che essa potrebbe essere, per noi italiani, quello che è l'industria degli orologi per la Svizzera. Il mercato mondiale è in continuo sviluppo ed ancora lo sarà per anni, forse per decenni, date le prospettive, non quelle avveniristiche che parlano già di voli interplanetari, ma quelle razionalmente visibili: la capacità di bene produrre esiste ed anche i costi (l'ho specificato nella mia relazione) sono all'altezza della produzione dei

più agguerriti Paesi. Cosa si aspetta? Occorre fare un atto di fede iniziale per il riavvio di questa industria: pochi miliardi ai prototipi, possono essere la spinta che ingrana una industria, che può dare occupazione a migliaia di operai e che può essere utile alla nostra bilancia commerciale e al prestigio e alla difesa del Paese. Approvo quindi incondizionatamente l'ordine del giorno Cornaggia Medici e Sibille, che indico al Governo per la sua approvazione.

Ringrazio il senatore Cornaggia Medici di aver inserito anche, svolgendo un suo ordine del giorno sulla necessità della sperimentazione sportiva delle automobili, un tono nuovo in questo dibattito.

La fama dell'industria automobilistica italiana è infatti consegnata non solo alla produzione di massa, ma anche a quella specializzata delle automobili da corsa. Non solo noi latini, che siamo più sensibili alle manifestazioni di folla ed alle sue esaltazioni, pensiamo all'utilità per l'industria di queste corse automobilistiche, ma popoli come il tedesco, stanno impiegando grandi cifre per sorreggere la loro industria che esperimenta motori, telai ed accessori in queste gare.

L'aiuto si impone quindi: è un'affermazione che per ora lascio nel generico, ma che penso possa trovare concreta realizzazione in un piano che la stessa industria può indicare.

Al Governo la parola per i problemi delle Camere di commercio e per vedere finalmente varata questa tanto attesa legge, vivamente richiesta da molti oratori. Un ringraziamento al collega Carboni che ha trattato magistralmente dei compiti, della posizione giuridica, della costituzione degli organi e del personale direttivo delle Camere, con competenza e sulle linee della mia relazione, e che ha dato a tutti la prova che in venti minuti si può a fondo sviscerare un problema senza annoiare nessuno, usando, con garbo e discrezione, l'arma potente dell'ironia.

Il senatore Bardellini sa che io sono ben convinto della necessità della ricerca scientifica e del suo potenziamento, e se anche non arrivo a pensare, come egli auspica, ad un nuovo Ministero, pure sono convinto che qualche passo concreto occorra fare. Sono lieto nel frattempo di segnalare al Senato che, avendo

superato brillantemente l'esame della Commissione la mia proposta di legge su di un Comitato per l'energia nucleare, ho presentato, insieme al collega Perrier, una proposta sulla coltivazione e sfruttamento dei minerali radioattivi, che spero di veder presto, munita della relazione del collega Tartufoli, mio compagno di fatiche, come relatore del bilancio del commercio con l'estero, discussa ed approvata dal Senato.

Sono convinto che il nostro Paese troverà in questa legge un adatto strumento per il potenziamento degli studi, delle ricerche e soprattutto delle applicazioni dell'energia nucleare che tanto benessere porteranno alla umanità, nei suoi pacifici sfruttamenti.

Ho nel corso della mia relazione toccato il tema delle agevolazioni, soprattutto creditizie, da dare alla piccola industria, che sotto certi aspetti si trova in condizioni di disagio nei riguardi dell'artigianato, che fruisce di alcune provvidenze che essa non conosce.

La difficoltà di operare una netta linea di demarcazione tra l'artigiano ed il piccolo industriale fa sì che talvolta quest'ultimo non goda nè dei privilegi in campo fiscale (classificazione in categoria C/1, I.G.E. in abbonamento) e previdenziale (regime speciale degli assegni familiari, esenzione contributi agli apprendisti, convenzioni per gli infortuni) e si trovi, per quanto riguarda il credito, in certe difficoltà. Io non nego la bontà dell'opera svolta in questo settore dal medio credito, che ha iniziato la sua attività nel 1953 — e la cifra di 23 miliardi concessi lo sta a certificare — ma penso che di più si debba e si possa fare. È ben vero infatti che l'importo di oltre 23 miliardi al 31 maggio 1955 è il portato di ben 1.282 operazioni, ciò che rivela il frazionamento dei finanziamenti, ma, essendo il medio credito un organismo centrale, esso ha contatti relativi con la massa delle piccole industrie, in quanto molto spesso l'ufficio regionale è puramente nominale.

Per quanto riguarda i finanziamenti è stato rilevato anche, in recenti riunioni di rappresentanti degli industriali minori in Italia settentrionale, che nella attività degli Istituti regionali di credito non si nota generalmente una sufficiente snellezza ed elasticità di azione e che quasi sempre il credito ottenuto per gli

investimenti viene ad influire negativamente sul pur necessario credito di esercizio. Il voto di un maggiore sviluppo da darsi alle forme di credito per acquisti di macchine e di attrezzature è stato ripetuto, nè è la prima volta che questi problemi vengono additati.

È chiaro, ad ogni modo, che non si critica qui il medio credito, nè i suoi dirigenti che svolgono un ottimo lavoro, ma si tende ad indicare la necessità di un sempre migliore adeguamento dell'Ente e delle sue branche periferiche ai reali e sempre impellenti bisogni della piccola e media industria.

Il punto fondamentale della questione anche qui, come per l'artigianato, è che non si può giudicare con lo stesso metro la grossa industria e la microscopica impresa o la piccola industria. Esse hanno bisogno quindi di ogni facilitazione e semplificazione, di uno snellimento burocratico che permetta di raggiungere con agilità quel credito che possa permettere di vivere e prosperare.

Come era prevedibile, il problema dell'I.R.I., ed in genere delle partecipazioni statali, è stato ampiamente toccato in questa discussione, ma debbo riconoscerlo, per l'obiettività, dai senatori dell'opposizione più che da quelli della maggioranza, che sull'argomento non hanno interloquito. Ciò è male, perchè ora che i due grossi volumi dell'I.R.I., il primo dei quali illustra lo stato del problema e le varie proposte di soluzione avutesi fino al settembre 1953 ed il secondo contiene gli atti della Commissione ed il testo del nuovo Statuto proposto, sono stati pubblicati e distribuiti, una discussione in proposito in questa Aula sarebbe stata assai utile, basandosi questa volta su di un importante documento. Mi rendo conto delle difficoltà che (parlamentare io stesso) hanno i miei colleghi nel trovare, anche materialmente, il tempo per leggere tali pubblicazioni voluminose ed imponenti; ma, d'altro canto, è chiaro che un indirizzo deve pure essere dato al Governo dal Parlamento per affrontare questo problema che si è superato fino ad ora nel peggiore dei modi: con l'istituto del « rinvio ».

Questa soluzione di lasciare le cose come erano nel 1948 (è del 12 febbraio 1948 il decreto legislativo che dava all'I.R.I. il suo ultimo Statuto) se ha permesso un certo assesta-

mento delle 115 aziende del gruppo, quale appare anche dal bilancio 1954, in questi giorni reso di pubblica ragione, non ha certo risolto il problema di fondo.

L'I.R.I. ha oggi un patrimonio di oltre 600 miliardi sul quale vigila e dispone uno stuolo di funzionari e di tecnici, verso i quali, desidero affermarlo, non va certo nè biasimo nè critica; ma essi non hanno quelle direttive per la loro azione di fondo che giustifichino un intervento statale così massiccio. Ma non si esaurisce il problema nei legami tra Stato e I.R.I., in quanto vi è anche quello nei rapporti tra le singole aziende tra loro e con il gruppo. Dichiaro che, salvo precisazioni che possono sorgere da un più approfondito studio della materia (la lettura dei due volumi fu da me condotta a tempo di *record*) credo ci si possa alleare all'impostazione data alla risoluzione del problema dalla maggioranza della Commissione Giacchi.

La esistenza dell'I.R.I. è ragionevole in dipendenza di due profili concreti:

il primo, quando si manifesti la intrinseca debolezza dell'iniziativa privata a reggere un settore (diciamo ad esempio il siderurgico) ed il Governo giudichi che esso debba sostenerlo, non per condurre una politica autarchica, che è fuori discussione, ma per non dover rinunciare ad ogni progresso tecnico del Paese con conseguente impoverimento. Non dimentichino, gli immemori, che l'origine dell'I.R.I. fu in certa parte, anche, creata da questa impossibilità manifesta della privata iniziativa a sostenere il peso di certe aziende;

il secondo quando è necessario che lo Stato non lasci solo in mano dei privati determinati settori che sono vitali per l'economia del Paese, per non mettere in forse la libertà e la uguaglianza dei cittadini con la creazione di pericolosi monopoli: cito, uno per tutti, lo strumento, ad esempio, del credito, i telefoni, ecc.

Su questo metro si potrebbero e si dovrebbero, aggiungerci, selezionare le aziende: distinguere quelle che sono andate a finire nell'I.R.I., per motivi contingenti, da quelle che hanno preminente interesse per la Nazione o per la società. Le prime possono essere smobilitate e vendute ai privati, ma le seconde debbono restare allo Stato, e con la migliore precisazione dei loro scopi e della dipendenza (per le direttive e per i controlli) dallo Stato.

Così la siderurgia, la meccanica, possono restare sotto il controllo statale. Così i pubblici servizi (telefoni, radio, trasporti, ecc.).

Col nuovo statuto proposto dalla Commissione Giacchi (a maggioranza, e col favore dei liberi sindacati) si vogliono dare fini pubblicitici all'I.R.I., ma le singole aziende dipendenti debbono essere pienamente libere nella esplicazione delle loro finalità economiche e commerciali, come qualunque altra società privata e bisogna dare ai loro dirigenti piena responsabilità. Quindi, sotto questo punto di vista, le aziende diverranno più autonome di oggi nei riguardi dell'I.R.I.

Entro cinque anni tutte le aziende dovrebbero avere il bilancio in pareggio (media dei bilanci del quinquennio); e quelle che lo avranno deficitario saranno sottoposte all'esame del Consiglio dei ministri che deciderà della loro sorte.

Per consentire l'autonomia di gestione delle aziende si stabilirebbe che i dirigenti, sindaci, amministratori, dell'I.R.I. e delle Finanziarie dipendenti, non potranno avere cariche presso le aziende controllate. Per il controllo del Governo che attualmente, di fatto, sfugge, si propone di costituire un Comitato di ministri, quelli del Bilancio, del Tesoro, e dell'Industria, che deve dare le « direttive », mentre ad un solo Ministro spetterebbe l'incarico della vigilanza; quest'ultimo potrebbe essere un nuovo Ministro delle partecipazioni statali, che penso avrebbe una sua ragione di lavoro. Su di una Commissione parlamentare per vigilare sulla rispondenza dell'azione dell'I.R.I. ai suoi fini istituzionali non mi sentirei di essere d'accordo, per ragioni intuitive di divisione dei compiti.

Mi dichiaro contrario all'idea, da taluni espressa, più che in quest'Aula, nei giornali economici e di categoria, di pensare alle aziende I.R.I. come ad un campo sperimentale per iniziative sindacali di vario genere. Astraendo dal fatto che è sul tema « responsabilità » che ruota tutto il sistema preposto, e che si è con ciò voluto rafforzare le possibilità direzionali delle aziende, eliminando i rinvii agli organi superiori, fin dove possibile, sta di fatto che sembra sufficiente l'ammettere che l'I.R.I., avendo pubbliche finalità, ha modo di agire in senso politico o, se si preferisce, sociale appunto attraverso questo controllo.

È questo precisamente il punto più difficile, ma anche più originale, del sistema proposto: contemperare l'economicità ed il tecnicismo delle singole aziende con le finalità pubbliche e per ciò stesso diverse da quelle meramente economiche dell'Istituto che le controlla. È attraverso questo meccanismo apparentemente antitetico, ma sostanzialmente autoequilibrantesi, che si dovrebbe trovare la soluzione tra coloro che vorrebbero che le aziende I.R.I. fossero semplicemente regolate dal normale rapporto di *holding*, subordinando tutto al concetto dell'agire per conseguire il massimo profitto, e coloro che vogliono tutto subordinato al massimo di attività sociale e collettiva, eliminando la concezione cosiddetta privatistica del profitto.

È chiaro, infatti, che nel modo qui enunciato, si fondono i concetti di economicità e socialità, ed è ciò che deve, a tutti, importare. È ormai chiaro in tutti, almeno io spero, il rapporto di necessità tra iniziative economiche e miglioramento del sistema sociale, ma ciò crea dei doveri morali, sia allo Stato che al cittadino. Se è certo che la libertà di iniziativa può e deve giocare un ruolo di primaria importanza, per ogni benefica trasformazione progressiva del nostro Paese, ed è necessario quindi che essa venga considerata, ma si consideri anche essa stessa strumento di progresso sociale, a maggior ragione, direi, lo Stato deve avere questo compito di indirizzo sociale.

Ma ciò non può significare mai di poter ottenere che si faccia della socialità, conducendo le aziende in modo antieconomico, perchè a lungo andare si arriverebbe all'assurdo, che per raggiungere una mèta, quella da tutti giustamente agognata, ce ne allontaneremmo sempre più.

Vorrei a questo punto chiarire il mio pensiero sul ruolo della privata iniziativa che, come era evidente e prevedibile, ha dato luogo a due contraddittorie versioni, e sui giornali che mi hanno fatto l'onore di commentare la mia relazione scritta, e secondo gli appunti mossimi in quest'Aula da colleghi, ma anche perchè di essa ha parlato da par suo, interloquendo sul problema petrolifero, che non tocco, avendone a lungo scritto nella relazione, il senatore Sturzo.

Per me lo spirito della privata iniziativa, che considero la molla prima di una espansione economica e quindi sociale, ha la sua ragion d'essere e trova il suo posto, non in contrapposizione, ma in equilibrio con l'iniziativa statale, solo se essa è governata da forze di natura essenzialmente spirituale. Il senso del sociale, innanzi tutto, che consiste nel ricordarsi sempre, nei progetti e nella esecuzione di essi, di coloro che ci stanno intorno e nell'informare le nostre azioni alla esigenza di evitare il danno altrui o di violare l'altrui bene.

La preoccupazione spirituale che l'imprenditore deve avere nell'educare e assistere il lavoratore e nell'alimentarne, con atti concreti, la speranza di ascesa, anche materiale.

La difesa dell'equilibrio tra le persone, tra le famiglie, tra gli Enti ed infine con lo Stato stesso, che si stabilisce in base all'ordine con il quale questi soggetti si dispongono, in base alle diverse capacità ed in base infine alle diverse funzioni e responsabilità.

La iniziativa privata è quindi un campo aperto allo spirito di affermazione e di miglioramento, anche economico, di uomini liberi, ma obbedienti all'ordine ed ai limiti imposti dal bene comune.

Ma deve essere chiaro anche che caratteristica fondamentale dell'imprenditore e di tutti i soci di un'impresa è quella di affrontare da soli i rischi connessi ad essa. Possono vedere incrementati i loro capitali e i loro utili se l'impresa è ben condotta, o perderli del tutto nel caso contrario. Esso non può né deve compromettere con la sua sorte contraria quella della collettività, mentre reca benefico effetto, sia per la maggiore produttività che dall'impresa stessa proviene, sia per l'impiego di lavoro al quale essa fa posto.

È perciò che l'educazione di tutti, specie quella dei lavoratori, va informata a questi concetti della legittimità non solo dell'iniziativa privata, ma della sua particolare ed insostituibile funzione, quando essa naturalmente tenga presente di essere anche diretta al benessere collettivo. Ma l'iniziativa privata si basa anche sul principio della responsabilità perchè essa si incardina sull'individuo che è eminentemente responsabile in tutte le sue iniziative ed in tutte le sue azioni. Se allo

Stato noi attribuiamo o tutti i compiti o quelli che manifestamente non debbono rientrare nella sua attività normale, come fabbricare giocattoli o biscotti, noi andremo diritti alla irresponsabilità collettiva.

Una più larga applicazione della legge, dell'intervento cioè dello Stato, è ormai un fatto acquisito ed irreversibile, dovuto non fosse altro al fatto che esiste una maggiore complicazione nel campo economico, ma ciò non può significare mai che lo Stato voglia entrare in tutto (può sempre entrarvi attraverso leggi ben predisposte e regolate), schiacciando od eliminando la privata iniziativa e la proprietà, perchè altrimenti andrebbe contro ogni diritto naturale. Si può intervenire quindi, non abolendo la proprietà e la privata iniziativa, ma, laddove si vengono a determinare con intervento positivo i fatti giuridici che costituiscono titolo alla proprietà, la legge può intervenire, non abolendo il diritto, ma correggendo tutto quello che è in evidente contrasto con il bene comune, indirizzandolo a tal fine.

Sono affermazioni troppo elementari o teoriche, od altri direbbe filosofiche, quelle fin qui fatte, ma io invece penso che tali non siano perchè la nostra politica economica continua purtroppo a svolgersi in maniera tale da oscillare tra indirizzi che sembrano vogliono portare ad interventi sempre più estesi dello Stato ed affermazioni di incoraggiamento ed apprezzamento per la privata iniziativa.

Vi è la possibilità di armonizzare i due termini che sembrano, e non sono, in contrasto, ma bisogna avere chiari i concetti dei limiti e delle capacità di queste due forze, l'individuo e lo Stato e, tale chiarezza d'idee applicare sul piano pratico, dando a tutti ed a ciascuno la base prima per bene operare: la certezza del diritto.

Io comprendo benissimo che i nostri avversari politici vogliono raggiungere il fine dello Stato padrone, ma meno mi spiego, e me ne scuso, il pensiero di quei nostri amici che pare considerino gli imprenditori, siano essi industriali od agricoltori o commercianti, quasi nemici del bene comune e del Paese.

Mi rendo conto, talvolta, che uomini giustamente preoccupati della impellente necessità di un miglioramento sociale del nostro Paese, che legittimamente si invoca, si allarmino per

alcuni deplorevolissimi episodi di mancanza ai propri doveri della proprietà, ma non posso che richiamare qui le migliaia, le centinaia di migliaia, i milioni di imprenditori che rischiano, lavorano e sudano, creando con il loro travaglio sì il loro beneficio, ma anche quello, in definitiva, dell'intera collettività.

Mi rendo conto che il nostro Paese, se ha riconquistato, con la Resistenza, le sue libertà democratiche, ha ancora, retaggio del passato, nell'ambito economico, uno Stato autoritario fondato sullo strapotere degli organi governativi o di vari Enti costituiti per l'autarchia e la guerra, ma occorre ora che adattiamo questo Stato, e quindi i suoi interventi, a questo clima di libertà al quale nella vita pubblica ci ispiriamo.

Su questo punto credo che veramente potrebbe avvenire propizia quella « chiarificazione » che da tutte le parti, per motivi diversi e talvolta contrastanti, si richiede.

Non è nè il momento nè la sede di fare apprezzamenti o voti su di questo processo che deve dare nuovo vigore al Governo; ma un voto penso mi sia lecito fare e spero incontri il consenso di quanti amano il Paese: che sui problemi economici, sui problemi dello sviluppo industriale e commerciale, si fissi maggiormente e con più approfondito esame l'interesse dei parlamentari e del Governo, perchè dalla loro retta soluzione dipende il reale progresso economico del Paese e quindi sorgerà quel sempre maggiore equilibrio sociale, che è al fondo di tutti i nostri pensieri ed il cui raggiungimento coronerà ogni nostro generoso sforzo. (*Vivi applausi dal centro e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore, per il bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

TARTUFOLI, *relatore per il bilancio del Commercio con l'estero*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, una brevissima parentesi prima di iniziare la mia replica quale relatore, agli interventi non numerosi che si sono verificati sul Bilancio del commercio con l'estero: mi sento di aderire alle perplessità che furono espresse già in quest'Aula circa le modalità di questo abbinamento della di-

scussione di due bilanci, tanto più in quanto non mi piace affatto la finale e cioè che debbano seguire abbinatamente le due relazioni per avere poi le due risposte dei singoli Ministri. Avrei almeno preferito che ci fosse stato un collegamento logico fra la relazione su un bilancio, la risposta del Ministro e poi la relativa votazione.

Poichè sono abituato a dire sempre quello che penso e poichè sono il più obbediente e disciplinato in quest'Aula (*commenti e ilarità*) mi permetto questa premessa, e vengo ora al mio bilancio.

Esiste in tutte le cose una certa forma di compensazione. Io ho fatto una lunghissima relazione poichè l'ho fatta in tre tempi e poi ho messo assieme il lavoro complessivo senza avere avuto il tempo di ridurre e concentrare la materia come sarebbe stato opportuno. Comunque mi era sembrato necessario di porre certe questioni su vasto raggio nel desiderio di approfondire certi elementi di giudizio e di indagine che avevo espresso nella mia relazione solo attraverso degli interrogativi, poichè la discussione avrebbe potuto a quegli interrogativi dare forma e contenuto per poi trarre sostanza di indicazioni successive. Ripeto, c'è in tutte le cose la possibilità di compensazione, e quindi, avendo fatto una relazione non breve sarò stringatissimo nella replica a ciò d'altra parte facilitato dai non eccessivi interventi. D'altra parte questa volta sono stato effettivamente un bersaglio limitato perchè il maggior onere lo ha sopportato l'amico Caron; ma il bersaglio almeno fisicamente resta purtroppo quello di sempre, forse con tendenza ad un aumento progressivo. (*Ilarità*). Dicevo, l'amico Caron ha sopportato la maggior parte della impostazione degli interventi dei vari oratori ed ha risposto da par suo con quella precisione di linguaggio, con quella chiarezza di idee, con quella esauriente dialettica che tutti gli dobbiamo riconoscere. Mi compiacio dunque con lui e sono lieto di trovarmi abbinato con il senatore Caron nella relazione sui due bilanci anche se deve derivare dal confronto un qualcosa che potrebbe dispiacermi; ma siccome qui nessuno sta a fare il primo della classe, bravissimo l'amico Caron anche se per ipotesi dovessi io essere poco apprezzato. Gli interventi, ripeto, sono stati pochi,

forse perchè la mia relazione così esuberante li ha scoraggiati o perchè ci sono state convergenze con le mie idee, più abbondanti di quello che avessi previsto? Vorrei augurarmi che la seconda ipotesi fosse quella reale. Comunque è certo che i problemi dell'industria e del commercio interno hanno avuto la maggior parte delle considerazioni e delle valutazioni da parte degli oratori, perchè risolvendo i problemi dell'industria e del commercio è da ritenere che si possa risolvere anche il complesso dei problemi che sono sul piano internazionale. Infatti non c'è nessuna industria e nessuna attività economica del nostro Paese che si esaurisca totalmente nell'ambito dei nostri confini e delle nostre configurazioni topografiche nazionali; tutto si esprime anche nella dilatazione che il commercio estero rappresenta nelle attività economiche del Paese stesso. Quindi risolvere i problemi dell'industria significa praticamente risolvere tutto il complesso dei commerci e delle attività produttive. Sarò dunque rapido nelle mie battute e mi riferirò ai pochi interventi anche per fare atto di ossequio a tutti i colleghi di quest'Aula che hanno voluto portare le loro osservazioni e i loro suggerimenti alla materia che abbiamo trattato.

Con la mia relazione io ho fatto un quadro generale dei problemi dell'economia nazionale e mondiale. Mi diceva l'altro giorno il collega Cappellini, prendendomi in giro nei corridoi del Senato, che ero stato molto, diciamo, stringato nella prima parte e mi ero eccessivamente diluito nell'esame del settore tessile, che poi ho inteso qui trattare in molti interventi. Ciò significa che ragione vi era stata nell'esaminare particolarmente la bilancia commerciale di questo settore che effettivamente si trova in una crisi tanto più difficile ed aspra perchè non consueta. L'esserci pervenuti ha significato in effetto il prevalere di forze ingenti di emergenza e di eccezione che era necessario ed opportuno esaminare attentamente. Dicevo che l'amico Cappellini ha ironizzato su questa mia ampiezza di trattazione in merito alla prima parte della mia relazione, espressa attraverso 30 pagine. Ma nelle 25 pagine precedenti vi è la configurazione della realtà della nostra vita economica espressa attraverso una analisi minuta e direi anche accurata della no-

stra bilancia commerciale e della nostra bilancia dei pagamenti che è conseguenza della prima; poichè è ovvio che non si può misurare e non si può valutare l'efficienza economica della nazione se non si valuta quella che è la sua posizione di fatto e quella che è la bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti; 25 pagine della mia relazione, ripeto, hanno configurato tutti gli elementi dimostrativi di questa realtà di cui noi soffriamo, cioè l'impossibilità di sanare attraverso i semplici commerci, attraverso la produttività e lo smercio dei prodotti, il saldo perfino della bilancia commerciale. Attenuiamo questo *deficit* di 470 miliardi tenendo conto delle rimesse invisibili, del turismo, dei noli e riduciamolo a 180-170 miliardi. Ma questo *deficit* esiste e, se ce ne potessimo liberare ciò significherebbe che l'apporto del turismo e delle altre rimesse invisibili rappresenterebbero un saldo attivo per la bilancia dei pagamenti dando al nostro Paese una solidità economica ben più concreta di quella che al presente può essere constatata. Il Ministro provvederà con la sua competenza e con il suo ardore giovanile di cui abbiamo apprezzato le concrete manifestazioni ad illustrarla e chiarirla. Sono un ammiratore del ministro Martinelli perchè l'ho visto lavorare da solo l'ho visto lavorare anche coi suoi funzionari magari in contraddittorio con essi. Egli dirà fra poco da par suo quanto è opportuno per inquadrare il problema generale del commercio con l'estero.

Io mi limiterò a passare in rapida rassegna gli interventi dei colleghi. Il senatore Roda, in sostanza, ha parlato e dibattuto i problemi dell'industria, e l'amico Caron gli ha replicato con molta saggezza, tanto che ho visto il senatore Roda farsi sempre più attento man mano che l'esposizione dell'amico Caron si faceva concreta, precisa, dialettica. Infatti il collega Roda (conosco bene anche lui) è capace di comprendere le altrui tesi, di valutarle, spogliandosi dalla sua passionalità politica. Comunque la sua tesi che occorre che all'aumento della produzione debba corrispondere un aumento dei consumi, è così elementare che nessuno può contestarla. Aumento di consumi, io dico, non solo nell'ambito nazionale ma nell'ambito mondiale perchè quello che oggi ci meraviglia e ci affligge, è il fatto contro natura

che viviamo di crisi economiche per abbondanza di beni di consumo, mentre un tempo le crisi economiche erano tutte di carestia. Che oggi nel mondo moderno, quando i contatti sono così rapidi (si vola in tre ore da New York all'Irlanda sia pure con apparecchi a reazione) mentre c'è esuberanza di tutto, debbano esserci delle crisi economiche, mi sembra assurdo e qui la Provvidenza (ed io credo alla Provvidenza) dovrà pur richiamare gli umani a considerare che è ora di finirla a ostinarsi nel non voler cercare i termini risolutivi di questo problema. Se potessero essere superate le barriere tradizionali, i mercati potrebbero unificarsi ed allora il problema potrebbe senza altro essere superato. Ho fede in questo domani in cui l'umanità potrà attingere con larghezza a tutto ciò che ha a disposizione, senza miseria nei consumi. D'accordo quindi col senatore Roda e speriamo che la saggezza prevalga: non questa generazione, forse non quella che ci seguirà, ma tempo verrà in cui di queste cose l'umanità dovrà pure arrivare a non parlare più. Circa la condanna della politica di liberalizzazione ha risposto già l'amico Caron. Aggiungerò che la liberalizzazione è una necessità proprio per i riflessi delle considerazioni che ho fatto in apertura della mia relazione: la liberalizzazione è una esigenza cui ci prestiamo anche quando sappiamo che gli altri non danno ad essa la stessa misura di partecipazione che diamo noi. Ma noi, abbiamo anche bisogno perchè siamo più deboli di dimostrare che siamo i più saggi, i più ricchi di propositi generosi. E a questo proposito ho letto oggi con soddisfazione profonda sui giornali, degli incontri dei Ministri degli esteri dell'O. E. C. E. dove Vanoni ha potuto far sentire molte esigenze del nostro Paese nei riflessi dell'Unione europea dei pagamenti, riflessi che stanno ad indicare che proprio questa Italia, indubbiamente povera rispetto a tante nazioni, sa testimoniare con i suoi sacrifici e con la sua tenacia che qui si rispettano gli impegni che si assumono. E la testimonianza del buon volere operante determina gli orientamenti e le conclusioni favorevoli.

Il collega Buglione ha portato i suoi rilievi sul settore tessile, specie cotoniero e ha convenuto nella sostanza, con quanto avevo esposto ampiamente nella mia relazione. Egli ha

usato particolari espressioni di pensiero nei confronti dell'economia e dell'industria meridionale. Su questo io vorrei che gli amici del Mezzogiorno non esagerassero troppo quando ci si viene ad affermare che per esempio l'industrializzazione non è ancora in atto nel Mezzogiorno, che le industrie sorte si chiudono, ecc. ecc. Allora mi domando che cosa dovrebbe avvenire al nord dove non esistono quelle situazioni di privilegio, di vantaggio economico e fiscale di crediti ampi e assicurati dallo Stato, che si sono impostati nel Mezzogiorno? Bisogna che cerchiamo di reagire; di tutto quello che si è fatto nel sud dobbiamo trarne motivo di soddisfazione e di incitamento a meglio fare e a più fare anche da noi, perchè molte volte si verifica, cari amici del Mezzogiorno, che si protesta se sono gli elementi del nord ad intervenire nel senso industriale nelle loro zone, perchè dicono: ecco gli sparpieri che vengono ad invadere le nostre terre; quando si fa da soli si strilla perchè non si è sufficientemente aiutati ed allora io non so quale possa essere la risposta a questi interrogativi!

Il collega Bardellini ha parlato di scienza, di ricerche scientifiche, ecc. Esiste il Consiglio nazionale delle ricerche, bisogna ricordarlo; fa molto, anche se non fa a sufficienza, in ogni campo; dipenderà dai mezzi, ma parlare di un Ministero mi sembra esagerato perchè si creerebbe un'altra burocrazia e noi rischieremo di fare ancora di meno, spendendo il disponibile per pagare impiegati a servizi.

Il professore Sturzo si è battuto da par suo, da maestro quale è, caro Bitossi, intorno al problema dei petroli nel nostro Paese e degli idrocarburi. Io sono con lui completamente, poichè affermo che è indispensabile e necessario aggiornare la nostra legislazione in materia di idrocarburi — perchè la legislazione precedente risolve problemi minerari che non contemplavano che per sfumature il problema del petrolio — ed oggi invece ci si può concretamente pensare anche se con meno euforia di quella che è abituale leggere sui giornali, però con una concretezza di rilievo e di possibilità che prima si ignoravano. Ovvio che la legge, pertanto, debba essere aggiornata, integrata, essere consapevole di tutti i diritti dello Stato e dei cittadini di modo che

le imprese private abbiano ad essere disciplinate nelle loro necessità ed esigenze nel comportamento con l'interesse nazionale e collettivo ma non si deve negare la opportunità di mobilitare tutte le forze utili perchè le ricerche si facciano abbondanti e dove si trova per avventura il petrolio, si consente che esso passi in circolazione per colmare se non altro in una certa misura e senza attese e senza assurdi rinvii la nostra bilancia commerciale che è in *deficit*.

Per esempio, del fenomeno di Alanno ho avuto occasione di occuparmene in un convegno di 400 Comuni che si è tenuto a San Benedetto del Tronto il 2 aprile di quest'anno ove i rappresentanti di detti Comuni protestavano perchè avevano bloccato il pozzo Cigno n. 1 e delle 450 tonnellate di petrolio che giornalmente avrebbero potuto essere captate e quindi utilizzate, non se ne parlava più. Si resta in attesa che ci si decida ad utilizzarlo. Protesto contro questi sistemi, perchè 450 tonnellate al giorno di petrolio, moltiplicate per tutti i giorni che sono passati da aprile ad oggi, rappresentano già solo così una perdita di decine di milioni di lire. Figuriamoci se dovessimo aspettare che sia varata la legge sugli idrocarburi! Se si dovrà aspettare come per la legge sui contratti agrari, saranno intere annate di sospirate e improduttive attese.

Incominciamo dunque ad utilizzare le risorse individuate, sia pure con tutte le garanzie, le tutele, le cautele per oggi e per domani e si darà un apporto effettivo alla bilancia dei pagamenti.

Il senatore Pesenti si è fatto ascoltare come sempre, anche se si può dire che le sue cartucce per forza di cose comincino un po' ad esaurirsi. Non si spara a lungo e sempre con la stessa efficacia e senza misurare le riserve. Ad ogni modo egli ha colorito il suo pensiero con belle significazioni ed ha giocato abilmente sulle cifre come solo i matematici sanno fare. A lui ha risposto il senatore Caron in modo preciso ed utile: non aggiungo nulla di mio. Esprimo solo l'augurio che il colloquio possa continuare, giacchè i consigli e le osservazioni di studiosi come i senatori Pesenti e Roda sono sempre utile strumento per tutti gli uomini di coscienza che debbono curare l'azione. Il senatore Busoni ha parlato un po' di tutto: del

Sulcis, della lignite del Valdarno, della Pignone, dell'industria vetraria e particolarmente dell'I.R.I. ecc. Anche a lui ha risposto il collega relatore Caron. Mi dispiace di dover parlare così frammentariamente, ma in effetti chi ha parlato del commercio con l'estero sono stati pochissimi degli intervenuti, mentre altri vi hanno fatto solo accenni indiretti. Certi atteggiamenti del resto hanno già un loro significato circa i riflessi della politica che noi possiamo seguire rispetto a determinati accordi internazionali.

L'amico senatore Carboni ha parlato sulla riorganizzazione delle Camere di commercio. Ben venga e finalmente l'attesa riforma, perchè questi sono strumenti essenziali di iniziativa, che se ben guidati — si prenda esempio dalla Camera di commercio di Milano che tiene numerosi convegni ogni mese anche su problemi di portata internazionale — possono essere di grande utilità anche in rapporto al commercio internazionale.

#### Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(Segue TARTUFOLI, relatore per il bilancio del Commercio con l'estero). Il senatore Terragni ha parlato di problemi che riguardano più l'industria che i commerci. Ad ogni modo riconosco che più i transiti alle frontiere sono agevoli, maggiore sarà lo sviluppo oltre che del traffico commerciale anche del traffico turistico in un senso come nell'altro. Attualmente si assiste a spettacoli penosi, per l'assillante procedura doganale, che talvolta assume aspetti deteriori. Nonostante questo: controllo vi deve essere; ma si tratta di assicurarlo nel modo migliore attraverso persone preparate, mezzi, materiali, servizi di rapido svolgimento, fino a quando non si aprirà quel mondo che tutti auspichiamo: dalle aperte finestre e dai valichi spalancati.

Il senatore Valenzi ha trattato del problema industriale dell'aviazione civile. Nonostante il ricordo delle mie gambe ingessate, e in funzione di vittima, io desidero che l'aviazione civile si sviluppi e si moltiplichi anche perchè essa determina traffici più larghi in questi vasi comuni dell'umanità moderna. Vasi comunicanti più ce ne sono e più la bellezza e la

sanità degli altri vale anche per noi. Noi daremo quello che possiamo dare e gli altri ci daranno quello che avranno di abbondanza. Ma circolare, espandersi, muoversi liberamente senza intralci e resistenze per le cose e per gli umani.

Il senatore De Luca Angelo ha avuto la risposta dal collega Caron.

Il collega Artiaco, mio poeta preferito (*ilarità*), ha esortato ad una più valida assistenza del Governo per l'industria meridionale. Io ho accennato a tale questione rispondendo ai colleghi Buglione e Lubelli: la risposta vale anche per lui.

Il collega Pallastrelli ci ha parlato di tutto un po'. Noi siamo d'accordo con lui che la meccanizzazione in agricoltura è una cosa utilissima. Ben vengano i tempi della fioritura piena di questa seminagione abbondante che stiamo facendo per ora soltanto a nostre spese.

Il senatore Bertone mi obbliga ad uscire dal tono scherzoso. Si tratta del Presidente della 5ª Commissione con la quale ciascuno di noi può avere a che fare: quindi debbo usargli tutto il rispetto anche formale che egli merita. Ma il rispetto non dipende solo da questo timore reverenziale che mi deriva dalla sua carica; dipende soprattutto dall'affetto profondo che ho per lui. Io ho conosciuto il senatore Bertone quando ero ragazzo e lui era già un Ministro. Gli sono stato spesso a fianco, anzi ricordo che al Congresso di Torino del Partito popolare, nel 1923 — l'ultimo che significasse qualcosa per la vita politica del Paese — quando si ebbe il tentativo di Sturzo per impedire al fascismo di arrivare alla dittatura; eravamo insieme; anzi credo che egli dipendesse da me, perchè lui era Questore ed io Vice segretario del Congresso. (*ilarità*).

L'amico Bertone è l'unico ad avere trattato seriamente ed esclusivamente il bilancio del commercio con l'estero, lo ha dimensionato, lo ha rivisto, lo ha sintetizzato con l'abilità che gli deriva dalla conoscenza profonda che ha di questi problemi. Io dovrei ripetere tutta la mia relazione, aggiungervi il suo intervento ed incominciare da capo per stare qui tre ore. Do per ben detto tutto quello che lui ha enunciato, accetto ogni e qualsiasi indicazione prospettata da lui, quasi quasi anche quella che sta tanto a cuore al collega Cappellini. Rendo

comunque omaggio al suo intervento prezioso, poichè la sua parola è sempre un insegnamento per noi in ogni caso.

Il collega Bitossi, specialmente ora che si verificano quelle amarezze quasi quotidiane nel settore sindacale, se non si sfoga qui dove si deve sfogare, pover'uomo? (*ilarità*). Quindi dobbiamo pur consentirgli di venire qui ad ammonirci ancora una volta e ad indicarci, con la sua aria truce ed il collo piegato, quello che va e quello che non va. Però, caro Bitossi, veda anche lei di sdrammatizzare qualche volta: ne verrà bene per la sua salute, per i nostri lavori, ed anche per quella attività sindacale che in questo momento ha bisogno di essere risollezata di tono, almeno nel suo settore.

Il senatore Zucca, ponendo in rilievo i problemi del commercio con l'estero, ha detto delle cose esatte; però qualche esempio che ha portato qui non è molto appropriato. Perchè, per esempio, venirci a parlare della concorrenza dei pomodori degli altri Paesi non è molto pertinente! La mia sola zona, quella di San Benedetto del Tronto, Porto d'Ascoli, esporta 250 mila quintali di pomodoro nella sola Germania. Il problema è diverso per quanto riguarda la Francia da quello che può essere per la Germania o altri Paesi in materia di esportazione ortofrutticola e di fiori, anche perchè la Francia rivendica sempre tutte le sue bellezze: figuriamoci quelle che derivano dai suoi fiori! Del resto in questo caso avviene come per i profumi: le nostre signore quando comperano un profumo devono vederci su l'etichetta scritta in francese, mentre magari i nostri profumi, forse superiori, non trovano altrettanto favore pur se sono fatti con quegli aromi nobilissimi del sud che dànno quei meravigliosi risultati che tutti conoscono.

Ed ora a te amico Longoni. Il Presidente della nostra Commissione noi lo vediamo tutti i giorni lavorare, presiedere le nostre riunioni, farci studiare i progetti di legge, esortarci a concludere e legiferare! Egli ha parlato qui come un imprenditore saggio ed onesto, così come ha parlato il senatore Bellora. Sono uomini che sono capitani di industria ma che hanno portato nella loro attività quel senso di socialità che deriva dall'insegnamento sociale cristiano che entrambi hanno vissuto e rendo omaggio al loro spirito di sacrificio che si ma-

nifesta, dando lavoro quando forse gli altri chiudono bottega! Comunque, essi hanno esercitato nobilmente la loro funzione di privati operatori, dimostrando che hanno saputo portare all'economia della Nazione il loro apporto di saggezza di esperienza e di denari, anche quando le scorte monetarie si riducono di giorno in giorno in maniera massiccia.

Al senatore Cappellini risponderà certo il Ministro. Non ho capito bene però i calcoli dimostrativi che ha fatto il senatore Cappellini. C'è o no questa esportazione? Se c'è, ben venga se pare che ci sia stata almeno verso la Polonia e l'Ungheria, se è poco quello che importiamo, tanto meglio anche perchè di films proprio brillanti sfornati dall'est finora non ne abbiamo visti, a prescindere da riflessioni d'ordine politico che abbiamo pur diritto di fare.

E con questo ho finito. (*Interruzione del senatore Voccoli*). Non sospiri, caro amico, perchè forse ho tediato meno di molti di voi che siete poi obbligati ad applaudire quando terminano i lunghi e sospirosi discorsi. Ho detto il mio pensiero nella sua libera manifestazione e, speriamo, col consenso dei colleghi. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'industria e del commercio.

**VILLABRUNA, Ministro dell'industria e del commercio.** Onorevoli senatori, è mio fermo proposito — e non sarà una vana promessa — di non abusare della vostra cortese attenzione.

Mi propongo di limitare il mio intervento allo stretto necessario, tanto più dopo che il senatore Caron mi ha offerto una preziosa collaborazione — di cui lo ringrazio — con la sua relazione, da tutti meritatamente ammirata, e con l'odierna brillante esposizione.

Penso di dovermi occupare, in modo particolare, dei maggiori problemi sui quali gli onorevoli senatori hanno richiamato la mia attenzione: e cercherò di farlo rifacendomi a taluni aspetti dell'odierna situazione industriale, che ritengo sia indispensabile siano tenuti presenti, affinchè tali problemi siano posti nella loro giusta luce, e siano valutati nella loro esatta portata.

Ritengo anche che, nel formulare un giudizio conclusivo, dovrebbe esserci di guida quel senso di fiducia e di ottimismo, al quale faceva saggiamente appello il senatore Longoni: ed in pari tempo credo che nello studiare i mezzi, con i quali superare le difficoltà che tuttora angustiano l'attività produttiva del nostro Paese, si debbano bensì esigere il vigile interessamento del Governo e sollecitare, nei casi di necessità, il concorso dello Stato, senza però pretendere dallo Stato stesso più di quanto — nelle condizioni attuali — lo Stato sia in grado di concedere.

L'economia italiana ha realizzato nel corso del 1954 nuovi progressi: le statistiche registrano un aumento del reddito nazionale, un incremento della produzione industriale, una estensione dei consumi interni, un miglioramento sia pure modesto della bilancia commerciale, un sensibile incremento dell'afflusso turistico.

Se questi elementi positivi giustificano un ragionevole ottimismo non debbono essere taciuti taluni elementi negativi di un certo rilievo, e primo fra tutti la diminuzione della produzione agricola, in gran parte dovuta — com'è noto — alle vicende meteorologiche, che hanno sfavorevolmente influito sui raccolti.

Con tutto ciò l'incremento della produzione industriale — valutato al 9,7 per cento — è da ritenersi soddisfacente, specie se nel prossimo avvenire riusciremo ad ovviare a talune difficoltà, che nel 1954 hanno dato luogo a qualche preoccupazione.

Nel valutare la situazione ritengo che debba essere particolarmente considerato — in quanto investe tutti i settori della nostra vita industriale — il problema riguardante i « costi di produzione ». Se riusciremo a dare a questo problema un'adeguata soluzione, vedremo scomparire od almeno attenuarsi notevolmente buona parte delle difficoltà che oggi assillano la nostra industria.

Io non sono tra quelli che ritengono di far risalire alla mano d'opera la causa determinante degli alti costi di produzione, poichè ben so che altri fattori, permanenti ed eccezionali, influiscono a determinare questa sfavorevole situazione.

Ma certo è che l'alto costo della produzione mette in condizioni di evidente difficoltà il nostro complesso industriale di fronte alla concorrenza estera, con dirette e gravi ripercussioni sulle esportazioni, che dovrebbero essere intensificate al massimo, per assicurare all'industria un costante sviluppo produttivo, avviando gradualmente all'equilibrio la bilancia dei pagamenti.

Deve essere intanto sottolineato che l'aumento dell'indice complessivo della produzione industriale è dovuto all'aumento produttivo di quasi tutti i settori industriali: ma deve essere, nel tempo stesso, rilevato che lo sviluppo della domanda interna ha influenzato in maniera determinante l'incremento della produzione industriale, il cui livello, nel 1954, in più di un settore, si è avvicinato al limite della capacità produttiva.

Deriva da ciò che, nel futuro, incrementi produttivi di rilievo potranno essere ottenuti, in molti settori, solamente con investimenti di gran lunga maggiori di quelli sino ad ora impegnati.

Dobbiamo inoltre rilevare che, parallelamente allo sviluppo produttivo, si è intensificato nel 1954, in modo soddisfacente, lo sforzo dell'industria per il rinnovo ed il miglioramento delle proprie attrezzature, non soltanto al fine di realizzare una produzione qualitativamente più perfezionata, ma, soprattutto, per tendere alla riduzione dei costi, che — come ho detto — costituisce il fattore decisivo per l'affermazione dei prodotti, specialmente nel campo internazionale.

Ancora una volta però, in una congiuntura annuale, che può definirsi incoraggiante, permane il problema sempre grave della occupazione, perchè se è vero che si sono potute assorbire le nuove leve di lavoro, resta tuttavia aperto il problema di trovare lavoro per una notevole massa di disoccupati.

Queste considerazioni dimostrano che, per modificare la presente situazione sociale, occorre un più intenso ritmo di incremento produttivo, al quale corrispondano maggiori possibilità di esportazione.

Non si può seriamente pensare a risultati miracolistici: non rimane, quindi, che intensificare gli sforzi in una via, lunga e faticosa, di graduale sviluppo.

All'iniziativa privata è riservato il compito maggiore, mentre incombe allo Stato di servirsi dei mezzi diretti ed indiretti a sua disposizione, per rimuovere gli ostacoli che possono ritardare una rapida ripresa, e ciò anche e soprattutto per evidenti ragioni sociali, che postulano la necessità della creazione di nuove e durature occasioni di lavoro, le quali debbono essere permanenti, in quanto, diversamente, si riproporrebbe a breve termine, in tutta la sua drammaticità, il problema sociale, aggravato dalla esperienza di un livello di vita migliore, acquisita nel contempo dai lavoratori, specie da quelli dell'Italia meridionale.

Da queste brevi premesse, in ordine ai consuntivi del 1954, è facile trarre una prima conclusione.

In molti settori può ormai ritenersi prossimo l'integrale utilizzo delle capacità produttive. I futuri aumenti di produzione saranno, quindi, possibili soltanto con l'aggiunta di nuove entità produttive che, a loro volta, determinano un duplice ordine di problemi.

Problemi di carattere tecnico-economico, che riguardano l'inserimento nel mercato delle nuove unità, le quali verranno a trovarsi in competizione con i preesistenti produttori nazionali ed esteri, i quali avranno nel frattempo già ammortizzato in tutto o in parte i loro impianti; e problemi di carattere economico creditizio, riguardanti la necessità di nuovi massicci investimenti, per realizzare produzioni nuove o supplementari.

Tutto ciò comporta che i nuovi impianti, oltre ad essere studiati accuratamente sotto il profilo organizzativo e funzionale, in modo da utilizzare in pieno i moderni ritrovati della tecnica, richiederanno una spesa iniziale sempre maggiore, il che, dato l'attuale costo del denaro, non potrà non ripercuotersi sul profitto industriale, essendo i prezzi, per effetto della liberalizzazione, in linea di massima allineati a quelli delle industrie dei Paesi più progrediti.

È perciò viva, e, a parer mio, legittima l'attesa delle categorie produttrici che sia programmata una politica economica, la quale sostanzialmente poggi su due presupposti: primo, una più precisa regolamentazione dell'intervento dello Stato nel fatto economico, nel senso che siano meglio precisati per l'av-

venire i casi, i limiti e le modalità di tale intervento; secondo che, dopo essere stati stabiliti tali limiti, sia riconosciuta all'imprenditore piena libertà di decisione sull'indirizzo, sulle dimensioni e sulla struttura interna della propria azienda.

Non si tratta qui di sollevare la questione se convenga decidersi per una economia libera o per una economia programmata: intendo solo affermare che alle eventuali grandi linee di programmazione, da parte dello Stato, del processo economico produttivo — le quali dovranno tener conto di tutte le necessità nazionali, opportunamente armonizzate e ridotte ad unità costanti, — deve necessariamente seguire la maggiore elasticità aziendale.

Se così non fosse, ben difficilmente il nostro apparato produttivo potrebbe reggere alla spinta, sempre più marcata, della concorrenza estera, a meno di non essere sorretto da aiuti diretti a carico del bilancio dello Stato: aiuti che, almeno a mio avviso, qualora diventassero norma costante, costituirebbero una pericolosa forma di intervento, in quanto tendono a spostare l'onere relativo dal consumatore al contribuente. E, in un regime fiscale, il quale poggia, in parte notevole, sul sistema delle imposte indirette, il contribuente proporzionalmente più colpito finirebbe con l'essere proprio il meno abbiente.

Passando ora all'esame dei problemi che hanno dato luogo in quest'Aula ad una così elevata discussione, mi propongo di esprimere innanzi tutto il mio pensiero sul problema degli idrocarburi: problema delicato e complesso, intorno al quale non soltanto i politici e gli esperti, ma anche consiglieri improvvisati hanno voluto dire la loro: chi in termini di *osanna*, e chi in termini di *crucifige*.

Sono a tutti note le ragioni per cui è stato costituito l'E.N.I.: un grande Ente che è l'organo con il quale lo Stato si propone di attuare una propria politica nel settore degli idrocarburi.

Non è qui il caso di affrontare la discussione circa la maggiore o minore validità delle ragioni che hanno indotto il Parlamento a dare vita a questo Ente di Stato, ma, riferendomi al perspicuo intervento del senatore Sturzo, non esito a concordare con lui nel riconoscere che tale iniziativa non determina di per sè

l'esclusione della partecipazione del capitale privato, ivi compreso quello estero, e con quest'ultimo, della tecnica e delle esperienze estere ai lavori di ricerca e di sfruttamento dei nostri giacimenti petroliferi.

Per quanto io sappia, nessuno ha sostenuto che, ove lo Stato sia presente con aziende proprie o da esso controllate, in un determinato settore produttivo, quel settore deve ritenersi irreparabilmente precluso alla iniziativa dei privati.

Nessuno, credo, ha mai pensato che una cosa del genere possa, ad esempio, avvenire nel campo della siderurgia, delle costruzioni navali o dei trasporti marittimi, volendo citare dei settori nei quali la presenza di aziende di Stato è tipica ed ormai consolidata, e nelle quali si riscontra, nel modo più largo, la proficua coesistenza di aziende private, per le quali ultime, la nazionalità o meno del capitale è ritenuto un fatto del tutto irrilevante.

E questo rilievo è così vero che, persino e proprio in alcune aziende del gruppo E.N.I. è già presente con proprie partecipazioni l'industria straniera: così nella raffineria di Porto Marghera che in quelle della S.T.A.N.I.C. di Bari e Livorno.

Ed allora? Allora è chiaro — se questa è la realtà non solo di diritto, ma anche di fatto — che la discussione può cadere soltanto sui limiti e sulle modalità di partecipazione del capitale privato; ed è appunto questa la materia che il disegno di legge presentato dal Governo si propone di disciplinare.

Il problema, perciò, che oggi si pone, riguarda il periodo intermedio, fino a giungere, cioè, alla entrata in vigore della nuova disciplina legislativa.

E pare a me che, dopo quattro anni di attesa della nuova legge, la quale dovrà indicare l'orientamento del Parlamento italiano in questa materia, non sarebbe opportuno che il Governo restasse inerte ed indifferente, lasciando dormire (chissà per quanto tempo ancora), le numerose richieste di permessi di ricerca avanzate da aziende private, permessi che dovranno essere circondati da quelle cautele e garanzie che sono state suggerite dal Consiglio superiore delle miniere, il quale si è preoccupato di evitare che i richiedenti di oggi possano precostituirsi una posizione di

privilegio rispetto alla posizione che sarà fissata dalla nuova legge.

E, a proposito del funzionamento del Consiglio superiore delle miniere, mi sia consentito di respingere le ingiuste ed immeritate insinuazioni del senatore Roda, il quale non dovrebbe ignorare che in quel Consiglio, accanto a due esponenti dell'industria e a due rappresentanti dei lavoratori (così come vuole la legge), stanno funzionari particolarmente versati nella materia, scienziati ed esperti di primissimo piano, persone tutte di specchiata probità, le quali esprimono i richiesti pareri con il massimo scrupolo, al di fuori del gioco dei partiti e degli interessi delle parti.

E sempre in materia di petroli, non voglio lasciare senza risposta la domanda che stamani mi ha rivolto l'onorevole Bitossi.

Egli ha ricordato le assicurazioni che, in tema di rilascio di permessi di coltivazione, ha dato l'onorevole Battista avanti la X Commissione della Camera, e ha creduto di poter rilevare una contraddizione negli orientamenti del mio Dicastero in ordine alla politica petrolifera.

Ma la contraddizione non sussiste: sussiste invece un grosso equivoco, in quanto che io ho espresso opinione favorevole per il rilascio fin da ora dei permessi di ricerca, che è cosa ben diversa dai permessi di coltivazione: ed insisto in questa mia opinione, perchè sono fermamente convinto della opportunità di affrettare, nell'interesse dell'economia nazionale, quanto è più possibile tali ricerche, che ci consentiranno di sapere in quale misura l'Italia può contare sulla nuova ricchezza del petrolio.

Altro problema di grande rilievo è quello dell'I.R.I.

È stato pubblicato e diramato il bilancio consuntivo di questo Istituto per l'anno 1954, e suppongo che siano noti i dati relativi all'andamento dei singoli settori e delle singole aziende controllate da questo Istituto.

È indubbio che alcuni risultati dell'esercizio 1954 segnano un aumento della produzione realizzata dalle aziende del Gruppo, molte delle quali si sono messe sulla giusta strada della riduzione dei costi.

Gli stessi cantieri navali, che sino a pochi mesi or sono destavano serie preoccupazioni, grazie alle recenti provvidenze, hanno oggi un

carico notevolissimo di lavoro, riuscendo ad affermarsi anche in concorrenza con i più moderni cantieri esteri.

Naturalmente, sia le commesse di Stato che quelle *off-shore* hanno avuto la loro parte nel risanamento della situazione di molte aziende del Gruppo.

In alcune di esse, tuttavia, specie nel settore meccanico, permane uno stato di incertezza per la impossibilità di destinare le attrezzature, una volta impegnate in produzioni autarchiche o di guerra, alla fabbricazione di beni strumentali e di consumo.

È bene rilevare che, in questi casi, non si tratta soltanto di aggiungere o di sostituire qualche macchina, di modificare la struttura di qualche reparto, in quanto ben difficilmente una azienda, sorta con certe dimensioni e con certe caratteristiche, potrà essere adattata alla lavorazione in serie di beni di uso corrente.

Purtroppo — e nessuno se ne duole più di me — non è stato ancora possibile di stabilire, in sede legislativa, i criteri circa il definitivo assetto dell'I.R.I. in ispecie, e delle partecipazioni di Stato in genere.

Sono noti i lavori della Commissione per la riforma dello statuto dell'I.R.I., i quali hanno rivelato la esistenza di due diverse concezioni; delle quali l'una mira a dare prevalenza ai criteri economici, e l'altra ai fini sociali.

Io ho provveduto a mettere a disposizione dei parlamentari le relazioni della Commissione, insieme ad un vasto materiale di studio, accogliendo così l'invito di Luigi Einaudi, il quale ha suggerito, a tutti coloro che sono chiamati ad esaminare questo complesso problema, la maggiore ponderazione.

Il Governo non ritiene di avere con ciò esaurito il proprio compito, e si ripromette di portare la questione all'esame del Parlamento.

Ma per giungere al pieno risanamento del complesso aziendale occorre, a mio giudizio, non ostacolare la cessione, quando se ne offra la possibilità, di singole aziende al capitale privato, e la soppressione, o quanto meno la radicale modificazione, di quelle, che per ragioni strutturali non hanno la capacità di sopravvivere.

L'altra esigenza, riguardante il coordina-

mento dell'azione governativa, è per me altrettanto evidente.

Quando l'azione amministrativa viene polverizzata in una pluralità di organi, è difficile che essa possa spiegare la sua efficacia e costituire una guida sicura e responsabile.

È quindi per me augurabile che, con il riordinamento delle partecipazioni statali, siano nettamente individuati e designati gli organi responsabili di fronte al Parlamento ed al Paese.

Terzo problema — purtroppo di piena attualità — sul quale si è qui largamente discusso (ricordo gli autorevoli interventi dei senatori Longoni e Bellora) è quello che riguarda la crisi cotoniera.

L'andamento dell'industria cotoniera ha confermato lo stato di difficoltà del settore, quale si era manifestato da qualche tempo.

I dati statistici relativi all'attività del macchinario dimostrano, infatti, che, durante questi ultimi anni, si è verificata una progressiva diminuzione dell'attività dei fusi e dei telai, a cui ha fatto riscontro una diminuzione della produzione.

Una certa ripresa è stata avvertita nel 1954: ripresa che deve, però, attribuirsi essenzialmente, ad un progressivo aumento degli acquisti da parte del mercato interno, mentre le esportazioni hanno subito un andamento decrescente.

È noto il provvedimento che, di fronte a questa situazione, il Governo ha ritenuto di adottare.

Esso tende a proporzionare la produzione alla possibilità dei mercati di consumo e prevede nel contempo l'intervento da zero a quaranta ore, per un periodo di sei mesi, della Cassa per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria.

Questo provvedimento — sottoscritto anche da me — mi ha procurato gli strali, retoricamente avvelenati, dei senatori Roda e Pesenti, i quali (è facile immaginare con quale mia soddisfazione) mi hanno qualificato niente di meno che come un continuatore della politica economica mussoliniana.

Ad onta di questo non ambito onore, è tuttavia evidente come gli onorevoli Roda e Pesenti non abbiano tenuto conto di due circostanze: innanzi tutto del carattere contingente

di detto provvedimento, previsto per una durata limitata, che il Governo ha ritenuto di dover adottare per venire incontro, almeno in parte, alle vive e comprensibili sollecitazioni dei cotonieri e delle maestranze; ed in secondo luogo, che l'intervento dell'Istituto cotoniero ha fini puramente indicativi, mentre — come ha opportunamente rilevato il senatore Longoni — la misura e la ripartizione della produzione dovranno avvenire sotto il diretto controllo e con la esclusiva responsabilità del Ministro dell'industria.

Voglio inoltre aggiungere che io stesso mi sono preoccupato delle ripercussioni prevedibilmente pregiudizievoli che, in una coi vantaggi, potrebbero scaturire dal sistema previsto in detto provvedimento: tanto che non ho mancato di segnalare ai colleghi del Governo più interessati, la opportunità di considerare l'adozione di altre provvidenze, dirette ad attivare l'industria cotoniera, specie per quanto riguarda la esportazione.

Debbo ora rispondere a quegli oratori, che hanno prospettato altri problemi, di minore importanza, ma pure degni di considerazione (e chiedo venia di eventuali involontarie dimenticanze). Il senatore Lubelli ha parlato — con calore e competenza — in favore delle industrie aeronautiche.

Sento anch'io — e profondamente — la esigenza di far risorgere in Italia questa industria, che vanta tante benemerienze, e non ho mancato — come è stato benevolmente accennato dal senatore Lubelli — di prendere l'iniziativa, con la nomina di un apposito Comitato di studi, il quale ha ormai messo a punto un progetto di legge che contempla a favore del settore aeronautico disposizioni analoghe a quelle della legge Tambroni.

Il senatore Bardellini ha lamentato la insufficienza degli stanziamenti del bilancio del mio Ministero in favore degli artigiani e dei piccoli industriali, e per le ricerche scientifiche; insufficienze già rilevate dall'onorevole relatore. Condivido le doglianze del senatore Lubelli e sono dolente di poter accettare soltanto a titolo di raccomandazione, la sua proposta, secondo la quale il Governo dovrebbe impegnarsi a presentare un disegno di legge, per la creazione di un Ministero della ricerca scientifica.

È chiaro come io non possa impegnarmi in tal senso, in quanto che — pur apprezzando la nobile aspirazione del senatore Bardellini e del professor Colonnetti — la creazione di un siffatto Ministero implicherebbe l'assunzione di oneri finanziari, che esulano dalla sfera di competenza del mio Dicastero.

Il senatore Roda, validamente spalleggiato dal senatore Pesenti, ha pronunciato una severa requisitoria contro le imprese monopolistiche.

Suppongo che egli conosca al riguardo le mie convinzioni e le direttive del partito al quale appartengo; e per questo vorrei che egli accettasse il mio consiglio di rimandare le sue considerazioni al momento più opportuno, a quando cioè verrà in discussione il disegno di legge presentato dai deputati del mio partito, diretto, appunto, a colpire i complessi monopolistici ed a tutelare la libertà di mercato e di concorrenza.

Il senatore Roda ha, inoltre, affacciato il timore di un prossimo aumento delle tariffe elettriche.

Sono lieto di poter dissipare questo suo timore. Sino ad ora il mio Dicastero si è limitato ad avviare gli opportuni studi per la programmazione di un piano che assicuri nei prossimi anni la necessaria disponibilità di energia elettrica e che consideri gli incentivi ritenuti più idonei per favorire, in questo settore, lo sviluppo della produzione e della distribuzione.

Il C.I.P., a sua volta, nell'ultima sua riunione, si è limitato ad invitare la Segreteria a studiare e a formulare proposte di carattere contingente, valevoli sino alla fine del corrente anno, dirette a ristabilire l'equilibrio della Cassa di conguaglio.

Un qualsiasi ritocco o modifica dell'attuale sistema tariffario esige — come prima condizione — una precisa conoscenza della reale situazione delle imprese elettriche, che potrà essere acquisita soltanto attraverso un approfondito esame dei loro bilanci, ed è ciò che gli uffici del C.I.P. stanno facendo.

A questo proposito mi sia consentito di esprimere l'augurio che la X Commissione della Camera conduca al più presto a termine l'esame del progetto di legge riguardante la formazione dei bilanci e dei rendiconti econo-

mici delle Società produttrici e distributrici di energia elettrica, gas ed acqua: con l'approvazione di questa legge sarà creato un sicuro mezzo di controllo, che ci consentirà di adottare quelle soluzioni definitive che sono state così caldamente sollecitate dal senatore Tartufoli. E con queste assicurazioni vorrei pregare il senatore Tartufoli di trasformare il suo ordine del giorno in una raccomandazione.

Infine il senatore Roda — nelle sue reiterate critiche verso il Governo — non ha mancato di deplorare la frequenza di infortuni minerari.

A questa deplorazione mi associo con la più commossa sincerità: e per dare la prova positiva di quanto mi preoccupi e mi abbia preoccupato questo angoscioso fenomeno, informo il senatore Roda che da tempo ho fatto approvare dal Consiglio dei ministri un disegno di legge — già pubblicato al Senato — con il quale il Governo è delegato ad emanare norme in materia di polizia mineraria, al fine di provvedere più efficacemente alla sicurezza dei lavoratori e dei terzi, e di rendere più efficaci i mezzi di controllo nello svolgimento delle lavorazioni minerarie.

Il senatore Busoni non ha mancato di criticare il Governo, particolarmente per quanto riguarda la situazione delle miniere di lignite del Valdarno.

Non pretendo nè chiedo al senatore Busoni di essere prodigo di elogi per il Governo: vorrei soltanto che fosse obiettivo nella critica, e, se egli vorrà seguirmi su questa strada, dovrà dare atto che il Governo è già intervenuto positivamente, per consentire alla Società toscana Azoto di ampliare lo stabilimento di Figline Valdarno per la produzione di azotati.

A tal fine il Governo ha disposto la erogazione di un mutuo di 2 miliardi di lire, con decreto del Ministro del tesoro, in data 20 febbraio 1955.

È questa una realtà che non può essere messa in dubbio: nè il senatore Busoni dovrebbe ignorare che il Governo ha dato alla Società Santa Barbara tutto il suo appoggio per la costruzione di una centrale termoelettrica, la quale utilizzerà per la sua alimentazione le ligniti del Valdarno. Sono lieto di comunicare che in data odierna il Comitato

I.M.I.-E.R.P. ha deliberato di elevare la misura del finanziamento alla Santa Barbara da 6 a 8 miliardi.

È una iniziativa che ha ora la possibilità di realizzarsi, e che risolverà felicemente il problema dell'utilizzo delle ligniti del Valdarno.

Si è anche parlato della industria del vetro, della quale sono note le difficoltà.

Anche in questo campo vorrei che si desse atto dei ripetuti interventi finanziari dello Stato a favore della società I.V.I.-Taddei.

Passando ora — rapidamente — dal settore industriale a quello del commercio e dell'artigianato, non posso che ringraziare vivamente i senatori Pallastrelli e Longoni per i loro appassionati interventi a favore dell'artigianato.

Da parte del Governo non sono mancati tutti gli sforzi possibili per venire incontro a queste benemerita categoria di lavoratori, e per dare maggiore impulso alle loro iniziative.

Ricorderò che ai maggiori stanziamenti concessi dal Tesoro, dovranno essere aggiunti altri 50 milioni, già stanziati nell'esercizio precedente, e che non poterono essere utilizzati per la mancanza di una specifica legge.

Con un apposito provvedimento, già in corso di elaborazione, questi 50 milioni potranno essere recuperati e destinati a favore dell'E.N.A.P.I.

Una particolare attenzione il mio Dicastero ha rivolto al settore dell'abbigliamento, provvedendo alla ricostituzione dell'Ente moda di Torino, che dovrà diventare il punto di irradiazione di tutte le iniziative per lo sviluppo di questa particolare importante attività artigianale.

Il senatore Carboni ha lucidamente esposto i problemi che riguardano il tanto atteso riordinamento delle Camere di commercio, e che si possono riassumere: nella soppressione degli Uffici provinciali di industria e commercio, con il conseguente assorbimento delle loro funzioni da parte delle Camere di commercio; nella elettività delle cariche camerali; nella partecipazione di funzionari statali alla vita delle Camere; nella sistemazione in ruolo degli impiegati camerali.

Il mio Dicastero, sin dallo scorso dicembre, ha diramato alle altre Amministrazioni interessate un apposito disegno di legge, tenendo conto dei voti espressi dall'Unione delle Ca-

mere di commercio. Per accelerare la messa a punto del provvedimento, vi è stata una serie di riunioni, alla quale hanno partecipato le dette Amministrazioni.

Questi incontri sono stati proficui, perchè hanno consentito di appianare talune divergenze, e desidero assicurare il senatore Carboni che le conclusioni raggiunte concordano sostanzialmente con le soluzioni da lui proposte.

E poichè io non amo, in questo caso, adagiarmi sulle rievocazioni cavouriane riferite dal senatore Carboni, confido di poter tra breve presentare al Consiglio dei ministri il progetto di riordinamento nella sua veste definitiva, così come è stato rielaborato dai Ministeri concertanti.

Pongo con ciò termine alla mia esposizione, e consentite — onorevoli senatori — che nel chiudere il mio dire mi unisca a voi nel rivolgere un pensiero grato ed un fervido augurio a tutte le energie produttive del nostro Paese — agli imprenditori ed ai lavoratori — che, con sforzo quotidiano, tendono a consolidare e ad estendere il benessere economico e sociale del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro; congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del commercio con l'estero.

**MARTINELLI, Ministro del commercio con l'estero.** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, sono sinceramente grato agli onorevoli senatori che hanno contribuito, coi loro interventi, ad approfondire l'esame dei problemi riguardanti i nostri rapporti commerciali con l'estero e che ho ascoltato, tutti, con vivo interesse; ma in modo particolare sono grato all'onorevole relatore, senatore Tartufoli, il quale, dapprima con la sua ampia e circostanziata relazione, ispirata a quella vena di ottimismo che così simpaticamente lo contraddistingue e che rappresenta sempre un elemento di sprone al superamento delle difficoltà, e poi col discorso pieno di serene, vive osservazioni, oggi pronunziato, ha recato un così notevole contributo alla discussione, svoltasi su un piano di elevate indagini che ha messo in evidenza gli aspetti fondamentali dei nostri scambi con l'estero e gli interrogativi più ansiosi che gli

operatori si pongono in questa delicata fase della nostra economia.

Ora tocca a me esprimere il pensiero del Governo in merito agli stessi problemi; ma mi sia consentito ricordare innanzitutto i dati fondamentali dell'andamento dei nostri scambi con l'estero nello scorso anno.

Le importazioni, dopo il progressivo aumento verificatosi negli ultimi anni, hanno segnato nel 1954 un arresto, registrando, con 1.500 miliardi di lire, una cifra lievemente inferiore a quella del 1953. Tenendo conto dell'indice dei prezzi delle importazioni, che nel 1954 ha presentato una leggera diminuzione in confronto all'anno precedente, si può affermare che i valori delle importazioni nello scorso anno si sono mantenuti sostanzialmente sul livello del 1953.

Le esportazioni hanno invece registrato un incremento di circa il 9 per cento (8,6 per cento) raggiungendo complessivamente i 1.023 miliardi di lire.

Tenendo conto, però, delle variazioni dei prezzi all'esportazione, che nel 1954 sono aumentati del 3,6 per cento rispetto all'anno precedente, l'aliquota di aumento si riduce a qualcosa meno del 5 per cento.

Come conseguenza di questo diverso andamento, la nostra bilancia commerciale ha conseguito nel 1954 un sensibile miglioramento, riducendo il suo disavanzo attorno a 478 miliardi di lire, in confronto ai 571 del 1953, con una diminuzione, quindi, di oltre il 16 per cento.

Ma per giudicare l'effettiva portata delle cifre citate, è necessario avere presenti alcuni elementi di valutazione.

Per quanto si riferisce alle importazioni, la stabilità della cifra totale rispetto a quella del 1953 va principalmente posta in relazione al fatto — posto in rilievo anche dall'onorevole senatore Bertone — che nello scorso anno sono fortemente diminuiti, a causa dello straordinario raccolto del 1953, i nostri acquisti di frumento, che sono scesi da 11.300.000 quintali a 2.600.000, con una minore spesa di 54 miliardi.

D'altra parte, bisogna tener presente che l'accrescimento delle esportazioni nel 1954, in confronto all'anno precedente, è andato via via

diminuendo, passando dal 20 per cento nel primo trimestre al 10 per cento nel terzo trimestre, e scomparendo poi, per dar luogo ad una diminuzione dell'1 per cento nel novembre e dell'8 per cento nel dicembre.

È interessante rilevare, che se complessivamente il valore delle importazioni nel 1954 è rimasto all'incirca al livello dell'anno precedente, notevoli variazioni si sono verificate nelle principali categorie merceologiche; ciò che spiega l'aumento generale intervenuto nel peso delle stesse.

Accanto alla già accennata forte diminuzione delle importazioni di grano, si sono notevolmente contratte quelle per gli olii e grassi alimentari (da 640 mila a 140 mila quintali) con un risparmio di spesa di 11 miliardi.

Per contro, le importazioni di caffè sono in continuo incremento: questa voce di importazione è divenuta, nel 1954, la più importante del settore alimentare e costituisce un sintomo eloquente della tendenza all'aumento dei consumi (abbiamo speso 57 miliardi di lire per 700 mila quintali nel 1954, di fronte a 34 miliardi per 530 mila quintali nel 1951).

Nel campo delle materie prime, sono notevolmente aumentate le importazioni di rottami di ghisa, ferro e acciaio (da 1 milione di tonnellate a 1,5 milioni); di legname (da 1.850.000 tonnellate a 2.140.000); di olii grezzi di petrolio (da 12.800.000 tonnellate a 15.100.000); di prodotti siderurgici (da 660.000 tonnellate a 900.000).

Tutti questi aumenti illustrano in modo chiaro l'incremento del nostro sviluppo industriale.

Per quanto ha riferimento alle esportazioni l'incremento di circa 82 miliardi, verificatosi nello scorso anno in rapporto al 1953, si è ripartito maggiormente nei settori industriali (aumento di 58 miliardi) che in quello agricolo alimentare (aumento di 24 miliardi).

Circa la ripartizione geografica del nostro commercio estero, si è constatato che le nostre importazioni dall'area della Unione europea dei pagamenti hanno continuato ad aumentare nel 1954, raggiungendo all'incirca i tre quarti del totale, mentre avevano rappresentato il 71 per cento nel 1953. Ciò non è dovuto soltanto alla liberazione delle nostre importazioni da tale area, ma anche al fatto

che i prezzi di essa sono andati gradualmente livellandosi a quelli mondiali.

Le importazioni dall'area del dollaro si sono ridotte (dal 17 al 14,5 per cento del totale) a causa principalmente della suaccennata diminuzione degli acquisti di grano.

Sono rimaste all'incirca stazionarie quelle dai Paesi a scambi bilaterali, eccezion fatta per le importazioni dai Paesi dell'est, che sono aumentate di oltre il 20 per cento (passando da 34 miliardi nel 1953 a 41 nello scorso anno).

Le nostre esportazioni hanno rilevato una maggiore stabilità di destinazione.

I Paesi dell'E.P.U. hanno assorbito i due terzi di esse (con un aumento dal 66,7 per cento al 67,7 per cento) ma le destinazioni propriamente O.E.C.E. hanno registrato un aumento più elevato, in rapporto alle liberazioni dei vari Paesi membri.

Una lieve diminuzione si è registrata nei confronti dell'area del dollaro, mentre le nostre esportazioni verso i Paesi dell'est in questi ultimi due mesi sono notevolmente aumentate, come, del resto, le importazioni.

Il miglioramento intervenuto nella bilancia commerciale dello scorso anno, si è riflesso sulla bilancia dei pagamenti. Per la prima volta, infatti, dopo l'eccezionale anno 1951 essa ha visto nuovamente incrementarsi le disponibilità in divisa estera per 55 milioni di dollari.

Sono d'accordo con lei, onorevole senatore Bertone, che queste cifre finali debbono essere valutate con senso di responsabilità e con cautela, giacchè la realtà è meno brillante di quanto esse potrebbero far supporre. L'incremento delle disponibilità in divise estere, infatti, è da mettere soprattutto in relazione all'apporto che ad esso hanno dato le voci attive straordinarie e cioè i versamenti F.O.A. e le commesse, che hanno assicurato finora l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti. Tuttavia, poichè tale apporto nel 1954 è stato di soli 42 milioni di dollari superiore a quello del 1953, anno in cui le nostre disponibilità si sono invece ridotte di 57 milioni (di dollari), il miglioramento registrato nel 1954 nella nostra bilancia dei pagamenti è da attribuire anche al favorevole andamento delle partite ordinarie.

Infatti, le nostre entrate per movimenti mercantili normali si sono incrementate di oltre il 10 per cento (141 milioni di dollari) e le esportazioni invisibili di circa il 9 per cento. A tale espansione ha fatto riscontro un minore incremento delle nostre uscite per importazioni (milioni di dollari 103) ed una contrazione delle nostre spese per voci invisibili (milioni di dollari 14).

Questo andamento globale soddisfacente della nostra bilancia dei pagamenti, riguarda però prevalentemente le transazioni in valute trasferibili, le cui disponibilità risultano incrementate nel 1954 di 162 milioni di dollari, contro i 133 nel 1953. I nostri rapporti con l'area dell'Unione europea dei pagamenti hanno reso necessari continui esborsi in dollari (160 milioni) per compensare il nostro *deficit* che permane sempre elevato, anche se diminuito (255 milioni di dollari nel 1954 contro 305 nel 1953).

Penso che gli onorevoli senatori avranno interesse ad avere qualche indicazione sulle tendenze più recenti del nostro commercio con l'estero. Dirò allora che, nel primo quadrimestre di quest'anno, si è avuto un'importazione di 539 miliardi in confronto a 535 del corrispondente periodo del 1954; un'esportazione di 343 miliardi di fronte a 338 del periodo corrispondente; un *deficit* della nostra bilancia commerciale lievemente inferiore, quindi, a quello dello scorso anno.

È da notare, però, che le esportazioni, a partire dal mese di marzo, hanno denotato una ripresa in confronto al corrispondente mese del 1954, ripresa che si è accentuata in aprile. Questi dati non rappresentano che una tendenza, ma parrebbe arrestato il fenomeno di regresso che si era manifestato per la prima volta nel novembre dello scorso anno.

I dati merceologici sono disponibili soltanto per il primo trimestre: essi permettono di ricavare le seguenti considerazioni:

a) all'importazione:

un incremento nei prodotti agricolo-alimentari di circa 15 miliardi, che ha riguardato principalmente il bestiame da macello e le carni, le uova e i prodotti della pesca. Tali maggiori importazioni sono da mettere in relazione al diverso andamento dei prezzi dei

prodotti alimentari, in aumento in Italia e in diminuzione sui mercati internazionali;

una diminuzione nelle importazioni di materie prime e semilavorati per circa 11 miliardi di lire, risentita pressochè esclusivamente dalle materie prime tessili, in relazione alla nota situazione del ramo, in merito alla quale esprimerò in seguito il mio parere;

una diminuzione nelle importazioni di prodotti finiti industriali per 6 miliardi di lire;

b) all'esportazione:

una diminuzione nelle esportazioni di prodotti agricolo-alimentari per 7 miliardi di lire, risentita particolarmente nei settori della frutta fresca e secca, degli agrumi e del riso. Per alcuni di tali prodotti la contrazione ha avuto origine dalla diminuzione della produzione; per altri (come il riso) dalla crescente concorrenza dei Paesi produttori, sulla base di prezzi inferiori;

un incremento nelle esportazioni di materie prime e semilavorati per 9 miliardi di lire;

una diminuzione nelle esportazioni dei prodotti finiti per 10 miliardi di lire, risentita prevalentemente dal settore tessile, che ha visto ridurre le vendite all'estero dei filati e tessuti di ogni specie, esclusi i tessuti di seta.

Dagli elementi che ho brevemente esposto risulta un'altra volta confermato che il problema centrale dei nostri scambi con l'estero è ancora e sempre quello della ricerca di un maggiore equilibrio della nostra bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, che è il presupposto per il consolidamento dell'auspicato sviluppo economico del nostro Paese.

È attorno alla modalità e possibilità di realizzazione di tale equilibrio che sostanzialmente si sono indirizzati i rilievi di carattere generale espressi in questa Aula durante la discussione e ferve il dibattito negli ambienti economici.

A mio giudizio non è attraverso una riduzione delle importazioni, data la nota configurazione e struttura dell'economia italiana, che potrà essere raggiunto questo scopo. È infatti risaputo che più di due terzi di esse sono costituite da prodotti alimentari di base, da materie prime e semilavorati, da combustibili e

da attrezzature, voci tutte che, in elevata percentuale, presentano carattere di incomprimibilità.

In queste condizioni è chiaro che, non solo qualsiasi programma di sviluppo della produzione in Italia richiede di poter contare su un alto livello di importazioni, ma lo stesso andamento normale della vita economica del nostro Paese è legato a un ampio afflusso di beni — come ha così apertamente riconosciuto l'onorevole senatore Turani nel suo denso intervento — e non è mettendo un grosso catenaccio alle importazioni, adottando, cioè, una politica in contraddizione con l'espansione economica del nostro Paese e con la conseguente necessità di mantenersi utilmente inseriti negli scambi internazionali, che potremo pensare di realizzare una situazione di equilibrio dei nostri rapporti commerciali, che potrà essere conseguita soltanto incrementando le esportazioni visibili ed invisibili. Ed è proprio in relazione a questa direttiva economica che mi sembra opportuno soffermarmi nell'esame della nostra politica degli scambi: importazioni ed esportazioni.

È risaputo che il nostro Paese ha liberato oltre il 99 per cento delle sue importazioni dall'area dell'Unione europea dei pagamenti: tali importazioni nello scorso anno 1954 hanno rappresentato i tre quarti delle importazioni totali italiane.

Ma sull'adozione, da parte del nostro Paese, di una liberazione superiore agli impegni esistenti in O.E.C.E., continua insistente la critica di parecchi settori produttivi, che soprattutto lamentano la cosiddetta « mancanza di reciprocità ».

Vi è qualche accenno, in proposito, nella relazione dell'onorevole Tartufo; e ho inteso qui l'onorevole senatore Roda nel suo vasto, interessante intervento, al quale mi riferisco solo per la parte che riguarda la politica del commercio estero, ripetere che il nostro Paese, con questa politica di ampia liberazione non corrisposta (i due pesi e le due misure), ha posto la nostra economia alla mercè della concorrenza altrui, senza contropartite. Gli debbo dare atto, però, della sua schietta adesione al principio della liberazione. La stessa considerazione ha espresso l'onorevole senatore Busoni,

che ha parlato di « senso unico » della liberazione; l'onorevole senatore Terragni che, alludendo alla liberazione, ha detto che essa fa del nostro Paese un « paradiso per gli importatori stranieri e un luogo di pena per i produttori italiani »; l'onorevole senatore Pallastrelli e l'onorevole senatore Bellora per aspetti particolari.

Ho ricordato, poco fa, che per un'economia come la nostra, la politica di liberazione costituisce una necessità ai fini dello sviluppo interno e dell'inserzione nei mercati internazionali. Ma soggiungo che un'altra ragione sta a favore di questa politica: la necessità di frenare l'aumento dei prezzi interni, che avrebbero potuto salire di molto in un periodo, come quello che attraversiamo, di deciso sviluppo economico e di espansione dei consumi. Non dimentichiamo che, malgrado il freno della liberazione, i prezzi dei beni di consumo sono aumentati in Italia in quest'ultimo anno, più di quanto non siano aumentati nei principali Paesi europei.

Ma esaminiamo pacatamente la situazione a proposito della « mancanza di reciprocità ».

È evidente che ogni considerazione di reciprocità deve essere valutata per l'insieme dei rapporti economici e sulla qualità dei prodotti scambiati, giacchè non possono genericamente essere messe a confronto le percentuali relative alle materie prime e quelle relative ai prodotti finiti. Nè possiamo dimenticare che le nostre esportazioni, ben diverse dalle importazioni, non rivestono che in misura limitatissima, il carattere di indispensabilità.

Nel campo delle materie prime, per esempio, le liberazioni sono, per la gran parte dei Paesi O.E.C.E., o del 100 per cento o poco lontano da tale rapporto. Le discriminazioni hanno riferimento alla categoria dei prodotti finiti e a quella dei prodotti agricolo-alimentari.

Ora, a questo proposito, è ben nota l'azione svolta da parte italiana in sede O.E.C.E., allo scopo di far aumentare le quote obbligatorie di liberazione dei Paesi membri, malgrado gli ostacoli che ogni nuovo passo incontra, dovendosi vincere interessi che, sorti in regime di limitazioni delle importazioni, hanno reso più rigidi i sistemi economici nazionali. Ma è un fatto che, nell'ultimo anno e mezzo, la per-

centuale del commercio intraeuropeo che si svolge in regime di liberazione è andata continuamente crescendo: attualmente il commercio intraeuropeo è liberato per l'85 per cento circa, mentre era ancora al 76,6 per cento al 1° gennaio 1954.

E altri passi sono di vicina realizzazione, come quello che impegna i Paesi membri a portare la quota totale della liberazione al 90 per cento a partire dal 1° ottobre prossimo (sia pure con un piuttosto abbondante corredo di clausole di salvaguardia) e al 75 per cento in ciascuna delle tre categorie fondamentali di prodotti; e per i Paesi che hanno ormai superato il 90 per cento di liberazione totale, col 30 corrente scadrà il termine per la liberazione del 10 per cento dei prodotti ancora sottoposti a restrizioni.

Ma detto ciò, resta pur vero che, malgrado questi innegabili miglioramenti, vi sono ancora situazioni assurde da modificare.

Ad esempio, qualche Paese fortemente industrializzato e che si avvale largamente delle possibilità di esportare in Italia i suoi prodotti, non ha ancora liberato alcuni settori dove è ben conosciuta la sua particolare efficienza, come nel caso dei coloranti organici sintetici e mi riferisco — per questi prodotti — alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia.

È evidente che in questo campo il problema della reciprocità ha un suo aspetto morale, direi, prima ancora che economico, soprattutto se teniamo presente la bilancia commerciale passiva per noi, proprio coi Paesi che queste restrizioni ancora conservano.

Anche nel campo dei prodotti agricoli vi è qualche situazione stridente, ma la cosiddetta mancanza di reciprocità va esaminata nei suoi concreti limiti. Di particolare interesse per la esportazione italiana sono i prodotti ortofrutticoli.

Premesso che nel Regno Unito abbiamo ottenuto nello scorso anno una quasi totale liberazione di questi prodotti, ciò che vale anche per la Svezia, i Paesi più importanti che contemplano restrizioni alla nostra esportazione ortofrutticola sono: la Germania, la Francia, il Belgio e la Svizzera; debbo però subito aggiungere che, di fatto, molte mitigazioni delle restrizioni siamo riusciti ad ottenere.

Con la Germania le nostre esportazioni ortofrutticole hanno potuto essere aumentate oltre i contingenti, attraverso le clausole di miglioramento, il cui funzionamento è stato abbastanza soddisfacente (caso recentissimo, delle patate primaticce). La Svizzera, rispettando l'impegno di tener conto delle esigenze della nostra produzione, ha finora praticamente accordato un notevole sbocco sul suo mercato alla nostra produzione ortofrutticola. I contingenti di esportazione sono stati il mese scorso accresciuti con la Francia e in misura anche maggiore con l'Austria.

A parte, va considerato il problema cui ha fatto cenno l'onorevole senatore Pallastrelli dell'importazione e dell'esportazione del formaggio nell'ambito dei Paesi O.E.C.E.

La liberazione delle importazioni ha permesso al consumatore italiano di approvvigionarsi di questo alimento di prima necessità — il cui consumo in Italia cresce continuamente — a prezzi bassi, ed io ritengo che sia questo il motivo per il quale il formaggio è stato inserito nella lista comune delle liberazioni O.E.C.E. col consenso di tutte le Amministrazioni interessate italiane.

La nostra esportazione (eccezion fatta di restrizioni adottate dalla Francia e da taluni Paesi minori) è libera nei principali Paesi: Regno Unito, Svizzera, Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Grecia, Olanda e Portogallo, salvo alcune qualità di modesta importanza. Orbene, la partecipazione dell'Italia all'importazione di questi Paesi, eccezion fatta della Svizzera, è divenuta in questi anni pressochè trascurabile (malgrado, ripeto, la liberazione): i nostri prodotti non reggono alla concorrenza.

È questo il grave problema del quale mi occuperò in seguito; il problema, cioè, dei nostri prezzi che per alcuni prodotti non sono concorrenziali e tali prodotti, quindi, sono messi fuori mercato. È un problema di fondamentale importanza che va esaminato in tutte le sue cause interne.

Ciò non esclude che possano essere riesaminate specifiche posizioni in particolari difficoltà economiche. Parimenti nei casi di violazione di norme concordate non escludo che si potrà intervenire con provvedimenti limi-

tativi come del resto è avvenuto, fortunatamente in misura ridotta, nello scorso anno. Soggiungo che ho incaricato gli Uffici di riesaminare la legislazione anti-dumping ai fini di contrastare l'illecita concorrenza sul mercato nazionale.

E, sempre a proposito di « reciprocità » nelle liberazioni, rimane da fare un cenno alla estensione delle liberazioni in atto coi Paesi O.E.C.E., autonomamente concessa da noi ai Paesi non partecipanti dell'area della sterlina e assimilati. Ma vediamo anche qui da vicino che cosa importiamo e che cosa esportiamo.

Le nostre importazioni da questi Paesi sono rappresentate quasi esclusivamente da materie prime e da prodotti alimentari di base. Sui 213 miliardi di importazioni effettuate nello scorso anno, 75 hanno riguardato olii grezzi di petrolio, 81 lana, 15 juta e cotone, 22 metalli non ferrosi, pelli grezze e altre materie prime, 12 miliardi prodotti alimentari di base, 6 miliardi prodotti vari interessanti. Rimane poco meno dell'1 per cento (circa 2 miliardi) a rappresentare i prodotti finiti.

E che cosa abbiamo esportato? Merci per 78 miliardi, costituite per la massima parte da prodotti finiti dell'industria alimentare, di quella tessile, delle chimiche e affini, della meccanica, ecc.

Con tutti i Paesi dell'area della sterlina stiamo svolgendo un'attiva azione per incrementare le esportazioni, che sono aumentate col Pakistan, con l'Australia e con l'India (non calcolando per quest'ultimo Paese le eccezionali esportazioni di prodotti petroliferi, avvenute nel 1953). Si tratta di quell'azione di inserzione della nostra economia in nuovi mercati, della quale ripetutamente ha fatto cenno l'onorevole senatore Bertone.

È vero che l'Australia nello scorso aprile ha nuovamente ristretto l'importazione dei prodotti finiti, per difficoltà notevoli nella sua bilancia dei pagamenti, ma abbiamo già in corso trattative per tentare un rimedio a questa situazione.

Sono debitore di risposte all'onorevole senatore Pesenti in merito alla situazione della bilancia commerciale italiana nel settore della metalmeccanica, all'onorevole senatore Busoni per quanto ha riferimento alla lamentata man-

canza di reciprocità nella liberazione dei prodotti vetrari e all'onorevole senatore Terragni per quella lamentata per l'industria radio-televisiva.

A proposito della bilancia commerciale italiana nel settore della metalmeccanica debbo osservare che le cifre statistiche denunciano un andamento che non suffraga il grave pessimismo dell'onorevole senatore Pesenti. Infatti, da tali cifre si rileva che le importazioni dei prodotti della metalmeccanica sono passate da 223 miliardi nel 1953 a 224 nello scorso anno, mentre le esportazioni, sempre nello stesso settore, sono passate da 192 miliardi nel 1953 a 201 nel 1954. Questi dati dimostrano, mi sembra eloquentemente, che la bilancia commerciale, lungi dal peggiorare, è migliorata.

È opinione generale, inoltre, che il provvedimento relativo alla restituzione del dazio e degli altri diritti di confine per i materiali siderurgici impiegati nella fabbricazione dei prodotti esportati dell'industria meccanica, emanato nello scorso marzo, contribuirà al tanto auspicato sviluppo della attività esportatrice di questa branca.

Circa, poi, la situazione denunciata dall'onorevole senatore Busoni, debbo far presente che i prodotti vetrari sono integralmente liberati alla importazione, oltre che in Italia, anche in Svizzera ed in Svezia; lo sono prevalentemente in Germania, nel Belgio, in Olanda e in Danimarca, nei quali Paesi sono escluse dalla liberazione soltanto poche voci, che scarsamente interessano la nostra produzione. Debbo però aggiungere che i contingenti sono stati utilizzati soltanto in parte. Ad esempio: il contingente di 285 milioni di lire previsto dall'Accordo italo-tedesco per i prodotti vetrari non liberati, nel 1954 è stato utilizzato soltanto per 102 milioni. Quello previsto dall'Accordo italo-austriaco per 180 milioni è stato, nel 1954, utilizzato soltanto per 37.

Ma, a proposito della lamentata situazione dell'industria vetraria italiana, non posso fare a meno di citare un caso sorprendente. L'addetto commerciale a San Francisco in data 22 marzo segnalò all'Associazione nazionale degli industriali del vetro il particolare interesse di un gruppo di importatori statunitensi ad importare negli U.S.A. lastre di vetro

per finestre. Senonchè l'Associazione, con lettera del 5 aprile, comunicò direttamente al nostro addetto commerciale che le fabbriche italiane hanno già forti impegni, soprattutto per il mercato nazionale e che, pertanto, non potevano assumerne altri!

Per quanto riguarda il settore degli apparecchi radio-televisivi del quale si è calorosamente interessato l'onorevole senatore Terragni, debbo far presente che l'importazione degli stessi è libera, oltre che in Italia, anche nel Regno Unito, in Belgio, in Portogallo, in Svizzera, in Svezia, in Grecia ed in Irlanda. L'esportazione nei primi quattro Paesi è passata da 34 milioni nel 1953 a 572 milioni nel 1954 e tende ad aumentare in questi mesi.

In Olanda, Norvegia, Germania occidentale e in Danimarca sono liberati gli apparecchi radio-riceventi, ma non quelli televisivi. La esportazione verso questi Paesi è passata da 41 milioni nel 1953 a 277 milioni nel 1954.

Con la Turchia e con la Francia sono in atto contingentati.

A proposito, poi, dell'industria nazionale radio-televisiva soggiungo che le statistiche dimostrano che essa ha aumentato la sua produzione tra il 1953 ed il 1954 dell'8 per cento, mentre le esportazioni sono passate da 747 milioni nel 1953 a 1.988 milioni nel 1954.

RODA. Ma ora siamo in crisi.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Soggiungo che l'importazione ha contribuito anche a ridurre i prezzi di un'aliquota che gli uffici mi hanno dichiarato essere attorno al 10 per cento, e ciò credo ha costituito una nuova benemeranza in più nei confronti del consumatore, considerato che la produzione è aumentata dell'8 per cento e che non è stato sottratto lavoro a coloro che erano impiegati in questa industria.

Non posso, però, non sottolineare l'aspetto limitativo che ha assunto in Francia il ritorno alla liberazione, a seguito dell'adozione di una tassa speciale provvisoria di compensazione (stabilita con aliquote dal 7 al 15 per cento) che colpisce i prodotti liberati, salvo poche eccezioni riguardanti materie prime, qualche prodotto agricolo e alcuni semilavorati.

Poichè tale misura riduce sensibilmente e, in taluni casi, sembra anzi annullare i benefici della liberazione, da parte italiana è stata svolta un'azione assidua, tanto in sede O.E.C.E. che in sede G.A.T.T., per l'abolizione, sia pure graduale, di questa tassa. Il Governo non ha poi mancato, nel corso delle recenti trattative commerciali, di richiamare particolarmente l'attenzione delle Autorità francesi su una lista di prodotti italiani maggiormente colpiti dal provvedimento, insistendo per la abolizione. La discussione è in corso in sede multilaterale.

Un problema che merita considerazione particolare è quello che riguarda l'estensione delle liberazioni dall'area del dollaro.

Le importazioni dall'insieme dei Paesi di quest'area (che sono state nello scorso anno presso a poco il 15 per cento di quelle totali) sono liberate per circa il 35 per cento, e ciò in base al provvedimento adottato nello scorso agosto, prima del quale la liberazione delle importazioni dall'area del dollaro era assai inferiore.

È evidente che, sotto taluni aspetti, potrebbe essere conveniente allargare la liberazione da quest'area dove, sovente, si possono effettuare approvvigionamenti a prezzi inferiori. Tale possibilità andrebbe comunque riconsiderata in rapporto all'evoluzione della situazione nei riguardi del rinnovo dell'Unione europea dei pagamenti, di cui parlerò in seguito, qualora i saldi nell'area dell'Unione dovessero essere pagati in dollari, al fine di eliminare discriminazioni fra gli approvvigionamenti dalle due aree, non rese necessarie da ragioni produttive od economiche.

Comunque, la questione di uniformare, per quanto possibile, il regime degli scambi delle due aree pone, oltre che problemi economici relativi alla sopportabilità di concorrenza di molti settori della nostra produzione, anche un problema di misura e di tempo, che il Ministero del commercio estero terrà ben presente nell'esame della situazione che si va prospettando.

Le importazioni dalle aree diverse dall'E.P.U. e dal dollaro avvengono sotto forma di scambi bilaterali anche se con caratteristiche diverse: nello scorso anno esse hanno costituito all'incirca l'11 per cento di quelle totali.

È indubbia la convenienza di sviluppare le nostre importazioni dai Paesi che accettano, in contropartita, prodotti italiani, purchè, ovviamente, si tratti di merci interessanti la nostra economia ed i prezzi siano sul livello del mercato internazionale. Ma non sempre, queste condizioni si verificano: soprattutto a causa dei prezzi in molti casi più elevati, è difficile lo spostamento dei nostri approvvigionamenti su questi Paesi.

Abbiamo sempre cercato, in ogni modo, con detti Paesi, attraverso la stipulazione di accordi commerciali, di incrementare i nostri scambi; e sono in corso anche attualmente interessanti trattative.

Tracciato così il quadro dell'andamento delle nostre importazioni nello scorso anno, si deve osservare in via più generale che esse si sono fortemente sviluppate, a partire dall'adozione della politica di liberazione; esse sono aumentate negli ultimi quattro anni del 62 per cento in base ai prezzi correnti.

Un'analisi di tale incremento, permette di stabilire che poco meno dei due terzi riguarda maggiori acquisti di attrezzature, di materie prime e di altre merci, aventi relazione diretta o indiretta con gli investimenti produttivi e con lo sviluppo economico del Paese. Ma una parte dell'incremento riguarda beni di consumo, sia del settore industriale che di quello alimentare, destinati a soddisfare la sensibile espansione che si è verificata in Italia negli ultimi tempi: sono oltre 200 miliardi dei 575 di aumento nelle importazioni 1954 in confronto al 1950 vale a dire un terzo abbondante.

Che nessuno mi fraintenda. La politica degli investimenti destinata a dare più lavoro agli italiani e maggiori possibilità di una decorosa sussistenza è fondata, com'è noto, non soltanto su considerazioni economiche (pacificamente accettate) ma anche sulla necessità del miglioramento di situazioni sociali depresse, miglioramento che costituisce un cura costante dei Governi del dopoguerra e vorrei dire la preoccupazione cosciente di tutti gli italiani.

A questa preoccupazione lo « Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 » intende dare una soluzione organica. Ma il fenomeno della espan-

sione dei consumi deve essere armonizzato con lo sviluppo della produzione e con l'incremento del risparmio, se si vogliono evitare spinte inflazionistiche.

L'accrescersi dei consumi ha ripercussioni dirette sulle importazioni e sulle esportazioni. Quando i consumi si manifestano in misura superiore alle possibilità di mercato, gonfiano le importazioni e trattengono le esportazioni, dato che il mercato interno assorbe più facilmente ed a prezzi più remunerativi un crescente quantitativo di prodotti che in precedenza tendeva all'esportazione.

Chiedo venia se mi trovo costretto a scendere a esemplificazioni forse un po' banali ma ciò mi sembra utile, proprio perchè si vedono da vicino taluni problemi dell'esportazione.

Per le arance, per esempio, liberate in Francia nell'aprile 1954, senza alcuna tassa compensativa, la nostra esportazione si è ridotta a 107 vagoni nei primi cinque mesi di quest'anno, date le difficoltà dei prezzi; mentre nello stesso periodo dello scorso anno, con le restrizioni, l'esportazione aveva raggiunto i 163 vagoni.

Per le mele, il Regno Unito riserva un contingente globale per tutti i Paesi O.E.C.E. di tre milioni di sterline, che nel 1954 è stato utilizzato per oltre il 50 per cento dall'Italia. Nei primi cinque mesi del 1955 la nostra esportazione si è ridotta a 2.300 vagoni, in confronto ai 2.900 nel corrispondente periodo del 1954, a causa degli alti prezzi. Altrettanto è avvenuto in Svezia (un terzo meno di vagoni). Il contingente di mele e pere per la Tunisia è stato sfruttato soltanto per la metà circa (tonnellate 1.400 sul contingente di 2.600).

Per le carni preparate, mentre in Francia e in Svizzera i nostri contingenti sono utilizzati, in Germania l'utilizzazione non risulta che parziale: 18 mila quintali nel 1954 in confronto ai 37 mila dell'anno precedente. Nei Paesi che hanno liberato le carni preparate, la nostra esportazione è stata molto limitata.

Ho già riferito per quanto riguarda l'esportazione dei formaggi.

Per i vini, mentre l'Italia utilizza i contingenti in Germania e Svizzera, la partecipazione alle importazioni dei mercati che hanno una completa liberazione (Belgio, Olanda, Regno Unito) è modestissima: dal 5 al 10 per

cento dell'importazione di vini in questi Paesi.

Per la frutta secca, che è liberata da tutti i Paesi O.E.C.E., all'infuori della Norvegia, la notevole contrazione della nostra esportazione nel 1954 (quintali 760.000 rispetto a quintali 946.000 nel 1953) è attribuita, oltre che alla diminuita produzione, all'elevatezza dei nostri prezzi in confronto a quelli della concorrenza.

Riguardo all'incremento dei consumi, viene naturale la domanda se non si possa qualche volta distinguere tra consumi e consumi, fra quelli che hanno un valore sociale ben delineato, in quanto sostengono l'elevazione dei ceti depressi, e gli altri; e vorrei quindi associarmi alle autorevoli raccomandazioni, espresse anche recentemente, sulla necessità di contenere quell'espansione dei consumi che in luogo di conquista di un livello indispensabile di benessere, costituisce manifestazione di una preoccupante tendenza alla dispersione di quella virtù del risparmio che ha sempre costituito una forza vitale del nostro Paese.

Dall'insieme delle considerazioni che ho esposto appare ben fondata la previsione che nei prossimi anni si avrà un ulteriore accrescimento delle importazioni. Di fronte a questa prospettiva, come si presenta il quadro delle nostre esportazioni?

Nell'ultimo quadriennio, l'andamento delle esportazioni italiane è stato abbastanza soddisfacente, considerando eccezionale il 1951 (anno del *boom* coreano); ma bisogna tenere presente che tale incremento ha rappresentato ai prezzi correnti poco più del 35 per cento, di fronte ad un aumento del 62 per cento delle importazioni.

Se però valutiamo le cifre di incremento, invece delle percentuali, noi vediamo che mentre nell'ultimo quadriennio le importazioni sono aumentate di 575 miliardi ai prezzi correnti, le esportazioni sono aumentate soltanto di 270 miliardi. Il rilevante divario fra l'incremento delle importazioni e quello delle esportazioni ha determinato quel forte aggravio del *deficit* commerciale, per ridurre il quale ogni sforzo deve essere realizzato attraverso l'incremento delle esportazioni.

Non sono molte le possibilità di intervento a favore dell'attività esportativa che si trovano nell'ambito delle facoltà esclusive del Ministero del Commercio con l'Estero. Non di-

pende da esso regolare gran parte di quelle che sono le condizioni pregiudiziali per lo svolgimento dell'attività produttiva: ciò dicasi per quanto ha riferimento alla politica fiscale, per quanto riguarda taluni elementi di spesa che tendono a divenire sempre più rigidi, per quanto attiene ai finanziamenti, in una parola, per quanto ha riferimento al problema dei costi, che molte volte pregiudica in modo perentorio lo sforzo produttivo e arresta le esportazioni. Ma nemmeno per quanto ha riferimento alle modalità di rimborso di quegli oneri fiscali che la legge ha ritenuto di accordare, il Ministero del commercio estero, continuamente chiamato in causa dagli operatori, ha facoltà diretta di interventi. E per gli stessi servizi commerciali all'estero, il Ministero del commercio estero dipende da altro Dicastero.

Desidero riferire innanzitutto in merito alla nostra organizzazione dell'esportazione, iniziando dalla nostra organizzazione commerciale all'estero, che ancora oggi nei suoi quadri dimensionali è assolutamente inadeguata.

Per un gran numero di mercati, oggi ancora non è possibile svolgere quell'opera di assistenza, di tutela e di propulsione delle esportazioni, di cui godono anche Paesi meno importanti del nostro, perchè mancano nostre rappresentanze commerciali sul posto. Onorevole senatore Buglione, sono pienamente d'accordo con le considerazioni da lei espresse a questo proposito. Del problema della creazione di un'efficiente rete di addetti commerciali si parla da molti anni ed io stesso, nella relazione che ebbi l'onore di fare qui nello scorso luglio, segnalai che si stava studiando, di comune accordo tra il Ministero degli affari esteri e quello del commercio estero, un progetto rivolto a raddoppiare i funzionari preposti agli Uffici commerciali e ad incrementare considerevolmente il numero degli uffici stessi.

Tale progetto, sul quale da mesi si è realizzato l'accordo fra Esteri e Commercio estero, si trova ora arenato per carenza di copertura finanziaria: e non è stato possibile ottenere sin qui le poche centinaia di milioni di lire occorrenti. Sono estremamente amareggiato di dover fare questa dichiarazione, anche se l'amarezza è stata temperata da una recentissima assicurazione del collega del Tesoro che sarà presto accordata la copertura.

Intanto, per sopperire, almeno in parte, a questa deficienza funzionale, ho preso l'iniziativa di istituire uffici dell'Istituto del commercio estero in località particolarmente interessanti per la nostra esportazione, dove non esistono attualmente i servizi commerciali: ciò è stato fatto a Chicago, New Orleans, Los Angeles, Toronto, Djakarta, Calcutta e Johannesburg, in ciò aiutato dal modesto adeguamento del fondo annuo assegnato all'I.C.E., ottenuto con recente disposizione legislativa.

Per quanto riguarda l'organizzazione commerciale delle aziende esportatrici sui mercati di sbocco, è noto che, se un certo numero di grandi ditte ha affrontato in pieno questo problema, la maggior parte delle aziende esportatrici non si trova nella possibilità di realizzare un'organizzazione adeguata alle esigenze attuali dell'esportazione.

In particolare, per quanto concerne lo studio sistematico dei mercati esteri, che presenta un'importanza pregiudiziale per lo sviluppo dei nostri traffici, il Ministero del commercio estero ha sovvenzionato in questo periodo numerose iniziative, d'intesa con l'Istituto nazionale per il commercio estero — al quale desidero rivolgere un vivo elogio per il nuovo impulso che sta imprimendo alla sua attività — e con gli Uffici degli addetti commerciali, per effettuare studi generali di mercato e studi specifici per settori merceologici, nelle zone di maggiore interesse commerciale del mondo.

Anche per quanto concerne la propaganda commerciale all'estero, il Ministero, allargando sensibilmente la sua azione in quest'ultimo anno, ha intensificato la partecipazione a fiere e mostre, appoggiando anche iniziative speciali per determinati settori; ma quest'opera deve essere sistematicamente sviluppata per dare risultati apprezzabili.

Il Ministero del commercio estero ha ritenuto necessario anche liberare all'esportazione, togliendo il vincolo della licenza ministeriale, molti prodotti verso i Paesi dell'area del dollaro e verso quelli legati all'Italia da accordi commerciali, con i quali si applica la tabella *export*: due provvedimenti successivamente adottati nell'esercizio in corso hanno portato tale liberazione dal 60 al 90 per cento.

Parallelamente notevoli passi sono stati compiuti sul piano amministrativo per lo snelli-

mento delle procedure, non solo per favorire l'esportazione, ma anche per semplificare le operazioni relative al commercio estero in genere. Evidentemente c'è ancora da fare assai perchè anche per il Ministero è una fatica improba quella di tagliare nel bosco fitto delle competenze amministrative, divenute inutili: ma si proseguirà.

Sempre nel quadro dell'azione svolta a favore dell'esportazione, il Ministero ha ritenuto necessario proporre la revisione dei provvedimenti adottati nello scorso anno intesi a facilitare l'esportazione i quali, nell'attuale formulazione, non hanno dato tutti i risultati che si attendevano. Mi riferisco ai provvedimenti relativi al rimborso dell'imposta generale sull'entrata e all'assicurazione e finanziamento dei crediti alla esportazione per forniture speciali.

Non intendo — mi sembra inutile sottolinearlo — proporre l'accoglimento generale delle molte richieste dei settori interessati, che lamentano la mancanza, da noi, di una politica fiscale all'esportazione. Ma non sarà certamente il Ministro per il commercio estero a negare che taluna delle critiche avanzate abbia fondamento, nè affermerà che i nostri operatori si trovano, sul piano delle agevolazioni fiscali all'esportazione, nelle migliori condizioni per controbattere la concorrenza degli altri Paesi, taluno dei quali è andato talmente avanti in questo campo, da creare veri e propri congegni di premi.

Parlando di politica fiscale all'esportazione — ossia dei provvedimenti intesi a mettere i nostri esportatori nella condizione di disporre di materie prime e di semilavorati a prezzi internazionali — non intendo riferirmi a quelle agevolazioni che, per la loro natura e ampiezza, significherebbero l'instaurazione di una politica di premi.

Non è esportazione sana quella che si effettua attraverso il sostegno di elargizioni di pubblico denaro, e sono evidenti a tutti le pericolose ripercussioni che una simile politica avrebbe sulla stabilità economica del nostro Paese.

Lo so, che talune richieste che qui sono state avanzate nel corso della discussione, trovano la loro spiegazione non in una concettuale adesione a principi di politica com-

merciale non sana, ma unicamente in funzione della sentita necessità di una difesa, e direi quasi di una ritorsione, che imponga concretamente ai Paesi che adottano queste procedure, di cessare dal farlo. Ed io sono vicino a coloro che provano questi sentimenti. Ma mi chiedo: è proprio vero che in questo periodo non è intervenuto alcun segno di miglioramento, in questo campo?

Taluni incentivi artificiali si sono notevolmente ridotti; per altri è in corso proprio per opera nostra — e il ministro Vanoni sta battendosi a questo proposito con quella tenacia e quella superiore competenza che lo contraddistingue — un'azione in sede O.E.C.E. il cui Consiglio dei ministri ha adottato nello scorso mese di gennaio, una decisione in base alla quale tutti i Paesi membri dovranno abrogare, entro la fine di quest'anno, anche le sovvenzioni ed i prezzi diretti agli esportatori, i rimborsi di oneri sociali, gli esoneri e i rimborsi di imposte indirette per la parte che superasse l'ammontare effettivamente pagato.

È vero che la Francia, pur avendo accolto il principio dell'abolizione di questi incentivi, si è riservata di indicare la data alla quale avrebbe ritenuto di poter provvedere concretamente, ma è anche vero che tutti gli altri Paesi, e fra essi la Germania ed il Regno Unito, hanno assunto tale formale impegno e non sembra al Governo che in questa situazione (oltre che per i motivi generali già esposti) possano adottarsi provvedimenti in contrasto con la citata delibera, provocata dalla nostra insistente azione. Il problema dovrà essere riesaminato a gennaio 1956, in sede di esame delle decisioni effettivamente adottate.

Ma tornando ai provvedimenti deliberati nello scorso anno, desidero informare il Senato che l'Amministrazione del commercio estero ha sottoposto alle altre Amministrazioni uno schema migliorativo di tale provvedimento, anche per quanto ha riferimento alle modalità di rimborso, che non sono affatto soddisfacenti. Il concerto — è inutile nascondere — si presenta assai laborioso. Come pure l'Amministrazione del commercio estero sta esaminando il problema di introdurre mi-

glioramenti nelle disposizioni regolanti l'assicurazione dei crediti per forniture speciali.

Fin qui ho parlato della necessità di svolgere una politica di attivo potenziamento delle esportazioni, nei suoi aspetti generali, ma accanto alle questioni precedentemente esposte, che sono comuni alle diverse attività produttive, esistono problemi specifici per taluni settori, che vanno studiati in modo particolare.

Il più importante dei settori, meritevole di particolare considerazione per la difficile congiuntura che attraversa, è quello riguardante i prodotti tessili. Non soltanto l'onorevole senatore Tartufoli, nel destinare a questo settore una parte così cospicua nella sua relazione ha inteso caratterizzare questa difficile situazione, ma si può dire che nessuno di coloro che sono intervenuti a trattare i problemi del commercio estero ha trascurato di farne cenno, senza parlare degli specifici, appassionati interventi rivolti a questo settore dall'onorevole senatore Roda, dall'onorevole senatore Longoni, dall'onorevole senatore Bellora, dall'onorevole senatore Bitossi e dall'onorevole senatore Turani. Debo anch'io, dunque, esprimere il punto di vista dell'Amministrazione che rappresento, naturalmente, per quanto ha riferimento ai problemi del commercio estero, che sono una parte dei problemi del settore, giacchè tutti sanno — e ciò è stato bene messo in mostra da coloro che hanno trattato la materia — che gli aspetti di questa situazione sono ben più vasti, coinvolgendo problemi di carattere fiscale, di carattere sindacale, e di carattere produttivo interno oltre che esportativo.

Come prima osservazione a quanto è stato detto, debbo far presente che i raffronti con il 1951 riguardano un periodo di congiuntura eccezionale, che non può essere considerato come indice della normale attività esportatrice.

È però un dato di comune evidenza che il grave declino intervenuto dopo tale anno nelle esportazioni italiane che, purtroppo, per il campo cotonieri si è accentuato nel primo trimestre di quest'anno, costituisce motivo di seria preoccupazione per tutti.

Le cause della caduta delle esportazioni tessili sono state ormai largamente illustrate così come sono state individuate quelle riguardanti l'intero settore produttivo alle quali è da at-

tribuirsi il permanere di una situazione di crisi, che è stata invece in gran parte superata dalle produzioni concorrenti degli altri Paesi.

Tra le cause della flessione della nostra esportazione tessile è stata, però, citata anche la mancanza di reciprocità nella liberazione, e pertanto, reputo mio dovere chiarire esattamente la situazione su questo punto.

Nell'area O.E.C.E., il settore tessile ha formato oggetto di ampie misure di liberazione in tutti i Paesi, salvo che in Francia, ove restano ancora in vigore sensibili restrizioni.

Così nel campo cotoniero hanno liberato interamente il Regno Unito, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Svizzera, la Norvegia, la Danimarca, la Grecia e il Portogallo; quasi totalmente la Germania (salvo alcuni tipi di filati); in buona parte l'Austria (salvo alcuni tipi di filati e di tessuti) e l'Irlanda (salvo alcuni tipi di tessuti). La Francia ha liberato all'incirca tutti i tipi di filati. Segnalo comunque che il nostro contingente di tessuti di cotone (che non è gravato di tassa compensativa) è stato da noi utilizzato nel 1954 appena per la metà.

Nel campo laniero, liberazioni complete sono state adottate dal Regno Unito, dalla Germania, dall'Olanda, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dalla Grecia, dal Portogallo; l'Austria e l'Irlanda hanno liberato parzialmente (salvo alcuni tipi di filati e tessuti); la Francia ha liberato solo i tessuti puri di lana.

Nel campo delle fibre artificiali, la liberazione completa è stata adottata dal Regno Unito, dalla Germania, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dalla Svizzera, dalla Grecia e dal Portogallo. Il Belgio ha liberato tutto il settore, salvo i tessuti di rayon stampati e così l'Olanda, salvo il fiocco e i tessuti di rayon.

Di fronte a questa vasta liberazione dei Paesi dell'O.E.C.E. sono però da segnalare le restrizioni ancora in vigore nell'area della sterlina. Salvo l'India, che ha praticamente liberato l'importazione di tutto il settore tessile, gli altri Paesi mantengono ancora un regime restrittivo, che è totale nel Pakistan, assai sensibile nell'Australia e di minore portata nel Sud Africa.

Si può, pertanto, ritenere che, se le restrizioni nell'area O.E.C.E., salvo che in Francia, non hanno avuto sensibile influenza sulla contrazione delle nostre esportazioni, quelle in vigore, invece, nell'area della sterlina hanno rappresentato un certo ostacolo al collocamento dei nostri prodotti tessili.

RAVAGNAN. Al mondo non c'è soltanto la O.E.C.E.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Devo dire che l'area E.P.U. rappresenta i tre quarti del volume del nostro commercio estero.

Il problema grave anche qui, è quello dei prezzi: i nostri sono superiori a quelli della concorrenza sui mercati internazionali per motivi che in parte non sta nella facoltà dei produttori di ridurre, ma questa scarsa competitività non può certo ritenersi avvantaggiata il giorno in cui fossero revocate le misure di liberazione.

Entrerebbero meno tessuti in tale ipotesi, ma dovremmo fronteggiare precise richieste di gran parte dei Paesi che hanno liberato la importazione dei prodotti tessili; e, in ogni caso, ci sarà un rialzo dei prezzi all'interno, ma non maggiori esportazioni. Se si vuole coltivare una politica di incremento dei consumi all'interno per permettere all'industria di produrre, diluendo il più possibile i costi generali, altra è la politica da seguire.

Bisogna d'altra parte tener presente il processo in atto — soprattutto per l'industria cotoniera — di crescente industrializzazione di numerosi nostri mercati tradizionali, dove quindi si è verificata la perdita di importanti correnti di esportazione e dove, forse, si potrà sperare di rientrare attraverso diversi orientamenti qualitativi della nostra esportazione. Il nostro Paese ha pure contribuito largamente a questo processo di industrializzazione: abbiamo infatti esportato molti impianti tessili: e l'avrebbero fatto altri Paesi in nostra vece se noi avessimo rifiutato di farlo.

Le categorie hanno indicato i mezzi che esse ritengono idonei per ripristinare le possibilità di esportazione sui mercati di sbocco. Senza addentrarmi qui in un esame di queste ri-

chieste, ritengo anch'io che si possa e si debba trovare una soluzione del problema con uno sforzo di buona volontà fra gli organi pubblici e le categorie produttrici. Lo esigono gli aspetti sociali della crisi tessile, lo esige la bilancia commerciale italiana, nella quale il settore tessile si inserisce da tempo con sempre minori ricavi.

Aggiungo, a maggior chiarezza, che se fosse necessario ricorrere anche a misure di natura eccezionale e temporanea con riguardo alla politica che il commercio estero segue, non sarà l'Amministrazione che ho l'onore di rappresentare a mettere, come si dice, i bastoni fra le ruote.

Soggiungo ancora che per quanto possano diversificarsi taluni problemi, tuttavia, la crisi della nostra industria tessile presenta aspetti comuni nei tre principali settori ed è, pertanto, necessario che la situazione produttiva e commerciale venga esaminata con una visione unitaria delle nostre possibilità.

L'onorevole senatore Tartufoli nella sua relazione e l'onorevole senatore Bellora nel suo documentato intervento hanno espresso una ferma critica a quella che è stata definita la « opera di difesa assai scarsa che le Autorità centrali hanno fatto » dei crediti degli esportatori italiani in Turchia.

Le trattative con i Paesi stranieri, anche di carattere commerciale, sono, come ognuno sa, condotte nel quadro delle direttive del Ministero degli affari esteri; ritengo comunque opportuno far presenti i termini esatti della questione.

La situazione di morosità dei nostri crediti verso la Turchia fu determinata da fatto unilaterale di quel Paese nei confronti di tutti gli altri che avevano rapporti commerciali con esso.

Le trattative dopo il congelamento furono lunghe: bisognava trovare merci a prezzi internazionali che, col concorde parere di tutte le Amministrazioni, fossero considerate d'interesse per l'economia italiana e servissero da smobilizzo dei nostri crediti.

Comunque, fu possibile realizzare nel gennaio di quest'anno, e cioè nel periodo nel quale furono concluse dalla Turchia le trattative bilaterali con altri Paesi creditori, l'accordo di

liquidazione riguardante l'intero ammontare dell'arretrato italiano.

Detto accordo ha funzionato sinora in modo soddisfacente e se potesse continuare il ritmo dei recuperi dei primi cinque mesi di applicazione, si potrebbe legittimamente sperare il recupero dell'intero saldo entro l'anno.

Già si vanno formando in questi giorni di sponibilità per circa 10 milioni di dollari, da destinare al regolamento degli arretrati, ciò che vuol dire che oltre un terzo del nostro avere è già rientrato.

La necessità di osservare scrupolosamente l'ordine cronologico nei pagamenti ed il fatto che l'osservanza di tale ordine è soggetta ad alcune difficoltà da parte turca nella emissione dei mandati di pagamento relativi, ha determinato un ritardo nella sistemazione delle varie posizioni private. Comunque, gli Uffici mi informano che è ormai questione di poche settimane ed i pagamenti a valere sulle disponibilità suddette potranno essere eseguiti.

Ma rimane qualche considerazione da esprimere a proposito dei problemi relativi alla bilancia dei pagamenti, al rinnovo dell'Unione europea dei pagamenti ed a quelli riguardanti la politica doganale e tariffaria.

Relativamente alla necessità di aumentare le nostre esportazioni invisibili, il mio pensiero si sofferma sulla possibilità di incrementare i redditi del turismo, attraverso un ulteriore sforzo che dovrebbe essere rivolto all'aumento della ricettività alberghiera.

Ma se mi soffermo a considerare la nostra attrezzatura alberghiera e la raffronto con l'incremento delle presenze dei turisti stranieri in Italia, non mi sento assolutamente tranquillo.

Siamo di fronte a una di quelle strozzature che non mancherà di giocare a favore dei Paesi che hanno minor incanto di natura, ma più comodità di ricezione. E ciò potrebbe significare, per noi, la perdita di decine e forse anche di qualche centinaio di milioni di dollari o di altra buona valuta.

Penso egualmente, condividendo la manifesta attesa di larghe correnti della pubblica opinione che anche qui hanno trovato viva espressione, che un altro notevole correttivo potrebbe trovarsi in un immediato sforzo di ricerca e di sfruttamento delle risorse petrolifere nazionali. Ogni milione di tonnellate di petrolio grezzo

che sarà estratto in Italia (e ne abbiamo importato per oltre 15 milioni nello scorso anno) significherà un risparmio fra i 15 ed i 20 milioni di dollari ai prezzi correnti.

Ma se anche gli sforzi che io auspico in questa direzione potranno essere fecondi, non ci si può nascondere che il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti si profilerà sempre con una sua particolare gravità, in relazione soprattutto alla tensione in atto nella nostra economia.

Parecchie speranze sono riposte, e io ritengo siano fondate, sull'apporto che potrà essere dato alla nostra bilancia dei pagamenti dagli investimenti esteri. Specie nell'attuale periodo di sviluppo economico, una corrente di finanziamenti esteri non solo consentirebbe l'esecuzione dei piani di investimenti in corso o progettati, ma recherebbe anche quell'apporto valutario che contribuirebbe ad attenuare le preoccupazioni di questi anni. Il disegno di legge presentato a questa Assemblea nello scorso marzo costituisce un notevole passo in avanti sulla legislazione attuale e io mi auguro che rapidamente passi il vaglio Parlamentare, poichè altrimenti correremmo il pericolo di vedere diminuiti in questi mesi, anzichè aumentati, gli investimenti esteri, giacchè gli investitori — e ciò è naturale — attendono la concessione delle nuove facilitazioni per realizzare le nuove iniziative.

Sono già parecchie le domande che sono state ufficiosamente annunciate al Ministero, ma che saranno presentate soltanto a legge approvata ed è proprio per questo motivo che mi permetto di esprimere una rispettosa richiesta a questa Assemblea affinchè voglia il più rapidamente possibile accordare la sua approvazione al disegno di legge stesso.

Un problema a tutti noto, che in questi giorni, direi anzi in questi momenti, si trova all'esame dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, è quello del rinnovo dell'Unione europea dei pagamenti, rinnovo che è direttamente condizionato da quella « convertibilità » attorno alla quale la discussione ferve e che sarebbe vicina a realizzarsi.

Già l'anno scorso ebbi l'onore di esprimere qui alcune considerazioni in merito a tale eventualità, che sembrava allora fosse caldeggiata da qualcuno dei maggiori Paesi europei con

rapida soluzione. Pur non essendo avvenuto ciò, si deve prendere atto che il problema è ulteriormente maturato.

Taluni Paesi, fra i più forti economicamente, convinti che la realizzazione della convertibilità possa agevolare la loro espansione commerciale, puntano con decisione su un mutamento o su una trasformazione profonda dell'attuale sistema. Si tratterebbe di una convertibilità limitata alla trasferibilità dei saldi di pertinenza dei non residenti e delle partite correnti, la « convertibilità degli altri », come è stata chiamata, escludendo quella per i residenti e per i movimenti di capitale: ciò rappresenterebbe, non di meno, una notevole apertura rispetto alle norme attualmente vigenti in materia valutaria in molti Paesi europei, compreso il nostro.

Naturalmente, questa prospettiva apre una serie di problemi di grande importanza, quali, ad esempio, quello relativo al mantenimento in vita o meno dell'Unione europea dei pagamenti, sia pure soltanto come strumento compensativo dei saldi; quello di regolare i rapporti fra i Paesi O.E.C.E. che dichiarano la convertibilità e quelli che non la dichiarano; e, soprattutto, quello di conservare il codice di liberazione: e bisognerà che sia evitata nella maniera più ferma possibile una recessione nella liberazione degli scambi con l'inevitabile corredo di discriminazioni e col sostanziale regresso nell'economia dei vari Paesi.

Onorevoli senatori, mi sembra opportuno intrattenere brevemente quest'Assemblea sulla situazione tariffaria del nostro Paese e sulle questioni di maggior rilievo ad essa connesse, in considerazione del fatto che i problemi concernenti la politica doganale stanno riacquistando l'antica importanza.

È noto che il complesso dei dazi effettivamente applicati e cioè la tariffa d'uso, presenta tuttora carattere di provvisorietà, anche se in applicazione dal luglio 1950. Al momento dell'entrata in vigore della nuova tariffa il Governo, preoccupato di attutire le ripercussioni di carattere economico derivanti dal trapasso dal preesistente regime — costituito in pratica da una tassa, all'incirca dell'11 per cento, uniforme per tutte le merci — a quello nuovo, deliberò, in relazione alla delega concessagli dal Parlamento, l'applicazione di dazi

provvisori per la maggior parte delle voci di tariffa, sulla base della media fra il dazio generale della nuova tariffa ed il gravame preesistente.

Aggiungasi a ciò l'entrata in vigore solo parziale dei dazi convenzionati in sede di negoziati tariffari: sono precisamente in applicazione quelli convenzionati ad Annecy (il 10 ottobre 1949, in vigore dal 30 maggio 1950) e con la Svizzera (il 14 luglio 1950, in vigore dal 15 luglio); mentre dei dazi convenzionati a Torquay (il 21 aprile 1951, in vigore dal 17 novembre) son entrati in vigore soltanto quelli inferiori alla tariffa d'uso, e cioè 83 voci su 989.

Numerosi sono stati anche i provvedimenti di modifiche successivamente adottati, tra cui un posto di rilievo merita il decreto presidenziale 1° novembre 1951 (n. 1125) che ridusse del 10 per cento i dazi relativi a 4.404 posizioni, su un totale di 5.237.

Non sarà difficile concludere, di fronte a questa realtà, che la tariffa d'uso, risultante dal coacervo di disposizioni generali e parziali attuate in tempo diverso, richiede di essere revisionata ai fini della sua armonizzazione. E questa necessità si appalesa non solo per l'esigenza tecnica di ristabilire un soddisfacente equilibrio tra i vari dazi, ma anche per ragioni strettamente connesse alla politica tariffaria. Infatti, le iniziative in campo internazionale (sia in sede G.A.T.T. che in sede O.E.C.E.) per l'attuazione di piani di riduzione del livello delle tariffe doganali, stanno assumendo sempre maggior consistenza, per cui è indubbio che la sistemazione della nostra tariffa costituisce la premessa indispensabile per un'attiva partecipazione a queste iniziative.

Del resto, l'esigenza di una armonizzazione della nostra tariffa d'uso ha trovato già una autorevole eco nel Parlamento attraverso un voto espresso (il 13 maggio 1954) dalla Commissione parlamentare per la tariffa doganale. In seguito a ciò, il Ministero del commercio con l'estero, d'intesa con le Amministrazioni interessate, ha predisposto un progetto di armonizzazione della tariffa che attende l'approvazione del C.I.R., e che, successivamente, dovrà essere esaminato dalla Commissione parlamentare.

In vista appunto della crescente importanza che stanno assumendo i problemi della politica tariffaria, il nostro Paese ha partecipato attivamente ai lavori di revisione dell'Accordo generale per le tariffe ed il commercio, svoltisi a Ginevra e conclusisi il marzo scorso.

Il Parlamento avrà occasione, in sede di esame del disegno di legge per la ratifica dei Protocolli firmati a Ginevra, di esaminare in tutti i suoi aspetti i risultati della revisione dell'Accordo generale, i cui obiettivi fondamentali sono stati riconfermati, primo fra tutti quello della stabilità daziaria, che rappresenta la realizzazione più sostanziale conseguita.

Il principio ha trovato pratica conferma nella proroga dal 1° luglio prossimo al 31 dicembre 1957 della validità delle liste dei dazi convenzionati, sia pure con qualche temperamento delle norme regolanti la procedura per le richieste degli svincoli.

In vista della proroga, qualche Paese ha chiesto lo svincolo di taluni dazi interessanti la sua economia e stiamo partecipando attivamente a questi negoziati onde garantirci il mantenimento del necessario equilibrio dei rapporti tariffari con detti Paesi. Nel quadro di questi stessi negoziati stiamo anche noi trattando lo svincolo di qualche singola voce della nostra tariffa doganale in rapporto alla situazione di qualche noto settore.

Onorevoli senatori, il desiderio di puntualizzare gli aspetti fondamentali e le linee di azione lungo le quali penso si debba indirizzare l'attività del Dicastero al quale sono preposto mi hanno fatto parlare più a lungo di quanto non pensassi.

Ringrazio tutti i senatori che hanno voluto portare il prezioso contributo della loro competenza, sia con le critiche che con i suggerimenti nei loro documentati interventi e mi onoro chiedere al Senato che dia la sua approvazione al disegno di legge relativo alla previsione di spesa per il Ministero del commercio con l'estero. *(Vivi applausi dal centro. Con gratulazioni).*

**PRESIDENTE.** Invito il Governo ad esprimere il suo avviso sui vari ordini del giorno. Il primo è quello del senatore Bardellini.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Bardellini, mantiene il suo ordine del giorno?

BARDELLINI. Lo mantengo, perchè gradisco un voto del Senato.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Bardellini.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, discutendo il bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio 1955-56;

considerato che la ricerca scientifica nel mondo attuale assume preminente importanza per la prosperità delle Nazioni;

che i risultati di tale ricerca possono consentire le soluzioni richieste dal costante modificarsi degli aspetti dei problemi della produzione;

che tale possibilità è fondamentale elemento di salvaguardia della indipendenza economica del Paese;

che per il potenziamento di detta ricerca si impone la costituzione di un organo responsabile dotato dei mezzi e dei poteri necessari al fine di organizzare e coordinare tutte le forze sparse alle dipendenze dei diversi Ministeri;

impegna il Governo a formulare ed a presentare nel più breve termine possibile un disegno di legge per la creazione di un " Ministero della ricerca scientifica " ».

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno del senatore Terragni.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Purtroppo non posso accettare questo ordine del giorno in quanto la materia è di competenza del Ministero delle finanze. Assicuro però il proponente che cordialmente ap-

poggerò la sua preghiera presso il Ministro competente.

PRESIDENTE. Poichè il senatore Terragni è assente, l'ordine del giorno s'intende ritirato.

Segue l'ordine del giorno del senatore De Luca Luca.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Petti.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Petti, insiste per la votazione?

PETTI. Non insisto, nella speranza che il Governo mantenga i suoi impegni.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Valenzi, Palermo e Cerabona.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Zucca.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Zucca in quanto sono d'accordo sulle finalità a cui esso si ispira, di favorire cioè l'incremento della nostra esportazione di frutta fresca e di fiori. Osservo però che l'ordine del giorno contiene alcuni dati ed elementi non rispondenti alla situazione di fatto esistente.

PRESIDENTE. Senatore Zucca, mantiene il suo ordine del giorno?

ZUCCA. Non insisto. Accetto di trasformarlo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue il primo ordine del giorno del senatore Cappellini.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore Cappellini, lei sa che le norme che regolano l'esportazione delle pellicole cinematografiche sono ancora quelle contemplate nel regolamento approvato col regio decreto 24 settembre 1923 che devolvono al Ministro dell'interno, ora sostituito nella competenza specifica dalla Presidenza del Consiglio, la concessione di un apposito nulla-osta per la esportazione stessa. Vi è detto che « sono sottoposte a tale obbligo anche le pellicole destinate all'esportazione ». È questo il motivo per cui i *films* e i documentari sono compresi tra quei prodotti la cui esportazione è subordinata a licenza ministeriale. Pertanto, ove con l'espressione « senza alcuna particolare formalità » lei intendesse auspicare, come mi sembra di avere inteso chiaramente dalla sua illustrazione dell'ordine del giorno, l'abolizione della licenza ministeriale di esportazione, tale misura non avrebbe pratico effetto in quanto rimarrebbe sempre la necessità di ottenere il nulla-osta di cui alla legge che ho citato. Nè io posso disporre l'esportazione di un film per il quale non sia intervenuto il nulla-osta della Presidenza del Consiglio. Così anche nulla ha a che vedere il Ministero del commercio con l'estero con la propaganda. Credo però di aver dato prove concrete, anche se non ho la pretesa di chiederne a lei riconoscimento, di spingere anche in questa materia. Concludendo, non posso accettare l'ordine del giorno perchè quanto esso richiede non è in mia facoltà.

PRESIDENTE. Senatore Cappellini, mantiene il suo ordine del giorno?

CAPPELLINI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Si dia lettura del primo ordine del giorno del senatore Cappellini.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

« Il Senato impegna il Governo a concedere l'esportazione verso qualsiasi Paese, senza alcuna particolare formalità, dei *films* a soggetto e dei documentari di produzione nazionale che abbiano ottenuto il nulla osta di libera circolazione per il territorio italiano ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue il secondo ordine del giorno del senatore Cappellini.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Segue il terzo ordine del giorno del senatore Cappellini.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore Cappellini, ho già accennato prima che le nostre esportazioni e le nostre importazioni con i Paesi dell'Est sono aumentate nello scorso anno, e particolarmente quelle con la Cina. Lei con questo ordine del giorno chiede che il Governo conceda senza indugio visti per i passaporti per gli uomini d'affari ecc. ecc.

Io le dichiaro nel modo più formale e solenne, che il Ministro del commercio estero è favorevole a viaggi di uomini d'affari qualificati verso il mercato cinese, ma non è mia competenza il rilascio di passaporti o di autorizzazioni: detti rilasci dipendono dall'amministrazione degli Interni e da quella degli Affari esteri (*Interruzioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Cappellini, insiste nell'ordine del giorno?

CAPPELLINI. Chiedo che sia messo in votazione.

DONINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONINI. La risposta che ci ha dato l'onorevole Ministro è del tutto insoddisfacente. Sono almeno due anni che sentiamo ripetere che il Governo è favorevole a sviluppare il commercio con la Cina; ma sono due anni che vengono rifiutati tutti i visti, persino agli industriali che non hanno alcuna funzione politica e desiderano solo prendere contatto con quel Paese.

Questo gioco delle parti è scandaloso. Ella dice che non può fare nulla, benchè personalmente sia favorevole, e faccia ancora parte, almeno fino a questa sera, del Governo. Quindi insisto perchè l'ordine del giorno sia messo ai voti, in segno di protesta contro questo inammissibile contegno.

DE LUCA CARLO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA CARLO. Io posso essere d'accordo sulla formulazione e sullo spirito dell'ordine del giorno, ma la insistenza a farlo mettere in votazione quando non abbiamo sentito le ragioni dei Ministri competenti, mi sembra voler forzare una situazione approfittando della circostanza che mette il Governo in condizioni di non poter rispondere. Sarebbe, quindi, molto meglio ritirare l'ordine del giorno; in ogni caso io voterò contro. (*Vivace battibecco fra il senatore De Luca Carlo ed il senatore Donini*).

PRESIDENTE. Vorrei fare osservare all'onorevole Ministro che, se alla discussione dei bilanci assistesse, come una volta, il Presidente del Consiglio, non insorgerebbero difficoltà del genere.

Si dia lettura del terzo ordine del giorno del senatore Cappellini.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, sensibile ai suggerimenti degli oratori dei vari settori dello schieramento politico in Senato che sono intervenuti nel dibattito sul bilancio del Commercio con l'estero, ed in modo particolare al documentato appello del Presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, senatore Bertone, tendente a migliorare i rapporti commerciali con i Paesi asiatici;

impegna il Governo a voler concedere, senza indugio, i visti sui passaporti agli uomini d'affari italiani (industriali e commercianti), i quali sin dall'epoca della Conferenza di Ginevra hanno chiesto ai competenti Ministeri l'autorizzazione a recarsi nella Cina popolare ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato dal Governo.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Segue l'ordine del giorno del senatore Giacometti.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. La richiesta dell'onorevole senatore Giacometti è diretta ad ottenere l'introduzione di una nuova prassi che consenta di imporre pene pecuniarie in via amministrativa ai contravventori delle leggi valutarie, all'atto della constatazione dell'infrazione. Lei, onorevole senatore Giacometti, nell'intervento di questa mattina, rammentò che già nel 1953 ebbe una risposta dell'onorevole Ministro delle finanze del tempo, che era anche *ad interim* del tesoro, per quanto riguardava la prassi seguita dagli uffici.

Effettivamente si tratta di materia di competenza del Ministero del tesoro giacchè quelle facoltà che aveva il Ministero per gli scambi e le valute, secondo la legge del 1938, sono state trasferite, con decreto ministeriale 2 settembre 1946, non al Ministero del commercio con l'estero, ma al Ministero del tesoro, che attraverso una commissione consultiva per le infrazioni valutarie, propone la sanzione al Ministro del tesoro, che la applica con proprio decreto.

Ciò premesso, desidero aggiungere che il Ministro del tesoro, per le infrazioni accertate, su proposta della Commissione, provvede ai sensi di legge. Ma i contravventori colpiti, specialmente nel caso di penalità di una certa entità — e ne sono state appioppate — interpongono quasi sempre — dovrei dire sempre — ricorso alla Magistratura ordinaria appoggiandosi sul principio generale dell'articolo 113 della Costituzione che prevede che contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela degli interessi legittimi dinanzi agli organi della giurisdizione ordinaria.

Detto questo, mi consenta l'onorevole senatore Giacometti di contestare l'affermazione contenuta nelle premesse dell'ordine del giorno e cioè che si possa oggi parlare di un dilagare di delittuose attività in materia valutaria. È vero, me lo consenta, il contrario, come è vero

che le autorità dello Stato sono intervenute in questo campo e stanno provvedendo alla repressione delle infrazioni con mano che oso chiamare energica.

PRESIDENTE. Senatore Giacometti, mantiene il suo ordine del giorno?

GIACOMETTI. L'onorevole Ministro afferma che il Governo interviene con mano energica. Vorrei prima conoscere in che consiste questo intervento energico.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore Giacometti, gli organi preposti alla repressione delle infrazioni valutarie, da oltre un anno hanno intensificato la loro attività. Ci sono continue redazioni di verbali di accertamento di infrazioni, che vanno all'apposita Commissione che esprime il suo giudizio. Ripeto che non il Ministro sottoscritto ma il Ministro del tesoro irroga le penalità. Torno a ripetere che in caso di grosse penalità, per quanto non sia in grado di stabilire se ciò avvenga sempre, in forza del principio stabilito dall'articolo 113 della Costituzione, gli interessati interpongono ricorso.

GIACOMETTI. Perché non si abolisce allora quella certa legge?

Chiedo che il mio ordine del giorno sia messo ai voti.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Giacometti.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

« Il Senato, di fronte al dilagare della delittuosa attività di avventurieri della vita economica in materia valutaria, che raggiunge enti e personalità che dovrebbero esercitare controlli sulla vita pubblica e privata, dolorosamente stupito che le Autorità dello Stato non abbiano provveduto alla repressione dei vergognosi e rattristanti episodi, non solo, ma non si siano nemmeno servite dell'arma che le leggi già emanate loro offrivano per imporre una remora alla delinquenza;

impegna il Governo ad imporre una nuova prassi agli uffici del Ministero del commercio

con l'estero, per la quale sia data piena attuazione alle norme per la repressione delle violazioni delle leggi valutarie, imponendo ai contravventori, in via amministrativa, pene pecuniarie alla constatazione dell'infrazione, senza pregiudizio delle pene stabilite in sede giudiziaria ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno, non approvato dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue il primo ordine del giorno dei senatori Cornaggia Medici e Sibille.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Segue il secondo ordine del giorno dei senatori Cornaggia Medici e Sibille.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accetto anche questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Ravagnan, Pellegrini e Pesenti.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io non posso assumermi alcun impegno su un ordine del giorno che tratta una materia che è in gran parte di competenza del Ministero degli esteri. Comunque, a nome del collega degli affari esteri, dichiaro che ci sono trattative in corso per affrettare la convocazione della Conferenza internazionale.

PRESIDENTE. Senatore Ravagnan, insiste nell'ordine del giorno?

RAVAGNAN. Sono d'accordo nel riconoscere che la competenza a trattare la materia di cui al mio ordine del giorno non è tutta sua, onorevole Ministro, ma in gran parte lo è e pertanto potrebbe darmi una risposta più adeguata.

PRESIDENTE. Onorevole Ravagnan, penso che ella possa prendere atto delle dichiarazioni del Ministro circa le trattative in corso per af-

frettare la convocazione di una Conferenza internazionale.

RAVAGNAN. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Salari.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo accetta questo ordine del giorno.

SALARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALARI. Vorrei pregare la cortesia dell'onorevole Ministro di essermi preciso su quanto ho chiesto formalmente in sede di illustrazione dell'ordine del giorno, quando ho domandato cioè che cosa pensi il Ministro stesso sulla richiesta della Camera di commercio di Perugia di acquistare il metano a Ravenna e di costruirsi per proprio conto il metanodotto.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho già dichiarato di accettare il suo ordine del giorno. Mi sembra che questo debba essere sufficiente a soddisfarla.

PRESIDENTE. Segue il primo ordine del giorno del senatore Busoni.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Alcuni punti di questo ordine del giorno non sono di competenza del mio Ministero: cioè per quanto riguarda la concessione di crediti a basso interesse, di competenza del Ministero del tesoro, e per quanto riguarda la « revisione delle condizioni della importazione, e gli accordi in merito che possano essere modificati nel senso di salvaguardare l'interesse della nostra industria e del nostro lavoro » di competenza del Ministro del commercio con l'estero.

Per quanto viceversa riguarda la richiesta che sia favorita l'adduzione del metano in Toscana, ove è ubicato un terzo dell'intero potenziale industriale produttivo dell'industria vetraria, dichiaro che su questo punto posso accettare l'ordine del giorno a titolo di racco-

mandazione, unicamente per il motivo che non posso deliberare per quanto riguarda la spesa relativa al trasporto del metano, in quanto sono presentemente in corso ricerche di idrocarburi in Toscana. Finchè non si conoscono i risultati di tali ricerche, non posso deliberare su tale questione. Tuttavia accetto l'ordine del giorno Busoni a titolo di raccomandazione.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Nella mia esposizione ho accennato a quella che è la situazione, sia per quanto riguarda la liberazione nel settore vetrario, sia per quanto concerne i nostri contingenti di prodotti vetrari negli accordi commerciali. Mi sembra di avere espresso chiaramente il mio pensiero in materia e cioè che non si potrà provvedere ad un mutamento delle norme di liberazione anche in questo campo se non sopravvengono documentate prove di gravi lesioni di interessi nazionali, lesioni imputabili ad una concorrenza non normale, fondata su incentivi artificiali.

Ho anche detto che è in corso una indagine circa una segnalazione fatta al Ministero dall'Addetto commerciale a San Francisco dalla quale risulta che l'associazione degli industriali, cioè la rappresentanza della categoria dei produttori, avrebbe dichiarato di essere coperta di ordini per i vetri piani, rifiutando esportazioni verso gli Stati Uniti.

Solo nello spirito di favorire l'esportazione dei prodotti vetrari, posso accettare l'ordine del giorno come raccomandazione, per la parte che mi riguarda.

PRESIDENTE. Senatore Busoni, insiste nell'ordine del giorno?

BUSONI. Mi ero ripromesso di richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che da parecchi anni l'industria vetraria si trova in crisi ed il Governo non ha fatto nulla. Voglio prendere atto delle affermazioni fatte dai due Ministri più competenti e più direttamente interessati perchè si incominci almeno a pensare a questa industria.

In quanto all'osservazione del Ministro del commercio con l'estero e cioè che per un prodotto possa essersi verificata...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Per i vetri da finestra.

BUSONI. ... l'impossibilità di forniture, essa può derivare dal fatto che per quel prodotto non siamo sufficientemente attrezzati ed è per tale motivo che all'inizio del mio ordine del giorno invito il Governo a provvedere con adeguati interventi per facilitare investimenti che consentano il miglioramento della nostra attrezzatura industriale vetraria. Ma quello che mi interessa, oltre le lastre ed oltre il vetro bianco, per il quale dissi che un poco di lavoro è in atto, è il vetro verde per cui esiste una crisi assoluta che non si fa nulla per risolvere.

PRESIDENTE. Segue il secondo ordine del giorno del senatore Busoni.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho già detto quali sono i provvedimenti adottati dal Governo.

BUSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSONI. Permetta, onorevole Ministro, che le rivolga una domanda. Ella nel suo intervento ha detto che il Governo ha provveduto a contribuire per quanto riguarda lo stabilimento dell'azoto di Figline Valdarno e per la Società « Santa Barbara ».

Nel mio intervento e nel mio ordine del giorno, più che a queste aziende mi riferivo alla situazione che esiste nelle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni. Nel mio intervento ho detto che erano a Roma l'altro ieri i rappresentanti della locale cooperativa i quali, presso il Ministero del lavoro, avevano ricevuto proposte da essi accettate. Dopo la loro accettazione erano però sorti nuovi ostacoli.

Col mio ordine del giorno chiedo sostanzialmente che il Ministro dell'industria e del commercio si unisca al Ministro del lavoro per cercare di risolvere questa situazione che come ho indicato si trascina da sei anni proprio perchè da sei anni sono nella condizione descritta le miniere di Castelnuovo. Domando che il Ministro si esprima chiaramente su tale punto.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Senatore Busoni, io le ho ricordato gli interventi cospicui fatti dal Governo per la utilizzazione della lignite del Valdarno a favore della Società « Santa Barbara », per l'importo di 8 miliardi e per la Società Toscana Azoto (S.T.A.) di 2 miliardi. In questo senso dichiaro di accettare il suo ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Busoni, è soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Ministro o chiede che il suo ordine del giorno sia votato?

BUSONI. Onorevole Presidente, per poter dichiarare se sono soddisfatto o se desidero che il mio ordine del giorno sia messo ai voti, domando al Ministro che mi chiarisca un punto su cui non mi ha risposto poichè non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire...

PRESIDENTE. Il Ministro le ha detto che accetta il suo ordine del giorno come raccomandazione.

BUSONI. Ma ha detto che lo accetta nel senso che fa riferimento ai provvedimenti già presi, mentre io domando che il Governo si adoperi per risolvere la vertenza che riguarda le miniere lignitifere del Valdarno.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io le ho parlato delle miniere di Santa Barbara.

BUSONI. Le miniere di Santa Barbara sono pure nel Valdarno ma non sono quelle di Castelnuovo dei Sabbioni che hanno da sei anni in corso la vertenza.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le ho già detto, senatore Busoni, che per quanto riguarda la « Santa Barbara », l'I.M.I. ha deliberato un intervento per otto miliardi. Io accetto quindi il suo ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Monni e Lamberti.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Questo ordine del giorno conclude invitando il Governo « ad una più attenta tutela del lavoro e della produzione e ad un più severo controllo delle importazioni ». Io accolgo in generale la raccomandazione di una più attenta tutela del lavoro e della produzione italiana; ma osservo che qui siamo nel campo agricolo, e la produzione agricola non è nella mia competenza.

Per quanto riguarda le considerazioni che vengono fatte nell'ordine del giorno, non posso che riferirmi alle dichiarazioni già fatte nella mia esposizione, specie nei riguardi dei motivi che giustificano la nostra politica di liberazione, la quale, ripeto, rappresenta una necessità, data la struttura dell'economia italiana.

Credo di avere illustrato sufficientemente qual'è il fine che la politica fatta dal Ministero del commercio con l'estero si propone, cioè, l'agevolazione delle esportazioni agricole che, attraverso la liberazione e l'aumento dei contingenti negli accordi bilaterali, hanno potuto aumentare notevolmente in questi anni.

Per quanto concerne le importazioni, la tutela della produzione italiana non può, pertanto, non essere vista che nel quadro della nostra politica generale, con particolare riguardo anche al problema del costo della vita. In questo spirito dichiaro di accettare l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Monni, mantiene il suo ordine del giorno?

MONNI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, siccome vi è un altro ordine del giorno a firma di altri colleghi, che tratta la stessa materia e si preoccupa dello stesso problema, io vorrei dire qualche parola.

Mi pare, onorevole Ministro, che quando ella dice che non è di sua competenza « una più attenta tutela del lavoro e della produzione italiana » non abbia inteso che io ho voluto riferirmi ad una tutela del lavoro e della produzione da attuarsi attraverso un freno alle importazioni. Non potevo riferirmi al Ministero dell'agricoltura, trattandosi in questo bilancio di importazioni e di esportazioni. L'ordine del giorno dice chiaramente questo: che l'agricoltura italiana è in crisi e che vi è

necessità di impedire o almeno ridurre a limiti giustificabili le licenze di importazione di determinati prodotti. Poco fa ella, onorevole Ministro, diceva che i prezzi dei prodotti ortofrutticoli e dell'industria armentizia non reggono alla concorrenza internazionale. Ora io osservo che, se è vero che il formaggio italiano, per esempio, non regge la concorrenza internazionale e perciò resta in Italia, è assurdo che si importi formaggio estero quando in Italia non si riesce ad esportare la sovrabbondante produzione. Non capisco, ad esempio, come si importino uve o vini dall'estero, dalla Grecia o dalla Turchia, dalla Francia o da altri Paesi, quando non si riesce a consumare o ad esportare il prodotto italiano. Ella ha citato poco fa la produzione di patate in Calabria ed ha detto che in Calabria le patate valgono dieci lire, cioè non compensano la fatica del povero coltivatore. Ora come è che, se le patate per la sovrabbondanza sono valutate in Calabria dieci lire e non compensano il lavoro, si consente che vengano importate in Italia dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia e da altrove patate che i consorzi agrari italiani vendono a prezzi alti? Non è esatto che i prezzi all'estero siano minori dei nostri. Comunque non voglio dilungarmi. L'argomento è chiaro. Mantengo l'ordine del giorno e chiedo che i colleghi lo votino.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore Monni, lei ha chiarito bene quello che è il fine dell'ordine del giorno. In proposito debbo dirle che ogni qualvolta, per particolari settori di importazione, la situazione della produzione italiana e del nostro mercato rivelano gravi turbamenti, d'accordo col Ministero dell'agricoltura, il Ministero del commercio con l'estero, maneggiando naturalmente con estrema delicatezza la tastiera delle liberazioni, attraverso espedienti amministrativi che non è proprio il caso qui di illustrare, ha sempre cercato di tener conto, nei limiti del possibile, delle necessità di tutela della produzione nazionale. Se questo è

il fine e lo spirito del suo ordine del giorno, lo accetto come raccomandazione. Se invece esso tende ad un capovolgimento della nostra politica di liberazione, che del resto sarebbe prima di tutto in contrasto con gli interessi della nostra produzione agricola, allora non lo posso accettare.

PRESIDENTE. Senatore Monni, mantiene il suo ordine del giorno?

MONNI. Sono soddisfatto che il Ministro lo accetti per l'azione futura da svolgere.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Barbaro.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Barbaro, insiste nell'ordine del giorno?

BARBARO. Non insisto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Tartufoli.

TARTUFOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Debbo fare alcune brevissime dichiarazioni. L'onorevole ministro Villabruna, nella sua risposta, ha avuto la compiacenza di portare la sua attenzione su questo ordine del giorno e mi ha dato assicurazioni, che considero esaurienti, se la mia interpretazione è esatta: cioè il Ministro ha detto che esclude la possibilità di ritoccare le tariffe allo stato attuale delle valutazioni che si è in grado di fare in quanto nel settore siamo ancora in sede di indagine e di individuazione della situazione dei bilanci delle società elettriche. D'accordo su questo.

C'è poi un secondo punto, cioè il problema della Cassa conguaglio. Secondo interpretazioni, per il momento non ancora acclamate, questa dovrebbe essere in *deficit* di qualche miliardo: si è parlato di dodici, poi siamo scesi a quattro e penso scenderemo ancora. Mi permetto di asserire che è necessario che, prima

di addivenire ad un eventuale ritocco dei sovrapprezzi che garantiscono la funzionalità della Cassa conguaglio e la copertura dell'eventuale *deficit*, si acclari la situazione dei conti che sono stati richiesti e non ancora forniti. Per quanto riguarda poi la soluzione definitiva di questo problema che è troppo ampio perchè non abbia ad interessare la Nazione e il Parlamento, mi riservo, qualora ci fosse carenza di presentazione di esso alle Camere attraverso l'iniziativa dei Ministri competenti, prima del dicembre 1955, di riaprire il problema con una precisa mozione.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accetto l'ordine del giorno del senatore Tartufoli, come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Tartufoli, insiste nell'ordine del giorno?

TARTUFOLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Ferrari, Bosia, Artiaco ed altri.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. L'accetto come raccomandazione facendo riferimento alle dichiarazioni già fatte a proposito dell'ordine del giorno del senatore Monni.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Mastrosimone.

BARBARO. In assenza del senatore Mastrosimone, lo faccio mio.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accetto l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Esauriti gli ordini del giorno, passiamo ora all'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, con l'intesa che la semplice lettura equivarrà ad approvazione qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

(Senza discussione sono approvati i capitoli con i relativi riassunti per titoli e per categorie e con i relativi allegati).

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge n. 933. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 2.

Nei limiti dello stanziamento iscritto al capitolo n. 40 dello stato di previsione annesso alla presente legge il Ministro dell'industria e del commercio è autorizzato ad erogare sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese allo ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti, con le modalità fissate dall'articolo 2 della legge 30 giugno 1954, n. 358.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Passiamo ora all'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, con l'intesa che la semplice lettura equivarrà ad approvazione qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

(Senza discussione, sono approvati i capitoli dello stato di previsione, con i relativi riassunti per titoli e per categorie e con i relativi allegati).

Passiamo infine all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 934. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

*Articolo unico.*

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

CIANCA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANCA. Noi votiamo contro questi bilanci. Debbo rilevare che durante il dibattito — su alcuni aspetti del quale non voglio fare considerazioni e critiche che pure sarebbe facile formulare — il Ministro del commercio con l'estero ha fatto una affermazione il cui significato e la cui gravità politica non possono sfuggire allo spirito dei senatori. Egli ha detto cioè, per quel che riguarda gli scambi con la Cina, che egli è sostenitore convinto di una politica la quale si dovrebbe praticamente tradurre nell'invio di nostre missioni commerciali in quel grande Paese. Egli ha soggiunto che questa sua politica non ha potuto attuarsi per l'atteggiamento contrario della Presidenza del Consiglio. Io chiedo alla lealtà del ministro Martinelli se ho male interpretato le sue parole.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Le mie dichiarazioni sono a verbale.

CIANCA. Io potrei fare rilievi di carattere generale su questa situazione governativa la quale consente al Ministro, fautore di una determinata politica, di dichiarare qui che egli non ha potuto tradurla in atto in quanto il Presidente del Consiglio era di parere diverso. (Interruzioni dal centro). Voi, signori della maggioranza, potete opporre alle nostre ragioni le vostre ragioni; non potete però contestare la verità obiettiva di un fatto che si è svolto qualche minuto fa sotto i nostri occhi. Io ripeto quello che il ministro Martinelli ha detto

ed è precisamente su questo che richiamo l'attenzione dei senatori.

Potrei fare, dicevo, rilievi di carattere generale avvicinando l'episodio di oggi ad un altro episodio che si è verificato, giorni or sono, in seno alla Commissione degli esteri dove noi abbiamo inteso un Ministro separare le proprie responsabilità da una dichiarazione ufficiale la quale involgeva la responsabilità politica del Presidente del Consiglio.

Rinuncio a farlo. E mi limito a rivolgere un augurio all'onorevole Martinelli, che ha più di una volta parlato del suo successore: un augurio che mi è dettato dal senso di rispetto che si deve alla serietà politica del Governo ed anche del Parlamento. Ed è questo: che il successore dell'onorevole Martinelli trovi presso il successore dell'attuale Presidente del Consiglio un ascoltatore più docile alle buone ragioni che lei, onorevole ministro, ha addotte nel vano tentativo di svolgere la politica che noi chiediamo e che lei non ha potuto fare. *(Approvazioni dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

*(È approvato).*

**Per i fatti verificatisi al sanatorio « Forlanini » di Roma.**

DONINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONINI. Io desidererei rivolgere un appello alla Presidenza della nostra Assemblea, per un fatto particolarmente grave che si è svolto a Roma in questi ultimi giorni. Da 48 ore i rappresentanti eletti della Nazione non sono più in grado di esercitare il loro mandato presso i degenti dell'ospedale Forlanini. Ieri e stamane senatori e deputati sono stati espulsi con la violenza dal Forlanini. È stato impedito da un Commissario di polizia ai parlamentari di prendere contatto con i malati, con questa precisa disposizione: che il Governo ha ordinato di non far entrare nessuno, fosse pure deputato o senatore.

Per quel che riguarda i tristi casi del Forlanini, non voglio dir nulla in questo momento: c'è una interrogazione urgente, alla quale il Governo dovrà rispondere. Sta di fatto che ci sono 40 tubercolotici in cella a Regina Coeli, che più di 100 sono già stati cacciati dal Sanatorio, e che la polizia occupa tuttora i locali. Tutto questo rappresenta qualcosa di unico nella storia del nostro Paese.

Ma per la disposizione che questo Commissario dichiara di aver ricevuto dal Governo, di non fare entrare nell'ospedale del Forlanini i rappresentanti del popolo, mi appello alla Presidenza perchè sia rapidamente rimesso ordine e venga riparato questo inconcepibile affronto, che riteniamo solidalmente diretto anche a noi senatori, quando sia stato eseguito nella persona dei colleghi della Camera dei deputati, attualmente chiusa.

PRESIDENTE. Assicuro il senatore Donini che il Presidente del Senato, per quanto riguarda l'impedimento di una funzione ispettiva che è propria dei membri del Parlamento, si è immediatamente preoccupato di conoscere l'esatto andamento dei fatti ...

CESCHI. Cosa sono queste funzioni ispettive? *(Commenti dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Senatore Ceschi, lei lo sa. E sarebbe grave se non lo sapesse. Ma se desidera fare una censura alla Presidenza, domandi la parola.

Il Presidente del Senato, dicevo, si è preoccupato di conoscere l'esatto andamento dei fatti e non mancherà di far conoscere al Senato l'atteggiamento seguito.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Per quanto riguarda l'interrogazione debbo rilevare che il Governo era a disposizione del senatore Alberti per rispondere. Non posso dire altrettanto dell'onorevole interrogante, che è assente. Ed è solo per questa ragione che non rispondo.

PRESIDENTE. Era stato avvisato il senatore Alberti?

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Avevo avvisato questa mattina la Presidenza — che mi aveva chiesto di sapere quando avrei potuto rispondere — che avrei dato personalmente risposta questa sera a fine seduta ...

MANCINELLI. Anche il senatore Alberti è pienamente giustificato. (*Commenti*).

TARTUFOLI. È pienamente giustificato anche il Governo. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra. Richiami del Presidente*).

#### Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

6<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Aumento del contributo statale da lire 2 milioni e 500 mila a lire 10 milioni a favore dell'Istituto italiano di idrobiologia " Dott. Marco De Marchi " in Pallanza, a decorrere dall'esercizio finanziario 1954-55 » (975), di iniziativa del senatore Cadorna;

« Modifiche all'articolo 1, comma secondo, della legge 10 marzo 1955, n. 95, circa le indennità ai componenti le Commissioni d'esame negli Istituti d'istruzione artistica » (1072), di iniziativa del senatore Negroni;

« Norme sugli scrutini e gli esami nelle scuole secondarie e artistiche per l'anno scolastico 1954-55 » (1073).

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per co-

noscere se siano compatibili con la cura sanatoriale dei tubercolosi la corsa forzata e le abluzioni fredde a pressione a mezzi di idranti negli ammalati in pericolo incombente di emotisi, e se non suonino atroce irrisione al nome e all'opera di Carlo Forlanini le percosse inferte ad individui pneumotoracizzati (670).

ALBERTI, TIBALDI.

#### Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa, per conoscere se non ritengano opportuno che sia posto allo studio per ogni soluzione adeguata, il problema delle assicurazioni vita e infortuni per viaggi aerei da parte di civili; viaggi in costante sviluppo anche nel nostro Paese. Infatti risulta che la copertura di rischio è tuttora limitata ad un massimale di cinque milioni 200 mila lire in caso di morte o di invalidità permanente totale; ed a 5.200 lire al giorno per il tempo di malattia dell'infortunato, più il rimborso di spese mediche e di farmacia. Chi scrive fece a suo tempo dolorosa esperienza della insufficienza di tale copertura; e richiama l'attenzione sulla prassi ormai vigente in ogni Nazione del mondo dove l'aviazione civile abbia un razionale sviluppo, di dare luogo ad assicurazioni tali da rappresentare per le somme impostate ed i rischi considerati, sufficiente copertura in ogni caso. Altrimenti si stabiliscano norme di rapida applicazione per le quali il rilascio del biglietto di viaggio in aereo, possa essere accompagnato da assicurazione che ciascun viaggiatore abbia il diritto di stabilire nella somma considerata congrua, e con tariffe che siano sopportabili e ragionevoli, come avviene in altre parti del mondo. Tutto ciò si rende tanto più necessario in quanto, dopo le amare sorprese che la svalutazione monetaria ha determinato in coloro che avevano ritenuto di dover adire ad assicurazioni personali per la vita e gli infortuni (in molti casi tali assicurazioni escludevano d'altra parte il rischio del viaggio in aereo), non sono molti, almeno penso, coloro che ripetano, con larghezza sufficiente, assicurazioni del genere in linea diretta e permanente (1317).

TARTUFOLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno emanare un provvedimento atto ad assegnare le cattedre delle scuole medie di ogni ordine e grado, rimaste scoperte nei concorsi riservati a norma dell'articolo 13 del decreto luogotenenziale 7 maggio 1948, n. 262, del Consiglio di Stato e banditi con decreto ministeriale del 27 aprile 1951, ai concorrenti abilitati negli stessi con punteggio di merito dai sei ai sette decimi e in ordine di graduatoria. Il provvedimento si ispirerebbe ad un criterio di equità, dopo che si è già sancito che i professori del ruolo transitorio vengano messi nel ruolo ordinario, qualora avessero conseguito l'abilitazione. Bisognerebbe infatti aver presente che i laureati nelle discipline di insegnamento, già statali di ruolo, non poterono fruire del ruolo transitorio nelle scuole medie, al quale si accedeva dopo un certo numero di anni di incaricato, perchè avrebbero dovuto dimettersi da un posto occupato per concorso per poter essere incaricati ad un insegnamento nelle scuole medie, passando così da un posto stabile ad una precaria sistemazione. Inoltre la decisione del Consiglio di Stato che riservava un certo numero di cattedre agli statali di ruolo, cattedre rimaste vacanti in gran parte e che neppure interamente verrebbero coperte sistemando col provvedimento invocato tutti gli abilitati al concorso riservato, renderebbe il provvedimento richiesto maggiormente conforme a criteri di equità e di giustizia, data la sperequazione di trattamento attualmente esistente fra una categoria di insegnanti (ruoli transitori) che ha carattere di provvisorietà ed un'altra categoria (impiegati statali) che sono in altro ruolo statale a carattere di stabilità (1318).

ARTIACO.

Al Ministro del tesoro, per sapere se e come è stata definita la pensione di guerra indiretta, presentata da Pozzi Maria, vedova di Catto Albino, di Fioravante, classe 1915, numero di posizione 516435. La Pozzi, che abita alla frazione La Salute, comune di San Stino di Livenza (Venezia), vive in grande miseria ed ha tre bambine (1319).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere quando sarà corrisposto l'assegno di previdenza previsto dall'articolo 72 della legge 10 agosto 1950, n. 648, a Enrico Maria, fu Francesco, abitante a San Giusto Canavese (Torino), titolare di pensione di guerra n. 783265, posizione numero 24324/107983.

La domanda è stata spedita il 15 aprile 1952 e invano sollecitata il 6 maggio 1953 e il 28 agosto 1954 (1320).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se e come è stata definita la seguente pratica: Manelli Enrico, fu Giuseppe e fu Manelli Angela, residente a Portalbera (Pavia), il quale in data 12 dicembre 1953 aveva inoltrato domanda al Ministero del tesoro per ottenere la pensione per il figlio Manelli Giovanni, classe 1913, dichiarato irreperibile con verbale in data 9 settembre 1949 (1321).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se il Comitato competente ha deciso (e come) sulla proposta trasmessa, con elenco n. 33278, nel marzo scorso, sulla domanda di pensione di guerra presentata da Lombardi Oliviero residente a Lodi (1322).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se, e come, è stata definita la pratica di pensione di guerra inoltrata fin dal 18 aprile 1952 da Melchiorre Salvatore fu Alessandro (padre del caduto Liliano) residente a Calcara di Crepellano (Bologna) (1323).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, martedì 14 giugno, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (931).

2. Modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane (800) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).

## II. Discussione della mozione:

LUSSU (ZOLI, MOLÈ, ZANOTTI BIANCO, AMADEO, CANEVARI, TERRACINI). — Il Senato, mentre la Repubblica si appresta a celebrare il decennale della Liberazione, impegna il Governo a dare sollecita attuazione alle disposizioni dell'articolo 9 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale, comma primo, della Costituzione), sì che possano essere « banditi concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista allo scopo di far conoscere in forma obiettiva ai cittadini e particolarmente ai giovani delle scuole, per i quali dovranno compilarci apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento, l'attività antidemocratica del fascismo » come è contemplato nella suddetta legge (13).

## III. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica dei seguenti Accordi internazionali: Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo alla istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951; Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952; Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 (347-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera per il traffico di frontiera ed il pascolo, conclusa a Roma il 2 luglio 1953 (822) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 100, 101 e 102 adottate a Ginevra dalla

34<sup>a</sup> e dalla 35<sup>a</sup> Sessione della Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (951).

4. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi: 1) Convenzione internazionale concernente il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli per ferrovia (C.I.V.), con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952; 2) Convenzione internazionale concernente il trasporto di merci per ferrovia (C.I.M.), con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952; 3) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.M.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna il 25 ottobre 1952; 4) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali del 25 ottobre 1952, concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.M.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna l'11 aprile 1953 (969) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Adesione da parte dell'Italia all'Atto costitutivo della Commissione Europea per la lotta contro la febbre aftosa, approvato a Roma l'11 dicembre 1953 dalla Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (970) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e il Giappone, concluso a Tokio il 31 luglio 1954, con annesso scambio di Note (985).

7. Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Danimarca relativa al servizio militare, conclusa a Roma il 15 luglio 1954 (986).

8. Deputato GENNAI TONIETTI Erisia. — Modifica alla legge 2 luglio 1952, n. 703, recante disposizioni in materia di finanza locale (432) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per l'energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).

10. Composizione degli Organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

11. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

12. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-*Urgenza*).

13. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

14. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

15. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

16. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

17. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

18. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

19. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

20. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

21. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

22. Concessione di una sovvenzione straordinaria per la maggiore spesa di costruzione del primo gruppo di opere della ferrovia Castellammare di Stabia-Sorrento in concessione all'industria privata (188).

23. Corresponsione di una indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (100).

24. Regolazione dei risultati di gestione relativi alla vendita di olio commestibile acquistato durante la campagna olearia 1948-1949 (594).

25. MORO. Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'ingegnere navale Attilio Bisio (561).

26. BRASCHI. — Concessione di una pensione alla signora Vydia Morici, vedova di Giuseppe Donati (567).

Deputati D'AMBROSIO ed altri. — Concessione di una pensione alla signora Vydia Morici, vedova di Giuseppe Donati (886) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).

27. MERLIN Angelina. — Concessione di una pensione a Isabella Matteotti, figlia del Martire (733).

28. GIARDINA. — Concessione di una pensione straordinaria allo scultore Carlo Fontana (861).

IV. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

*La seduta è tolta alle ore 22,30.*

Dott. MARIO ISGRÒ  
Direttore dell'Ufficio Resoconti.